

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 4 — SABBATO 29 GENNAIO 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

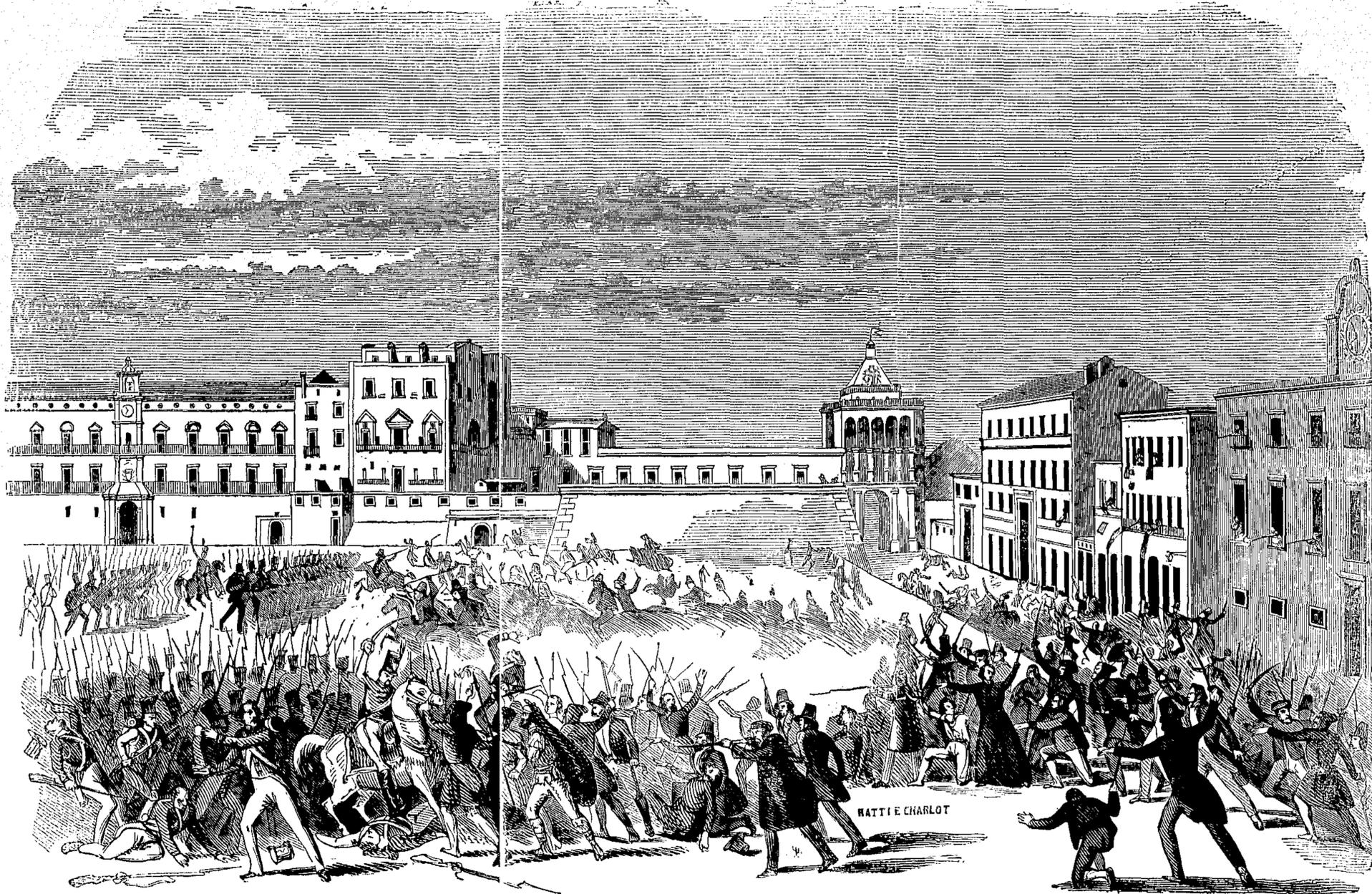
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 44. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea. Un'incisione. Cu'dabaldo II**

della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572. Due ritratti. — Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma. Sei incisioni. — La costituzione siciliana. — Giambattista Nicolini. — Lettere storico-politiche sull'Italia. Ducato di Parma e Piacenza. Continuazione.

Un'incisione. — Storia contemporanea. Biografia d'un cuoco. Caricature di Japhet. Dieci incisioni. — Le monarchie popolari. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Moda. Memorie d'una modista. Parte seconda. Un'incisione. — Rebus.



(Piazza del R. palazzo di Palermo nel giorno 42 gennaio 1848)

### Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — L'emancipazione degli Israeliti non è oggi-

giorno il solo scopo a cui mirino i ragionamenti e le tendenze di moltissimi fra i Liguri-Piemontesi: si commuovono e sperano nella emancipazione dei nostri fratelli Valdesi, supplicanti a Sua Maestà Carlo Alberto per la revoca di antichi editti per cui pesano ancora sovra essi molte incapa-

cità civili e politiche. In passato, alle supplicazioni dei Valdesi si era sempre risposto col ferro, coi patiboli, colle carnicine; ma il nostro secolo non comporta più che si ammazzino i discordanti in materie religiose, e benefico provvedimento del nostro principe sarà, non v'ha dub-



bio, di temperare con qualche liberale concessione quanto hanno in sé di disumano gli editti del tempo passato. Tali sono le leggi eccezionali che fanno divieto ai Valdesi — di fare acquisti di beni stabili fuori dei ristretti limiti delle loro valli; — di poter conseguire la laurea, e per conseguenza tutte le cariche e gli impieghi per i quali la laurea suddetta è indispensabile; — di esercitare le professioni di notaro, medico, architetto, geometra, misuratore, ecc., solamente nei brevi confini del loro territorio; — di dimorare fuori dei limiti, essendo loro questa concessione solamente consentita per tolleranza delle autorità; — di praticare fuori dei medesimi confini il culto loro, predicare, tener congregazioni e scuole pubbliche o private. — Ella è cosa evidente, che le sole prevenzioni religiose potrebbero tuttavia opporsi a più miti deliberazioni verso i Valdesi, conformi alla civiltà dei nostri giorni, favoreggiate dalla pubblica opinione; ma nè i moderni tempi consentono questa ristrettezza d'idee, nè la sapienza del Principe e del governo sconoscerebbero, giova sperarlo, i benefici della tolleranza. La religione non perderà cosa alcuna a questa sorta di concessioni, e cadranno così a poco a poco le barriere che ancora si oppongono alla fratellevole unione degli animi. Ci piace intanto di poter dire, che la supplica diretta al governo del Re e la deputazione valdese vennero accolte con segni non dubbii di particolare bontà.

— Venne parimente diretta a S. M. una supplica del superiore dell'ospizio del Gran S. Bernardo, Francesco Beniamino Pilliez, per esortarla ad assumere una speciale protezione del luogo e dei beni ora gravati di una contribuzione di guerra dalla Confederazione elvetica. Questo è il tenore della supplica: « Sire — Il superiore del Gran San Bernardo prenda della rispettosa libertà di porre sotto l'alta protezione di V. M. l'ospizio al quale egli ha l'onore di essere preposto, e le espona al tempo stesso la misera condizione cui si trova ora ridotto in conseguenza degli avvenimenti della Svizzera. — Sul cadere del x secolo, Bernardo di Mentone fondò sulla vetta delle Alpi un ospizio destinato a proteggere e soccorrere ai viaggiatori che passano in ogni tempo per que' luoghi aspri e montuosi, ed il cui numero non è oggi minore di 18 od anche 20 mila all'anno. Alcuni religiosi sotto il nome di canonici regolari di Sant'Agostino fecero opera di abnegazione coll'obbligarsi per voto ad *« abnegare gratuitamente in quei siti deserti i passaggieri di ogni paese e condizione, prodigar loro i soccorsi ispirati dalla carità cristiana, e sottrarli alla morte, anche con pericolo evidente della propria vita. L'utilità di una tale istituzione parlò in guisa al cuore delle persone dabbene, che in ogni contrada d'Europa trovò protettori e favoreggiatori di ogni maniera; doni, lasciti, limosine sempre la sostennero e la posero in grado di adempiere fino al dì d'oggi all'alta missione affidatale dal suo fondatore; i principi stessi si fecero principali benefattori di questo santuario di carità che andò esente dalla soppressione decretata contro le altre comunità religiose in sul principiare di questo secolo; e Napoleone, dopo di averlo in parte compensato per le provvisioni somministrate ai suoi soldati, fondò sul Sempione un simile ospizio cui volle dotare d'accordo colla Santa Sede, e lo affidò ai monaci stessi del Gran San Bernardo, solo dolente che non potessero essi incaricarsi del pari di quello del Ceniso. Una esistenza di quasi nove secoli, la protezione dei più fra gli Stati d'Europa, la stima di cui godeva, i lumi e la civiltà del secolo xix, parevano essere giusti titoli di guarentigia e di conservazione per lo stabilimento del Gran San Bernardo; la conosciuta sua utilità, diremo anche la sua necessità, dovevano farlo sicuro dalle tempeste politiche, le quali nondimeno si fanno innanzi dal lato della Svizzera per assalirlo, e minacciano eziandio di distruggerlo. Sono appena pochi giorni, un nuovo governo venne ordinato nel Valese; e i suoi decreti, conformemente a decisioni prese da un'assemblea composta appena della ventesima parte della popolazione abile a votare, ed a cui nondimeno si dà il nome di riunione popolare, mutano interamente le basi fondamentali del nostro stabilimento, ne sconvolgono l'amministrazione, e lo privano dei mezzi di sostentarsi tassandolo di una prima imposta di 120 mila lire; venendo di poi ad occuparlo militarmente con obbligarlo a mantenere una trentina di soldati fin dal dì 15 dicembre scorso; togliendo ai nostri religiosi di vegliare e regolare l'amministrazione dei beni del convento; secolarizzando i beneficii loro parrocchiali destinati a sussidii dell'ospitalità; facendo infine un minuto inventario di ogni loro avere mobile e immobile. Per le quali cose tutte, i canonici del Gran San Bernardo ebbero obbligo loro speciale, del loro voti, del loro onore, della qualità loro di amministratori del patrimonio dei poveri e di tutti i loro antecedenti, di protestare contra tali procedimenti arbitrari che si propongono per solo fine una ingiusta spoliazione, e ciò per non vedersi ridotti ad interrompere l'esercizio più caro al loro cuore, quello di una disinteressata ospitalità. Ora, o Sire, essi si presentano pieni di confidenza a V. M. per informarla dell'attuale condizione in cui si trova l'ospizio, e sperano che Ella non mostrerà minor zelo e premura a sostenerlo e difenderlo, di quello che si sia mostrato in passato per promuoverlo e dar consistenza ad uno stabilimento più europeo che non cantonale: la quale speranza essi nutrono tanto più fondatamente, che quei loro beni provengono da limosine di principi e personaggi di ogni paese e di ogni condizione. Confidiamo, che la M. V. vedrà in queste usurpazioni del Valese un delitto di lesa nazione, e ci stenderà una mano prontamente soccorritrice ».*

— Per sovrana deliberazione de' 20 corrente gennaio, il Consiglio di Stato compiuto è convocato pel dì 15 del prossimo marzo in sessione generale straordinaria per deliberare intorno ad urgenti oggetti di finanza.

— Continuano in tutto lo Stato le dimostrazioni di amore, di entusiasmo, di generose offerte al principe ed alla patria, e gli armigeri piemontesi anelano il giorno in cui potranno cooperare col braccio al risorgimento italiano. La sola pro-

vincia di Monovl ha offerti per probabili casi avvenire 2000 volontari; i signori della LOMELLINA 500 cavalli per l'artiglieria. Rivivono nella gioventù del Piemonte gli spiriti guerreschi del tempo di Carlo Emanuele I.

GENOVA. — Una società di cittadini Genovesi erasi formata per celebrare la mattina del giorno 23 un funerale a suffragare le vittime di Milano nella chiesa della SS. Annunziata. In mezzo a quel magnifico tempio sorgeva un gran catafalco a' cui piedi stavano simulacri di donne piagenti, e sulla facciata la seguente iscrizione: — DEL RISORGIMENTO ITALIANO — GENEROSO INCOMPARABILE — INIZIATO DAL GRAN PIO — SALVETE O MARTIRI PRIMI. — Altri simili funerali avranno luogo nella basilica di S. Siro nel medesimo pio intendimento, per voto del corpo degli studenti, i quali da più giorni vestono a bruno per i miserandi casi di Milano e di Pavia.

— Fu esposto giorni addietro, nel grandioso salone del palazzo ducale il modello in rilievo del monumento da erigersi a Colombo sulla passeggiata dell'Acquasola; accorreva la intera popolazione a vederlo, affrettando col desiderio il momento che sia eseguito.

— Il giorno 24 del corrente ebbe il popolo genovese a sdegnarsi fortemente contro il giornale francese la Presse, la quale nel suo numero de' 19 contiene un impudentissimo articolo riguardante Torino, Livorno e specialmente Genova. Saputosi il fatto, un numero grandissimo di negozianti, sensali, banchieri, studenti e mille e mille del popolo convennero sulla piazza della Borsa a Banchi, dove ad alta voce fu fatta pubblica lettura dell'articolo insultante. Gli adunati, udendo che Genova era chiamata dal giornale città irrequieta, rivolta, e peggio ancora, e che uno de' suoi più benemeriti cittadini, il marchese Giorgio Doria, vi era bassamente calunniato, proruppero in fischi ed urla strepitosissimi; poscia fu levato in alto il giornale infilzato ad una canna, e condannato ad essere arso; e così fu fatto fra gli applausi e gli evviva di tutti gli astanti. Tale fu la vendetta che volle fare il popolo genovese di un giornale male informato dai suoi corrispondenti prezzolati o maligni; dopo di che nessun moto che turbasse l'ordine pubblico.

PRINCIPATO DI MONACO. — Si ricorderanno i nostri lettori che all'annuncio delle riforme liberalmente concesse al Piemonte dal re Carlo Alberto, i Monachesi si scossero unanimi e mandarono chiedendo al principe loro che dimora in Parigi di essere in tutto pareggiati ai Liguri-piemontesi ne' modi di reggere lo Stato, e n'ebbero in promessa l'adesione del principe, che allora si disponeva a recarsi in mezzo a loro. Ma il comandare assoluto piace ai piccoli come ai grossi potentati; onde non appena era giunto Florestano a Mentone, che stimando diminuzione della propria autorità il fare concessioni a sudditi che avevano osato dimandarle, si dispose alla resistenza, e mise in moto la polizia per frenare i desideri generosi. Per primo provvedimento si vollero far arrestare tre di coloro che avevano dianzi chieste le riforme; ma il popolo che li riteneva innocenti si oppose: furono pertanto chiamati rinforzi di truppe piemontesi dal presidio di Monaco e da Nizza per tornare al dovere la commossa popolazione, ed un distacco di 500 soldati della brigata Cuneo, che si dicevano di passaggio per alla volta di Oneglia, giunse molto opportuno ad assicurazione delle autorità. Il generale del principe, così dal carteggio della Concordia, fatto allora sicuro da tante armi, comandò ai tre capitani monachesi Rostagni, Monleon e Belsot di mettersi a capo dei carabinieri; ma i due primi coraggiosamente ricusarono, perchè credevano ingiusto quell'arresto; il terzo accettò, e l'arresto ebbe luogo. L'agitazione era al colmo nella città; molti contadini erano accorsi, risolti a liberare i loro compatriotti, o fare almeno tale dimostrazione, che bastasse al principe per sua norma. Volendo intanto ovviare i disordini, i soldati piemontesi caricarono i fucili con affettazione, perchè non nascesse il bisogno di usarli; quindi fecero sgomberare la piazza. Ma in quel punto i cittadini dato di piglio ad un busto di Carlo Alberto, il portarono in trionfo gridando: *Viva il Re di Sardegna, viva il principe che concede le riforme!* A ciò i soldati del Piemonte stettero immobili e salutarono; gli ufficiali piangevano di rabbia vedendosi adoperati in tale bisogna; onde i cittadini si misero tosto a gridare per consolarli: *Viva l'esercito piemontese!* — A tale narrazione occorre soltanto la giunta di brevi parole. Che cosa chieggono in sostanza i Monachesi al principe loro, e da quali cause furono indotti a desiderare le riforme nel loro paese? Da null'altro certamente che dalla certezza che il principe dissipava i loro denari nei passatempo di Parigi, e che per sovvenire alle esigenze di lui si gravava d'imposte il piccolo Stato: sono circa 7,000 abitanti, e forse nemmeno tanti, i quali pagano ogni anno al principe la ingente somma di 500,000 fr., dei quali la minor parte si spendono nel paese. Giustissime dunque furono le rimostranze dei Monachesi; inesprimibile, per non dir peggio, il rifiuto di Florestano; ma quello di cui più ne duole, questo si è, che soldati Liguri e Piemontesi sieno stati adoperati in tale occasione a contenere le dimostrazioni del popolo, ed a far prevalere la causa del principe. . . Ci si annunzia ora avere i Monachesi ottenute alcune delle chieste riforme.

TORTONA. — Abbiamo da quella città, che il vescovo monsignor Negri, avendo nella prefazione dei calendarii fatta proibizione ai sacerdoti della sua diocesi di leggere le opere di Vincenzo Gioberti sotto pena di scomunica ai trasgressori, e presentata tale strana prefazione ed il calendario al revisore perchè vi desse la sua approvazione, quest'ultimo segnò sullo scritto di monsignore una grossa croce. Il calendario venne quindi stampato senza la prefazione.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Dei feriti a Milano nei casi del 2 e 3, che sommano a 216, continua a morire, massime dei colpiti di baionetta. Due nuovi ne furono portati all'ospedale grande, cui la polizia avea per quindici giorni tenuti nelle sue carceri, senz'altro medicatore che il carceriere, talchè le ferite suppurarono, ed essi stanno gravi.

Sulla chiesa di Sant' Alessandro si leggeva uno di questi giorni: *Pregate per Pietro Albera, pio e tranquillo cit-*

*adino.* Era egli un pizzicagnolo, savio e quieto, che la sera dell'eccidio fuggì per la contrada dell'Aguello, e si riparò entro una porta; ma trovò chiusa la cancellata, contro la quale fu infilzato dalle baionette: ché contro i fuggiaschi specialmente si esercitò l'eroico furore. L'ortolano delle Suore della Carità non avea potuto, il giorno di capo d'anno, vedere una cara sua sorella, e andò a trovarla il domani. Tornava sulla sera, con un compagno per caso sconosciuto, quando, in via dell'Orso-Olmetto, lo sorprese l'orda assassina, e lo trucidò. Il compagno spaventato fuggì nella prima porta che gli occorre; e l'orda dietro: la quale, colta una fanciulla del portiere, voleva obbligarla a dire chi il fuggente fosse, e dove ricoverato. E poich'essa nol conosceva, e del trovarlo fu nulla, que' brutali prosero la fanciulla, e tutta notte la menarono traverso alla sommosa, finchè la mattina la consegnarono alla polizia. Questa, non meno brutale, gettò la ragazza fra le meretricie detenute, e ve la lasciò tre giorni, malgrado preghiere e interposizioni dei genitori e dei padroni. Liberata finalmente, la tapina è in preda ad orribili convulsioni, che le renderanno miserabile il resto de' suoi giorni.

Da Vienna fu altamente approvata la condotta delle truppe; e il maresciallo Radetzki notificò la suprema soddisfazione con quest'ordine del giorno:

« S. M. l'imperatore, determinato a difendere il regno Lombardo-Veneto, come ciascun'altra parte de' suoi Stati contro qualsiasi attacco del nemico, venga dal di fuori o dal di dentro, secondo i suoi dritti ed il suo dovere, mi ha permesso, per mezzo del maresciallo di Corte a ciò incaricato, di render noto a tutte le truppe dell'armata che stanno in Italia questa sua determinazione, persuaso che questa sua volontà troverà validissimo appoggio nel valore e nella fedeltà dell'armata. — Soldati! voi avete udito le parole dell'imperatore; io sono altero di farvele note: contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele d'innovazione, come fragile vetro contro una rupe. Salda freme ancora la spada che ho impugnato con onore per sessantacinque anni in tante battaglie, saprò adoperarla per difendere la tranquillità d'un paese, poco tempo fa felicissimo, e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria. — Soldati! il nostro imperatore conta sopra di noi, il vostro vecchio capitano si affida in voi: e tanto basti! — Che non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'Aquila a due teste! la forza de' suoi artigiani non è ancora sfaccata. Sia nostra divisa, difesa, e tranquillità ai cittadini amici e fedeli, e distruzione al nemico che osa con mano traditrice attentare alla pace, al ben essere de' popoli. — Milano, 18 gennaio 1848 ».

Troppi sarebbero i fatti che noi potremmo narrare se accettassimo le tante asserzioni dei nostri corrispondenti; ma poichè noi vorremmo essere, non trombe della passione, ma documenti alla storia, non diamo che quelli che più ci sono autentici. E perciò correggiamo un errore detto nella Cronaca del n° 2, intorno alla guardia nobile. Questa è un corpo non militare, formatosi all'occasione dell'incoronamento dell'imperatore, e al quale non si vergognarono di dare il nome illustri patrizii. Avrebbero dovuto riscattarsi da quell'obbrobrio con dare la loro dimissione in massa; ma pur troppo non lo fecero finora che nove, tra i quali il loro comandante, conte Pertusati. Tutt'altro è la guardia residente a Vienna, e che rammenta pur troppo una vergogna di quella Congregazione centrale, che ora vi ripardò. Questa dunque, a suggerimento del conte P. Porro, propose di donar all'imperatore una guardia lombardo-veneta, come n'è già una tedesca ed una unghese, di ventiquattro giovani nobili, e che risedesse ove l'imperatore. Quest'istituzione, che l'imperatore si degnò aggradire, costa al regno lire 500,000, aggiunte alle gravezze annue. È un tirocinio per entrare poi a gradi militari, ma sono tutt'altro che ambiti que' posti.

La polizia, ne' giorni del massacro, avea rilasciati molti ribaldi, e questi ora infestano la città di assassini e furti. Altre masnade alla campagna sono formate di coscritti che si ricusarono all'appello dell'Austria, e massime nelle provincie di Como e di Sondrio. È noto che nel 1813 in quelle provincie e nella Bergamasca i refrattarii si erano gettati al bosco e al monte in bande, che non furono scomposte se non dalla pace del 1814.

— Lo spirito pubblico conserva il suo vigore. A BRESCIA entrò in teatro un grosso di uffizialità. Da una loggia s'intese un grido: *Chi è buon italiano esca;* e detto fatto, il teatro fu vuoto, non restandovi che gli uffiziali e il delegato. — A MILANO, ne' licei, è un continuo gridare *Viva Pio IX,* e cantare gli inni: e i professori debbono tollerare. Avendo uno di questi lodato la filosofia tedesca, si alzò un grido di *Abbasso i Tedeschi,* che le ragioni del professore non calmarono. Oltre queste manifestazioni incondite, oltre il deserto del teatro, oltre l'astinenza dal fumare, l'opinione pubblica si palesa in modi più savii. Ai feriti fioccarono soccorsi: e avendo la Ellsler offerto di dare una serata a favore di essi, fu ricusata. Il che possiamo assicurare, smentendo quello che in contrario disse un altro giornale: e il motivo del rifiuto l'intenderà chi sappia che la ballerina era stata condotta a Milano come il migliore spediente a stornare i Milanesi dalle pubbliche cose.

— A VENEZIA furono raccolte lire 8000 in favore d'essi feriti e delle famiglie de' morti, senza ostacolo alcuno, e inviate per mezzo del conte Zanetti. — Cento napoleoni d'oro inviò pure la piccola e gentile VICENZA. — VERONA cominciò la questua, ma la polizia la sospese; onde non si poterono inviare che ottanta marengi, esprimendo il motivo della tenuità. — La città di BERGAMO spedì qualcosa più di 6000 lire. Ai portatori di questi doni diedero un pranzo la sera del 21 gennaio gli assessori della Municipalità. E perchè agli operai, resi oziosi dalle vicende pubbliche e dalle feste sospese, non manchi o lavoro o pane, si combinò una società di signore, con un comitato dirigente, composta delle contesse Borromeo, Giustina Verri, Giulia Taverna, e delle signore Zeufereid e Prietti-Barisoni. Un cinquanta altre, che si ebbe pure l'accorgimento di scegliere bello, andranno di casa in casa que-

stuardo, e poi si vedrà che fanno del raccolto. È noto che, l'anno scorso, in breve tempo si radunarono 500,000 lire per dare un bianco agli infermi e malingheri.

— Il signor Avesani, fratello del direttore della strada ferrata lombardo-veneta, sparse al governo veneto un'altra memoria, nella quale dice che, informato come il governatore aveva ritirata dall'ufficio della congregazione centrale la seconda petizione dell'avvocato Manin, veniva egli stesso ad appoggiarla; e nel placido e sensato tono d'un padre di famiglia, consiglia il governo, per l'utile suo proprio, a dare i miglioramenti con legalità reclamati, affine di prevenire, se pur ancora si è in tempo, una ben più seria collisione.

Si otterrà o no? Questa è la domanda che tutti gli onesti si ricambiano: ma poco dà a sperare il veder che, mentre i corpi legittimamente costituiti, espongono gravissimi bisogni, Vienna non vuol vedere che una fazione, che pochi scellerati; o al più una dozzina d'avvocati e di letterati, sognanti utopie, e turbanti la felicità, in cui sempre è vissuto quel beato paese.

Intanto è certo che l'ottimo vicerè, non pago d'aver proclamato le sue fondate speranze, il giorno 21 disse: *Il carnevale lombardo è cominciato tristemente, ma finirà lietissimo.* Infatti quella sera stessa una banda di gendarmi e poliziotti invadeva la casa di Cesare Cantù. Fortunatamente egli poté sottrarsene; e la banda, penetrata in casa alla mezzanotte, vi stette fin alla sera seguente, frugando le carte e i libri, suggellandone, asportandone: quasi cercasse colpe segrete d'uomo, in cui la colpa che voleano punire era la pubblicità. Nei più orribili giorni del Terrore in Francia era però stabilito che la notte fosse ciascuno sicuro nelle case e ne' letti! Di poi furono da numerosa gendarmeria cercate la sua casa di campagna e la casa di sua madre. Meno felici furono i marchesi Rosales e Soncini e Achille Bataglia, che colti, dopo breve esame alla polizia, furono dirizzati a Lubiana. Altri la notte s'essa furono arrestati e perquisiti, altri la notte seguente, dei quali conosciamo Busi, Re, Cameroni, Rossari. Pare che la città ne abbia avuto indignazione ma non spavento, e il sabbato si astennero affatto dal teatro. Alcuni parenti degli arrestati furono a reclamare presso il direttore di polizia, il quale si scusò dicendo che tutto era ordine del vicerè. Dal vicerè si portarono il podestà e gli assessori suoi per informarlo degli avvenimenti del 2 e 3, e coi documenti raccolti attestargli della falsità dei ragguagli dati dalla polizia, e delle mene di questa in quella sozza pasta. Insieme si lagnarono del proclama imperiale, quasi derivato dalle relazioni di esso vicerè: si lamentarono pure dei recenti arresti fatti e tentati, ripetendogli come la polizia ne riversasse su lui solo la colpa, il che egli non disdisse, nè cercò scuse. L'arciv. scrisse a Vienna, esponendo il vero, e invocando mitigazione alla ferocezza. Il giorno precedente a Venezia erano stati arrestati e dati al tribunale l'avv. Manin e il Tommasco. Chi ricorda il fitto del Cantù nell'ultima adunanza del Congresso di Venezia, e le lodi esplicite e rassicuranti che testè dava il direttore della polizia veneta a Manin e Tommasco, crederà che gli ordini contro di loro sieno venuti di ben alto, e da chi ora raccoglie in sua mano le redini dello Stato. Dall'importanza che attaccavasi all'aver la persona propria anche del Cantù, s'induce vogliono farne ostaggi per ogni evento. La società d'incoraggiamento, gabinetto di lettura fiorentino a Milano, fu chiusa dal delegato Bellati, alle 9 di mattina del 24, adducendo ordine del vicerè. Alle 3 pomeridiane del giorno stesso andò esso delegato al circolo degli artisti, e cacciò i pochi che stavano leggendo i giornali, lo dichiarò chiuso per sempre, qui pure allegando l'ordine del serenissimo vicerè. A molti cittadini fu insinuato di migrare: e già due volte un deputato della polizia lo consigliò al conte Borromeo, il quale rispose, noi fare se non dietro ordine formale. Tutti si domandano ove finirà? e il governatore stesso domandava al conte Borromeo, ove finirà?

Ai poveri Lombardi sia raccomandata la pazienza e la dignità. Sui carcerati non possiamo che esclamare:

Perchè mai nell'incolpabile  
Tua coscienza ti fidar?

E ai martiri crediamo tributare l'omaggio più desiderato col ripetere queste parole del Tommasco: « Ora bisogna moltiplicare le istanze private, le istanze dei municipii, le istanze delle congregazioni provinciali....; bisogna additar le leggi male eseguite, le promesse non bene osservate; additarle con parole pacate, ma chiare, senza neppur dubbio che l'esercizio di un dovere possa parere delitto nè colpa. Possono punire; crederei rei non possono: e se ci vedranno unanimi, perseveranti... non ci puniranno; ci ringrazieranno nel cuore. Ma le significazioni puerili di speranza e di gioia, o colpevoli d'odi non son degne di popolo che patisce, e che ha fede nel suo destino.... Persuadiamoci del nostro dovere, e avremo coscienza delle forze nostre; e se non ci dividiamo e perdiamo da noi stessi, vinceremo ».

DUCATO DI MODENA. — In questi ultimi giorni quel duca è stato a più riprese assalito da vertigini che lo fanno delirare; onde i medici gli hanno severamente vietate le udienze della sera per quanto riguarda gli affari. Si afferma che il duca abbia diminuito il prezzo del sale ne' suoi Stati, ed a ciò solo si ridurrebbero le riforme da tanto tempo invocate e sperate. Vuolsi diminuiscono ora gli Austriaci.

TOSCANA. — Con grande nostro piacere riferiamo, che i signori Filippo Alberghetti e Comp. di Prato hanno fatto eseguire a proprie spese un conto di medaglia all'immortale Pio IX dal uoto Fabris a Venezia. Sarà uno de' più bei lavori che si conoscano in tal genere; grande quanto quello dell'apoteosi di Napoleone. Evvi da una parte il mezzo busto con intorno il nome e il giorno della elezione, e dall'altra questa significantissima epigrafe: *Pontefice e Principe — Compose in eterna concordia — Filosofia e Religione — Libertà e Principato.* È questo un fatto che onora del pari le arti belle, e coloro che si fecero degni interpreti di un pensiero eminentemente italiano.

STATI PONTIFICII. — I luttuosi avvenimenti di Milano e di

Pavia hanno contristato i buoni in Italia, ed in tutti fatto sorgere il caritatevole pensiero di raccomandarne con religiose preci le anime al cielo. Della messa funebre celebrata in Torino abbiamo già detto nel numero precedente di questo giornale; e sappiamo ora che un'altra ne fu celebrata in Roma il dì 12 del corrente gennaio, nella chiesa nazionale dei Lombardi detta di S. Carlo al Corso, parimente in suffragio delle vittime cadute in Milano nelle uccisioni del dì 3. Vi intervennero molte signore vestite a lutto; e fra quelle di Milano notavansi la illustre principessa Belgioiosa, la vedova di Federico Confalonieri, la marchesa d'Adda, la contessa Visconti, la contessa Pasolini, la marchesa Spinola e la marchesa Pallavicino di Genova. Vi assistevano parimente alcuni nobili Milanesi, e monsignor Borromeo, cameriere segreto di S. S., il generale inglese Adam, ed il marchese Pareto, ministro del re di Sardegna. — Sappiamo che simili funerali ebbero luogo la mattina di mercoledì, 19 corrente gennaio, nella chiesa di Santa Croce in Firenze, e che vi si trovarono presenti molte signore vestite a bruno, parecchi distinti personaggi, fra i quali alcuni diplomatici, e persone d'ogni età e condizione: gli ordini religiosi che dimorano in quella città vi erano similmente rappresentati.

— L'attenzione del pubblico è ora rivolta in Roma alla necessità di un pronto aumento ed armamento della truppa assoldata dello Stato. Comunque volgano le sorti dei vari Stati d'Italia, qualunque sieno i pensieri, le tendenze, le speranze dei governi amici o nemici, è d'uopo ad ogni modo che gli effetti corrispondano alle cause, i provvedimenti ai bisogni, e che si cessi una volta dal trovare il Sacerdote peritoso là dove si richiede soltanto il Principe intraprendente. Il Piemonte ha provveduto e provvede. Ultimamente Carlo Alberto ha compreso che nella unione formatasi in Italia col concorso dei tre principi riformatori, la sua missione era quella di munirla coll'apparecchio di valide armi: veggano ora Roma e Toscana se non tornerebbe loro a gran vantaggio il secondare gli esempi del Principe piemontese; e poichè sovrasta un pericolo comune, avvisino insieme alla salvazione comune. La necessità dell'armarsi adunque è evidente, importante; essa è tale per far più salde le istituzioni dello Stato, per assicurare le sorti future delle concesse riforme, per trovarsi ben provvisti e apparecchiati ai possibili casi avvenire. Ma torniamo a dire più particolarmente di Roma. — La capitale e le province si mostrano persuase che dopo gli ultimi casi della Lombardia, ed i rinforzi dell'esercito austriaco in Italia che ne furono la naturale conseguenza, urge il caso di allestire negli Stati Pontificii un grosso di 30,000 soldati col corrispondente materiale di guerra, e di averli pronti a qualunque evento di difesa o di offesa. Necessità parimente il caso di un campo d'osservazione per tutelare l'indipendenza dello Stato, mettendolo al sicuro dalle possibili invasioni dello straniero. L'impazienza del popolo romano ha scosso finalmente la Consulta di Stato, ed il suo presidente, il cardinale Antonelli, ha già presentato a S. S. l'indirizzo del popolo e dello stesso esercito pontificio perchè vengano prese sollecite determinazioni intorno a questo importantissimo argomento. Il popolo, l'esercito, la Consulta, tutti adunque hanno fatto in questa occasione egregiamente il loro dovere; egregiamente hanno avvisato che il miglior modo di assicurare gli interessi dello Stato in queste difficili emergenze era l'accrescimento e l'ordinamento della milizia: giova sperare che le medesime dubbiezze, i medesimi timori che si sono finora frapposti agli energici provvedimenti per parte delle autorità pontificie, avranno fine una volta, e che il governo adotterà prontamente il proposto progetto, di chiamare cioè alcuni ufficiali superiori dal Piemonte, distinti per opere e per fama, a dirigere ed ordinare le truppe pontificie. — Il prestito di un milione di scudi romani da farsi al governo pontificio, come da progetto di una casa di Parigi, fu discusso ed approvato in Roma tanto dalla Consulta di Stato, quanto dal consiglio dei ministri. Il prestito porterà l'interesse del 5 0/0 all'anno, e le rendite dell'appalto de' sali e tabacchi sono specialmente ipotecate nel pagamento di degl'interessi, che dell'ammortamento a 1 p. 0/0 all'anno.

— Una nuova importante ci giunge intanto da Roma. Infine dal mese di luglio dell'anno ora caduto, il generale Gabrielli, vecchio soldato dell'esercito di Napoleone, era stato nominato a ministro per le cose di guerra; ma non poté mai avere ingresso nel consiglio de' ministri per la costante opposizione de' cardinali, e dovette perciò dimettersi: colla sua nomina a ministro della guerra, avvenuta ne' giorni scorsi, viene introdotto in Roma l'elemento laico nella suprema direzione degli affari. Vuolsi che il nostro generale Durando sarà nominato ispettore generale dell'esercito pontificio. Al cardinale Ferretti è stato surrogato il cardinal Bofondi.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Nel numero precedente del nostro giornale abbiamo appena fatto un cenno degli ultimi avvenimenti della Sicilia, perchè il tempo c'incalzava, e non ancora avevamo raccolte le particolarità di quella generale sollevazione: siamo ora in grado di allargare il racconto di quei terribili casi, e, possiamo pur dirlo, di soddisfare all'ansiosa aspettativa de' nostri lettori. — La Sicilia era già stata da lunga mano preparata ad una insurrezione che, come lo dicevano i Siciliani, doveva essere l'ultima per la loro isola; ma lo scontento di tutte le classi era solamente trattenuto dalle voci a posta divulgate, che il giorno 12, natalizio del re, sarebbero comparse le tanto desiderate riforme. Infine dai primi giorni del mese in Messina s'era formata una guardia civica, e il popolo avea sorpreso il piccolo forte di S. Salvatore: quanto a Palermo, sede principale delle concertate operazioni, aveva essa promesso di aspettare quello che venisse da Napoli per il giorno 12. Passò nondimeno la mattina di quel giorno come tutte le altre; i Palermitani si crederono allora obbligati a non mancare alla loro parola; incominciarono a formarsi assembramenti sulle piazze e per le vie; s'ingrossarono di molti uomini del contado accorsi in armi e a cavallo; gridarono: *abbasso l'arbitrio! vivano le riforme! viva la costituzione! morte al re!* e in pochi istanti tutta la città fu levata ed in armi. I numerosi drappelli di

armati erano guidati da preti e frati col crocifisso in mano, i quali esortavano, incoraggiavano, combattevano. Le poche milizie che in quel trambusto si opposero al popolo, non furono sufficienti ad arrestarlo; succedeva una ferocissima mischia in cui la truppa di linea già aveva la peggio: corse allora ad assalir il popolo la cavalleria colle sciabole sfoderate; ma impedita dal correre le vie a cavallo per le barricate che s'erano alzate a guisa di parapetto, bersagliata d'altronde dalle finestre con armi da fuoco, arsa e schiacciata dai mobili, dall'acqua e dall'olio bollente che dalle case le si versavano sul capo, esitava, indietreggiava, cedeva. Il combattimento che aveva incominciato dopo il mezzodì durava ancora verso sera, perchè resistevano tuttavia alcune compagnie di linea; ma il popolo era intanto corso ai cannoni, e fattosene padrone di cinque, già si apparecchiava a battere con essi i forti della città. Quella medesima sera Palermo, già fatta sicura della vittoria, splendeva bellissima per lumi generalmente accesi, e le campane di tutte le chiese suonavano a festa. È cosa degna di essere particolarmente notata, che agli angoli delle contrade erano stati affissi avvisi con cui vietavansi i saccheggi e le ruberie, ed a guardia dello scritto vedevansi un frate. — In tutte queste mosse i Palermitani avevano operato con grande previdenza; onde, scoppiata appena l'insurrezione, eransi impadroniti del telegrafo, afficché non ne trasmettesse la nuova al governo di Napoli; s'impadronirono parimente di un piroscalo del governo, mandato subito a fare il giro dell'isola per muovere alla rivolta le altre città, delle quali alcune seguirono l'esempio di Palermo, ed altre, come Trapani, già lo avevano preceduto.

Risul nondimeno al vapore il Vesuvio di rimettersi in mare, recando a Napoli con la nuova dell'insorgimento di Palermo dispacci di quelle autorità; e sforzata per cammino la macchina onde arrivare più presto, giunse nella capitale la sera del 15. Due ore dopo la lettura di quei dispacci, il re ordinò la partenza di 9 vapori da guerra con circa 5000 uomini da sbarco, perchè andassero a sterminare i rivoltosi di Palermo, da lui chiamati *marioncelli* (ladri); assisteva anzi egli stesso all'imbarco di quelle truppe, quantunque salassato al braccio per indisposizione sopravvenutagli all'udire dei casi della Sicilia; ma da ogni parte accorreva il popolo napoletano al molo della città, ed ai partenti gridava: *Viva la Sicilia! Rispettate i nostri ratelli della Sicilia.* I soldati apparivano evidentemente e mossi; ma tosto intervenne la polizia, e tutto fu silenzio e mestizia. Il conte dell'Aquila, fratello del re, aveva ricevuto il comando della flotta, il generale Desauget quello dei soldati da sbarco; dovevano questi far impeto tagliando contro la ribellata città, uccidere, disperdere i sollevati; la flotta aveva ordine di secondare le operazioni delle milizie, e in caso di resistenza, ricorrere all'ultimo spediente del bombardamento. Arrivano le navi napoletane il giorno 16 a veggente di Palermo; e dopo di avere messe a terra le milizie, già si disponevano a bombardare la città; se non che degli sbarcati, parte erano stati uccisi o feriti dai replicati assalti dei Palermitani, e dalle scariche dei cinque cannoni e dei forti caduti in potere degli insorti; il rimanente s'era posto in salvo a bordo dei vapori: al tempo stesso il console inglese e il comandante di un vapore da guerra inglese ch'era nelle acque di Palermo protestarono energicamente contro il bombardamento a motivo dei molti sudditi britannici che avrebbero potuto patirne danno nelle robe e nelle persone. A tali protestazioni le navi napoletane fecero tregua. — Frattanto il console inglese aveva spedito in cerca della flotta della sua nazione, esponendole quale fosse lo stato delle cose nella capitale della Sicilia ed in tutta l'isola; dal canto suo, il conte dell'Aquila tornava il diciassette in Napoli per riferire a voce l'importanza di quegli avvenimenti; la città di Palermo ordinava tosto un governo provvisorio, e vi chiamava uomini conosciuti pel loro attaccamento alla costituzione dell'anno 1812 (1). Il re, per nulla sbigottito a tante perdite de' suoi, lo stesso giorno 17 faceva partire due nuovi vapori con truppe parimente da sbarco, non però per Palermo; il di vegnente si convocava il consiglio di Stato per trattarvi delle occorrenze presenti. Che cosa vi si discusse? quali decisioni furono prese? Noi non lo possiamo affermare; ma la sera del 18, e il dì mattina 19, tutto in Napoli era mutato, e ad un tratto s'udiva, avere il re Ferdinando II accordate le riforme, essere cessate le morti, le carcerazioni, le persecuzioni usate finora contro i nostri fratelli delle Due Sicilie, e giorni di pace e di letizia dove finalmente rallegrare le napoletane terre e i napoletani cuori. Di fatto, per editi de' 18 e 19 gennaio accordava Ferdinando a' suoi popoli la Consulta meglio ordinata ai bisogni dello Stato, larghezza di stampa, consigli provinciali e guarantee d'istituzioni municipali, e per la Sicilia amministrazione sua propria e a luogotenente il fratello conte dell'Aquila; ordinava al tempo stesso, che i ministri di grazia e giustizia e della polizia generale gli presentassero sollecitamente i nomi dei condannati e detenuti per cause politiche, per far grazie. Sono dunque circa 8 milioni d'Italiani, di nostri fratelli, che entrano a far parte della rigenerazione della patria comune inaugurata da Pio IX, solidata da Carlo Alberto; sono circa 8 milioni con un esercito ed una marina floritissima, con uomini svegliati, ingegnosi, amantissimi del nome e della causa italiana: ora possiamo veramente sciamare con Pio IX, che *l'odio è con noi;* e con Carlo Alberto, che *Italia nostra può e dee fare da sé.*

#### PAESI ESTERI

Russia. — Viene smentita dalla gazzetta di Posen, giornale

(1) Avvertiamo di passo, che la costituzione siciliana del 1812 non è la stessa che fu gridata in Napoli nel 1820, e che venne di poi adottata anche in Sicilia. Importando ad ogni modo nelle attuali condizioni di quell'isola il far conoscere più specialmente che cosa fosse la costituzione siciliana, come concessa e come abolita, uno de' compilatori di questa Cronaca ne tratterà in due articoli separati, il primo de' quali si legge a pag. 58 del presente numero. Nel prossimo si darà il fine.

semi-ufficiale, la notizia divulgata da alcuni giornali stranieri, che verrebbero sopresse le dogane che dividono la Russia dalla Polonia. — Il cholera non è ancora scomparso dalle interne province dell'impero russo, e parecchi casi soprattutto si notavano ogni giorno nella città di Mosca. — Il governatore generale della provincia di Kostrowna (Grande Russia), il sig. di Gregoriéff, il quale si era reso colpevole dell'arresto e della detenzione illegale di alcune famiglie nobili polacche che avevano sempre tenuta una condotta irreprensibile, venne tradotto per tali fatti avanti alla corte marziale sedente a Kostrowna, e da essa dichiarato destituito dalle alte cariche amministrative ond'era investito.

— In queste ultime settimane, l'imperatore ha dovuto stare a letto per grave indisposizione, cagionatagli, a quanto credesi, dalla crudeltà della stagione. Ora però sta meglio, e conferisce coi ministri nella propria camera. — I giornali tedeschi dicono ch'egli abbia intenzione di rivisitare nella prossima primavera la Sicilia affine di ristabilire la sua mal ferma salute. Egli è credibile che la notizia del sollevamento siciliano possa indurre lo czar a cambiar di consiglio.

**SVEZIA E NORVEGIA.** — Si sono ricevute nuove dall'isola svezese di S. Bartolomeo, nelle Antille. Infm dal mese di ottobre dello scorso anno il governatore generale dell'isola, in nome del re, aveva fatto proclamare in tutti i comuni che il servaggio vi era abolito, nè più mai vi sarebbe ristabilito. Da tutti i punti dell'isola giungevano al governatore generale indirizzi esprimenti al re ed agli Stati del regno la gratitudine e riconoscenza dei negri emancipati.

**PRUSSIA.** — La sezione del comitato della dieta unita, incaricata dell'esame del nuovo codice penale continua i suoi lavori a tal riguardo. Ventilata la questione se fosse conveniente e conforme alle idee dei moderni tempi il proporre la soppressione totale della pena di morte, i più opinarono negativamente; ma si fu d'avviso di pregare il governo a non più far uso in avvenire della scure per la decapitazione, bensì della ghigliottina.

**GERMANIA.** — Abbiamo dal Mecklemburgo, in data 25 dicembre scorso, che per la opposizione di quella nobiltà, ostinata a conservare i proprii privilegi, stanno per riuscire a nulla gli sperati miglioramenti politici. I nobili sono avversi a qualsivoglia cambiamento nella costituzione del paese, perchè importa loro anzi tutto di non perdere i diritti usurpati e finora posseduti, fra i quali principalissimo è quello della esenzione dalle imposte di cui godono colà i proprietari di possessi cavallereschi, e per cui sono posti in grado di superare la concorrenza dei contadini. Spiace poi il vedere che alla nobiltà s'uniscono anche i proprietari non nobili, i cui privilegi sarebbero egualmente lesi da una riforma; ed in favore di questa stanno soltanto le poche città, la cui rappresentanza è scarsa a petto a quella de' 500 proprietari di beni stabili. Quanto alla città di Wismar, che è la seconda dello Stato, non è rappresentata; poichè essa è diventata città mecklemburghese solamente dopo lo stabilimento della presente costituzione, o meglio perchè essa fu data in pegno al Mecklemburgo dalla Svezia, e non venne riscattata che dal governo d'oggi.

**GRAN-BRETAGNA.** — L'effettivo della marina militare inglese in attività di servizio al principio di quest'anno è di 16 vascelli di linea; 55 fregate a vela e 15 a vapore; 52 corvette e brigantini; 21 corvette a vapore; 21 piccoli bastimenti; 64 pacchetti a vapore ed a vela, e 21 bastimenti da trasporto: parecchie di queste navi trovansi attualmente nella stazione del Mediterraneo. Quanto al personale della marina della Gran Bretagna, esso consiste in 270,305 marinari, e 10,000 soldati di marina. — Tutti gli animi in Inghilterra sono preoccupati della famosa lettera del duca di Wellington sulla difesa nazionale, la quale in sostanza non ha altro scopo che quello di porre le coste del paese in istato di opposizione vantaggiosamente ad una invasione straniera. Il nobile duca non ha gran fede nella durata della pace fra l'Inghilterra e la Francia: si pensa sempre ad un aumento notevole nell'esercito, che secondo alcuni, sarebbe portato fino a 415,000 combattenti. — Parecchi giornali hanno annunciato che sul principio di quest'anno lord Palmerston ha indiritto una nota al principe di Metternich per chiedergli spiegazioni intorno al continuo mandare d'armi e di truppe che fa l'Austria in Lombardia, ed intorno all'occupazione di Modena e Parma. Altri giornali, e de' più accreditati, danno ora come certo il fatto.

**AUSTRIA.** — In un carteggio alla Gazzetta d'Augusta datato dai confini lombardi, 14 gennaio, leggesi: — Per mezzo del continuato aumento di truppe nel Regno Lombardo-Veneto le forze militari dell'Italia austriaca si faranno ascendere ad oltre 400,000 uomini, i quali, secondo ne corre il rumore, saranno divisi in tre corpi d'esercito, in luogo dei due esistenti. Insieme coll'aumento dei battaglioni d'infanteria per mezzo della chiamata di soldati in congedo, saranno pur messi in piede di guerra i così detti corpi straordinari (*extra corps*) che quivi trovansi, massime le divisioni del reggimento de' pionieri di guarnigione a Verona, onde anche questi avranno un aumento di 4 a 500 uomini. Inoltre è stato ordinato di affrettare quanto più si potrà la progettata compra di cavalli, ma saranno principalmente comprate tutte le rimonte di cavalleria che possano essere atte al servizio militare.

— Scrivono da Vienna, in data del 17 di gennaio: È stato oggi dato ordine a 200 soldati d'artiglieria di recarsi a Milano.

— Leggesi ne' fogli cattolici del Tirolo che «S. A. imp. e reale l'arciduca Massimiliano abbia nel suo castello di Buchheim preparato un amichevole asilo ai Gesuiti cacciati dalla Svizzera; debb'essere stato messo in ordine per circa 50 persone, e già debbono esservi giunti alcuni padri».

**BAVIERA.** — Il ministero bavaro si adopera con grande attività perchè una legge sull'emancipazione degli Israeliti venga tosto allestita. Questo provvedimento non sarebbe stato suggerito da principii di omaggio alla moderna civiltà, ma si piuttosto dal danno che derivava alla Baviera dalla

continua emigrazione di una delle classi più industri ed opere dello Stato. Si calcola infatti, che negli ultimi 20 anni più di 30,000 Israeliti abbandonarono il regno a motivo delle vessazioni cui vengono sottoposti.

— I giornali tedeschi annunziano che il re di Baviera abbia fissato pel marzo prossimo il viaggio che da qualche tempo ha in vista di fare in Italia. — A questi giorni addietro i giornali bavaresi occuparonsi principalmente a far commenti sulle nuove leggi della stampa, che, com'è noto, sono assai più larghe delle anteriori, e non assoggettano a revisione preventiva se non gli scritti riguardanti gli affari della politica esterna; gli articoli violanti una esistente legge penale a segno di costituir delitto o crime; e gli scritti oltraggiosi all'onore de' privati.

**BELGIO.** — Un giornale belgico, l'*Indépendance* del 15 gennaio, contiene un lungo articolo intorno alla convenienza di stabilire una diretta corrispondenza di vapori tra Anversa e Nuova York. Ment'esso dichiara che ciò s'abbia a fare per opera di privati, dice però necessario che tale istituzione venga protetta per parte del governo per mezzo di annui sussidii od altrimenti, acciocchè in sul principio gli azionisti siano guarentiti da gravi perdite. Accenna perciò alla protezione che l'Inghilterra e l'America settentrionale concedono alla loro linea di vapori, e cerca di provare come lo Stato riceverebbe nel seguito un vantaggio di gran lunga superiore alle spese a cui avrebbe a sottomettersi in sulle prime.

**FRANCIA.** — Lettere di Parigi, scritte da persone generalmente bene informate di ciò che accade al palazzo delle Tuileries, non dissimulano la dispiacevole impressione che gli ultimi dibattimenti della Camera dei Pari hanno fatto tanto alla corte, quanto nei consigli del re, e nelle persone che più o meno dipendono dalla corte. Nessuno si aspettava a manifestazioni così aperte ed ostili dalla parte dei pari. In generale, quantunque non si approvi in tutto l'attuale politica del governo, si ha però grande confidenza nella durata della condizione di cose da esso stabilita in Francia, poichè si conosce la docilità delle Camere, e nulla si ha a temere in proposito. Si crede d'altronde di poter affermare fondatamente, che qualora il sig. Guizot si ritirasse, e fossero chiamati a succedergli il conte Molé o il sig. Thiers, il primo non accetterebbe se non a patto di avere carta bianca, cosa difficile ad ottenersi; ed il secondo porrebbe condizioni tali che, avuto riguardo a' suoi antecedenti, non sarebbero certamente accettate. In una parola, estremamente difficile e piena di contrarietà è la presente posizione del ministero; ma il sig. Guizot non è senza speranza di poterle felicemente superare. — Continuò il giorno 14 nella Camera dei Pari la discussione sul § 7 dell'indirizzo in proposito delle faccende della Svizzera. Nel discorso pronunziato in quella occasione dal duca di Noailles, noi reputiamo soprattutto meritevole di attenzione il passo seguente: «Coloro che in ogni tempo si danno premura di recarsi in mano la causa dei popoli, com'essi dicono, spesso dimenticano i veri interessi della loro patria, e senza saperlo, s'adoperano per il suo scadimento futuro. Di fatto, il giorno che questi tali saranno pervenuti a creare Stati unitarii in Svizzera, in Italia, in Germania, vedranno ciò che diventerà la Francia, e quanto la sua potenza sarà allora scaduta in Europa». Le parole del nobile pari meritano di essere profondamente meditate! — Nell'adunanza tenuta il 17 dalla Camera dei deputati, fu letta l'idea dell'indirizzo in risposta al discorso della corona. — Il 19 del corrente, alle 9 della sera, il re ha ricevuto la deputazione della Camera dei pari, incaricata di recargli l'indirizzo in risposta al discorso del trono. Appena il cancelliere ebbe finito di leggere l'indirizzo, il re rispose alla deputazione le seguenti parole: «Signori pari. Nel vostro indirizzo io trovo colla più viva emozione dell'animo espresse le condoglianze e i sentimenti di affezione con cui la Camera dei pari venne ad alleviare la sventura che mi colpì nella mia famiglia. Ve ne esprimo tutta la mia riconoscenza. Io godo sempre di ripetere alla Camera dei pari quanto io mi compiaccio del concorso leale del pari che sapiente ch'essa continua a prestare al mio governo. Col perseverare, come noi facciamo, da 18 anni in qua a restringere i legami che uniscono si felicemente fra loro i grandi poteri dello Stato, potremo consolidare sempre più e mettere al sicuro da qualsivoglia assalto le istituzioni che la Francia si è date, e che si efficacemente guarentiscono il progressivo sviluppo della sua prosperità, non che la conferma dell'ordine dentro e della pace fuori. Vi ringrazio di cuore dei sentimenti che mi avete ora espressi».

**PORTOGALLO.** — La regina ha reintegrato i due Cabral nelle funzioni di membri del consiglio privato. Si ritiene ora, che José Cabral sarà mandato per qualche tempo al Brasile con una missione particolare, e che suo fratello, Costa Cabral, andrà per alcuni mesi ambasciatore a Parigi; quindi sarebbero entrambi nominati ministri nel loro paese. In una parola, si avrà bisogno di una commedia per ricondurre i Cabral al potere. — Si è fatto il calcolo, che in 15 anni, cioè dal 1854, epoca in cui Donna Maria salì al trono, fino al dì d'oggi, 42 ministri si succedettero a Lisbona. Quante capacità in così piccolo Stato!

**SPAGNA.** — Il generale Espartero, duca della Vittoria, è giunto a Madrid il dì 7 corrente gennaio, e lo stesso giorno ricevette la visita di un grandissimo numero di persone di ogni classe. A corte fu ben ricevuto, ma senza dimostrazione alcuna di particolare favore da parte della regina. — Contraddicenti sono le notizie che corrono in proposito della salute d'Isabella; ma è cosa certa, che quantunque essa assista alla trattazione degli affari, alle cerimonie di corte ed ai soliti suoi divertimenti, l'attuale stato della sua sanità non è tuttavia molto rassicurante. — Il congresso spagnuolo, temendo le rivelazioni del signor Salamanca, avrebbe desiderato che si abbandonasse il proseguimento di questo affare cotanto delicato; ma la Camera decise con una maggioranza di 128 voti contro soli 39 che il processo avrebbe luogo, e l'atto di accusa venne subito rimesso ad una commissione perchè ne facesse rapporto. V'ha però chi crede che la com-

missione sia favorevole al Salamanca, essendo intenzione del governo di lasciar cader l'accusa, ed impedire così qualunque manifestazione e maldicenza. — Il noto generale Serrano giunse a Malaga gli ultimi giorni dello scorso dicembre per attivare i preparamenti di una spedizione per le isole Zaffarine, presso Melilla, presidio spagnuolo sulla costa dell'Africa. Stando alle ultime nuove pervenuteci di Spagna, la spedizione sarebbe partita la sera del giorno 4 gennaio, sotto il comando dello stesso Serrano, e giunta alle Zaffarine il dì 6. — Si annunzia come certa la riconciliazione del governo spagnuolo con la Santa Sede; il che si deduce dalle bolle spedite da quest'ultima a Madrid per la conferma della nomina de' 26 vescovi che la regina, usando la sua prerogativa reale, aveva presentati a Roma.

**SVEZZERA.** — Non si parla più d'intervenzione armata e coercitiva nelle faccende della Svizzera; ma spiacque moltissimo alla Dieta una nota presentata ne' giorni scorsi dal nunzio pontificio a nome di Sua Santità, in cui si biasimano gli atti di violazione de' sacri diritti della Chiesa cattolica, commessi, come afferma la nota, dalle truppe federali alla loro entrata ne' sette cantoni, e si contrastano i diritti arrogati dalla Dieta di tassare i conventi per le spese della guerra. Parve un nuovo genere d'intervento nella questione svizzera, e volevasi dapprima dare una risposta energica; ma prevalse dipoi l'idea di un ordine del giorno motivato, che venne adottato a maggioranza di voti. L'opinione generalmente pronunziata in Svizzera intorno a questa materia si è, che i sacrilegii e gli orrori avvertiti nella nota o non esistono, o furono puniti; che l'alto clero e il nunzio stesso non mai si vollero adoperare presso il basso clero dei cantoni del Sonderbund affinché si astenesse dalle cabale e dai raggiri con cui s'ispirava il fanatismo; e che quanto ai conventi e corporazioni religiose, alla sola Dieta spetta il diritto di provvedere. — Nel cantone di Zugo l'assemblea costituente adottò all'unanimità il progetto di costituzione presentato dalla Commissione. È abolita la *landsgemeinde*, ossia le antiche assemblee, alle quali intervenivano tutti i cittadini, e vi sarà in vece un Consiglio generale composto di sessanta membri e un Consiglio di Stato di undici membri. Così sparisce una delle più antiche costituzioni d'Europa, le cui forme non erano più adatte ai tempi, ma che erano un venerabile avanzo delle libertà del medio evo. — Il governo provvisorio del cantone del VALESE ha proposto al Gran Consiglio un decreto per riunire al demanio dello Stato i beni del clero, nominando specialmente quelli della mensa vescovile di Sion, dei conventi e corporazioni religiose: lo Stato assume al tempo stesso l'obbligo di provvedere al mantenimento del clero, del culto, ed all'esercizio dell'ospitalità negli ospizii del Gran San Bernardo e del Sempione. Il decreto ha fatto un gran senso nel paese. — Generalmente parlando, si riconosce nella Svizzera che dopo gli ultimi fatti il sentimento della sovranità cantonale viene via diminuendo, mentre acquista forza quello della nazionalità, e la riforma del patto occupa già tutti gli spiriti. — Per decreto della Dieta venne assegnato al generale Dufour un presente di 40,000 fr. svizz., che sono 60,000 circa delle nostre lire, a titolo di dono nazionale, con la giunta di una spada d'onore. Ginevra gli ha fatto dono di un bellissimo giardino vicino alla sua casa. — A Friburgo, nella tornata del Gran Consiglio del 4 andante, fu letta una lettera del vescovo in cui si reclama energicamente contra parecchie disposizioni del governo provvisorio, contra i progetti presentati al Gran Consiglio, e contro tutto che lede i beni e le immunità del clero, minacciando di ricorrere alla scomunica. Notabile fra l'altre è la dimanda che fa il vescovo al Gran Consiglio di ammettere in principio, quando si tratterà di rivedere la costituzione, che le relazioni fra la Chiesa e lo Stato sieno regolate mediante accordo col vescovo per ciò che è della competenza dell'autorità episcopale, e colla santa Sede per gli oggetti in cui non è sufficiente l'autorità del vescovo. La lettera è stata rimandata alla Commissione delle petizioni. — Il signor Rilliet, colonnello comandante la prima divisione dell'esercito federale, nel prendere congedo dalle truppe che hanno combattuto il Sonderbund sotto i suoi ordini, ha dato fuori un ordine del giorno, in cui è notevole il seguente passo: «Fratelli d'armi! Rammentiamo che nulla non è fatto finchè rimane qualche cosa da fare; e ripetiamoci spesso, che il cannone che rimbombò poc'anzi nelle valli svizzere forse è solo il preludio di più gravi combattimenti. Stiamo pronti adunque; e se questa prova ci è riserbata, noi la supereremo...». Dal che si conchiude, che l'Italia non è il solo paese in cui siasi desta l'aspettazione di grandi avvenimenti.

**GRECIA.** — Ora che la vertenza greca colla Turchia è terminata, il signor Mussurus tornerà ad Atene per ricevervi le scuse del ministro degli affari stranieri di S. M. ellenica. Si pensa però a Costantinopoli, ed è questo un savio pensiero di quel ministro per gli affari esteri A'Ali-Effendi, che a voler rendere durevoli le relazioni di pace fra i due paesi, ed evitare in avvenire ogni cagione a nuovi contrasti, sia necessario mettersi d'accordo per la conclusione di un trattato di commercio. Credesi anzi che le trattative in questo proposito sieno già molto inoltrate.

#### AMERICA.

**Messico.** — I giornali di Nuova-York del 24 dicembre scorso contengono le ultime nuove del Messico. Il signor Anaya, il dì 11 dello stesso mese, era stato nominato presidente *ad interim*. Dopo di avere nella sua nuova qualità prestato il giuramento d'uso, pronunziò un discorso, in cui è osservabile il seguente passo: «Senza illudermi sulla presente nostra condizione, consapevole anzi delle grandi difficoltà ch'essa ci offre, e rassegnato anche a subire nuove sventure, qualora non si potesse fare altrimenti, io sono ad ogni modo fermo nella risoluzione di non soscrivere al disonore della mia patria. Dio solo conosce l'avvenire; per ciò che riguarda gli uomini pubblici, l'obbligo loro è di conoscere i proprii doveri e di bene adempierli. Ora la nazione non ignora che io non l'ho mai ingannata, che i miei giuru-

menti sono sinceri, e che ad essa appartengono il mio sangue, la mia vita e la mia fama. Chiamato in suo nome, io sono venuto ad occupare un posto affatto contrario alle mie particolari inclinazioni: possa Iddio benedire e far paghi gli ardenti desiderii di chi non ha, nè può avere altro scopo che quello di tutelare l'onore e la libertà del suo infelice paese». — Si annunzia intanto che Sant'Anna, il quale si è pronunziato contra il governo di Queretaro, aduna intorno a sé gli scontenti, ed alla testa di grossi rinforzi è sul punto di congiungersi all'esercito che si è dichiarato per lui. — Gli inviati del congresso di Queretaro al signor Trist ritornarono senza alcun successo.

I COMPILATORI

### Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.

Chi volgesse le forze della sua mente a narrare con precisione e con verità la vita de' sei duchi di Urbino, farebbe certamente opera di grande importanza ed utilità: non solo alla storia particolare di quel ducato, ma ben anche alla storia politica, artistica e letteraria d'Italia. Molta parte eb-

bero i duchi nelle guerre di quei tempi torbidi e pugnaci, combattendo sì per conto proprio, che per conto d'altri: molta nel risorgimento delle arti, moltissima in quello delle lettere, accordando magnifica protezione ai gentili cultori di esse: dai quali la splendida lor corte fu sempre onorata, ritrovandovi ospitale asilo e sicuro ricovero dai frequenti colpi della fortuna (1). E il reggimento delle due Case sovrane, cioè di Montefeltro e de' Rovereschi, le quali diedero i sei duchi, fu mansueto e benigno; avvegnachè nelle altre parti della nostra misera Patria l'intemperanza del potere e le attrattive della tirannide mirabilmente corrompessero l'animo de' nostri Principi, i quali si rammentavano per lo più di essere pastori di popoli, non per governare il gregge loro cogli eterni principii della religione di Cristo e della fragione, ma solo per mungerlo, tosarlo, suggerne il sangue, e divorarne le carni. I sovrani di Urbino, ampliando a poco a poco il dominio loro sulle città e terre vicine, venivano con le medesime a patti: il mantenimento de' quali era da essi solennemente giurato; e questo giuramento rinnovavasi dai successori ad ogni nuovo possesso. Castel Durante (ora Urbania) assediata dal conte Guid'Antonio di Montefeltro (padre al primo duca Odd'Antonio, ed a Federico secondo duca) cacciata da sé la famiglia de' Brancaleoni che da molto tempo vi signoreggiavano, venne a concordia col conte Guido, e fu stipulata una convenzione a' di 5 settembre 1424 in venti

capitoli, che originalmente conservasi nell'archivio del Magistrato di Urbania, e nella quale vedesi l'accettazione degli altri sovrani di Urbino. E da questi patti rilevasi l'assoluta indipendenza del principe e la sovranità intatta del potere municipale in tutte le cose del comune: la proibizione al conte e suoi successori di mettere nuovi pesi e balzelli sui Durantini; i quali s'erano anche riservati il diritto di custodire di giorno e di notte le porte della terra: ciocchè necessariamente ammetteva la tutela del buon ordine interno, e la difesa dai nemici esterni, confidata ad una guardia cittadina. Questa indipendenza però e sovranità del potere municipale non era soltanto propria di qualche terra o città, ma comune allora a tutta Italia come io stesso ho notato in altro luogo (2), e notò ancora l'avvocato Leopoldo Galeotti (2); e ciò fu la principal cagione, onde, dopo estinto l'amore della patria comune, rimanesse per lungo tempo vivo e vigoroso in Italia l'amore di municipio, soffocato quindi miseramente dal funesto sistema di centralizzazione ed assorbimento regalato dalle ultime invasioni francesi, e cupidissimamente in seguito mantenuto ed anche ampliato nelle restaurazioni de' nostri governi. E dal ritornare in parte all'antico sistema di libertà moderata; e da buone e sapienti istituzioni municipali dipenderà principalmente il desiderato e ormai incominciato risorgimento politico della gente italiana. Ma anche i duchi non furono sempre fedeli osservatori dei



(Guidubaldo II della Rovere)



(Vittoria Farnese)

patti giurati, che eran le nostre antiche costituzioni; e fra questi vuole principalmente annoverarsi Guidubaldo II, nell'animo del quale combattevano, e si bilanciavano le parti buone con le cattive. Egli aveva nel suo dominio due città capitali, Urbino e Pesaro: e questa, papa Giulio aveva ceduta al suo nipote Francesco Maria della Rovere, padre al nostro Guidubaldo, in saldo di un credito di seudi diecimila d'oro per titolo di provvisione dovuta a Francesco pel servizio militare da lui fatto allo zio, come capitano di Santa Chiesa. In verità fu meraviglia, che il dominio di una città così nobile fosse alienato per sì poco prezzo; ma nell'animo di Giulio, benchè sì alto e magnanimo, fece forza l'amore del sangue, che in seguito fu chiamato nepotismo dei papi, da cui furono anche più trascinati alcuni de' successori a lui più vicini.

Prediletta nel cuore di Guidubaldo era la città di Pesaro; dove, diverso in questo da' suoi antecessori, tenne quasi continua la stanza e la corte: e quel municipio in benemerita del favore del principe e delle molte grazie, per pubblico decreto lo adottò per figlio, e lo appellò col magnifico nome di *Padre della Patria* (1); sicchè Urbino vedendosi

postposta alla città rivale, adombravasi e mormorava, rimettendo molto di quell'affetto e di quella riverenza che avea professata agli antecedenti principi di Montefeltro e della Rovere così benemeriti di lei. E mentre i Pesaresi salutavano Guidubaldo *Padre della Patria*, il popolo di Urbino lo chiamava, e credo che ancor lo chiami, con basso ma energico peggiorativo *Guidubaldaccio*. In tal modo le gare e le rivalità municipali, già così funeste all'Italia, si rinerudivano per opera di un principe che avrebbe dovuto cercar di sopprimerle con ogni mezzo, ma che non solo non vi dava opera, ma forse a bello studio le fomentava per quel vecchio dettato della tirannide: *divide et impera*. Certo è che le antipatie e le discordie de' municipii italiani ebbero origine quando nel medio evo ogni comune godeva della sovranità o mediata o immediata; e ciò nacque naturalmente pel contrasto degli interessi fra comune e comune; ma quando il poter regale ridusse al nulla il poter sovrano municipale, queste gare e questi odii, cessata la causa principale, avrebbero dovuto dar luogo a più nobili sentimenti; e ciò potevasi facilmente ottenere con buone leggi e con un reggimento largo e paterno. Ma i Principi italiani volsero solo la mente a sempre più rafforzare e consolidare l'autorità loro; e a poco a poco

invadendo ed assorbendo nel poter regio tutto il potere municipale, si approfittarono delle gare malaugurate fra comune e comune; i quali così fra loro divisi, discordi e nemici, mai non alzarono la voce, mai non si unirono per una solenne, generosa e comune protesta contro il conculcamento dei loro diritti che modificati dalla ragion pubblica e dalla cresciuta civiltà sono con buone politiche istituzioni il più magnifico patrimonio del cittadino. E voglia il cielo che quei sapienti Principi italiani, i quali ora intendono l'animo alla utilissima opera della rigenerazione de' municipii non abbiano ad incontrare ostacoli gravissimi dalle gare dei medesimi, che quantunque altamente condannate da tutta la parte sapiente della Nazione, sembrano estinte; ma se guardisi oltre la scorza, pur troppo estinte non sono.

Questa avversione però del popolo di Urbino, da Guidubaldo non sarebbe mai cangiata in aperte e pubbliche dimostrazioni senza una opportunità di qualche importanza, e questa disgraziatamente fu presentata dallo stesso duca. Volgendo egli a vecchiezza ed estinguendosi sempre più nel suo animo i generosi e magnanimi sentimenti con cui i Rove-

(1) Memoria sulla vita del principe Ubaldo, figlio di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, dell'Avvocato Francesco Savorio Passeri Ciacca, senza il luogo della stampa.

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*: 4400. Lib. 4<sup>a</sup>, Cap. 1<sup>o</sup> X. -- 4500. Cap. 1<sup>o</sup> II. XXXIII.

(1) *Discorsi sulla riforma de' comuni dello Stato Pontificio*. Cagli per Filippo Bossi 1847, pag. 7.

(2) Galeotti, *Della Sovranità e del governo temporale de' Papi*, Capolago 1847, pag. 54.

reschi avevano sempre governato i loro popoli, volle improvvisamente aggravarli di nuovi e intollerabili balzelli non consentiti dai patti, donde nacquerò e scoppiarono i commovimenti di Urbino: sui quali non spendono, come al solito, che poche parole gli storici nostri; chè limitandosi a narrare per minuto i casi della guerra, le rivoluzioni degli Stati, la vita pubblica de' Principi, le nascite, le morti loro, le successioni, sdegnarono fin qui dipingere le cose e lo stato del popolo, come materia troppo vile per essi; pel quale sistema, non so se più irragionevole o superbo, noi Italiani possiamo dirci forestieri in nostra casa. Il padre Ercole Grossi gestuista ne' suoi commentari degli Uomini illustri di Urbino, quando tratta di Guidubaldo e della sollevazione di quella città, se ne sbriga con poche parole (1); e il benemerito Muratori ne' suoi Annali all'anno 1571, annunciando la morte di Guidubaldo, dice: *che nel precedente anno per aver voluto imporre delle nuove gravetze a' suoi sudditi aveva dato motivo ad una ribellione che fu quietata per opera del Pontefice, ma che si tirò dietro la morte e l'esiglio di molti*. Noi crediamo al contrario, che narrando per minuto gli sforzi generosi fatti dal popolo di una città in tempi corrottissimi, e nella servitù universale pel nobilissimo scopo di mantenere in tutto salvi i suoi diritti contro le usurpazioni del poter regio, non sia opera del tutto vana; non solo per conoscerne le tendenze, i costumi, lo spirito, ma molto più perchè al tribunale della posterità sia fatta giustizia, benchè tarda, de' popoli e de' regnanti. Se i Genovesi, quando nel passato secolo fecero impeto generoso e subitaneo contro i feroci satelliti imperiali, e li cacciarono dal lor nobile nido, meritarono ed ottennero il plauso di tutti gli animi grandi e gentili; non può nè meno negarsi una parte di questa lode a chi in tempi egualmente pessimi fece arditamente contrasto, benchè infelice, contro l'abuso del potere e contro la forza superchiarica. Ma se in questa narrazione non possiamo giovarci degli scorsi ricordi della storia, ci goverremo con abbondante compenso di quanto ci conservarono i nostri archivii, e specialmente di una antica cronaca contemporanea scritta in modi popolari ma energici; e che hanno tutto il carattere della verità; e useremo tratto tratto delle parole medesime: nella quale, giorno per giorno, si rende conto di tutti gli avvenimenti memorabili e sanguinosi di questo popolare commovimento.

Quando i Principi italiani tolsero a poco a poco l'esercizio della sovranità ai comuni, non trovarono in essi, generalmente parlando, se non debole opposizione, forse perchè erano già stanchi di quest'esercizio ed amavano meglio di riposarsi sotto un governo più forte e più stabile, che rimanere sotto un governo debole, turbolento e variabile. Ma ben si guardarono sul principio i Principi dall'aggravare i loro soggetti con nuovi balzelli, che quasi tutti avevano promesso di non accrescere; ben sapendo che nulla eravi allora più pericoloso che il toccare la borsa ai popoli. Guidubaldo però, o che lo premesse il bisogno, o che invecchiando diventasse avaro e taccagno, a di 4<sup>o</sup> settembre 1572 = pose la gabella della

*d'un quattrino per libra per tutto il suo Stato; volle far pagare due bolognini per soma di vino che si riscoteva: un grosso per staro di grano, et un quattrino per libra della carne salata che si vendeva: et un giulio per porco, che si mandava fuori dello Stato, et medesimamente uno scudo per bestia grossa; et inoltre un grosso per staro dell'altre biade che si riscotevano.* — Non è a dire quanto queste nuove e veramente eccessive gravetze alterassero e turbassero tutti i popoli dello Stato, ma quello di Urbino che fu sempre di svegliata natura, e per lodevole amor di patria sempre tenacissimo e caldo difensore de' suoi privilegi, benchè fosse amorevole al suo Principe non potendo sopportare tant'angustie, del 1572 a di 26 Xembre, giorno di S. Stefano, avendo raunato il Consiglio generale per forza, contro il volere del signor Luogotenente, che era Messer Nicolò Tenaglia da Fossombrone, tutti a viva voce gridarono che non volevano queste imposizioni, e che volevano che si ricorresse al Duca. Degno certamente di lode era il partito preso dal popolo di voler radunato il consiglio generale, e che questo come suo legittimo rappresentante esponesse al principe i suoi giusti richiami. Ma pare che il Consiglio, forse per timore della conosciuta severità di Guidubaldo, non parteggiasse col popolo; il quale, come prosegue la cronaca, elesse trentacinque ambasciatori delli primi della città. Molti però ricusavano la pericolosa ambasceria: *ma quelli che non volevano andare li volevano ammazzare: dove tutti gli eletti, volendo così il popolo, giurarono d'andare ed usare fedeltà alla città et al patrone. Il popolo giurò fedeltà a loro e fu con grandissimo rumore. Il duca però che dimorava in Pesaro volendo stare al largo, e non amando di vedersi attorno tanti rappresentanti di una città già tumultuante, scrisse, che si soprassedesse e che ne andassero tre o quattro. Questa proibizione accrebbe, come succede in simili casi, lo sdegno del popolo: il quale senza suono di campana, nè di tromba si radunò in piazza e gridò con collera grandissima, che voleva che andassero tutti, e nel tempo ordinato pur prima; sicchè convenne a tutti, benchè molti ciò facessero a malincuore, mettersi in viaggio. Fermo però il duca nel suo primo proposito di non volere ammettere alla sua presenza tanto numero di deputati, mandò loro incontro il capitano Ventura Brandani, Messer Giulio Veterano suo segretario, e Messer Nicolò Salarini, assicurandoli che farebbe ciò che si voleva. Ma essi per ordine del popolo seguirono, perchè il popolo li avrebbe ammazzati. Intanto i luoghi e le terre vicine si erano accostate ai turbamenti di Urbino, e li secondavano mandando un uomo per castello e per villa, sicchè tutti gl'inviati in Pesaro, invano contraddicente il duca, in luogo di trentacinque erano duecento; e tutto lo Stato, inteso questo, si levò a rumore e bisbigliò.*

Intanto ne' moti di Urbino la sovrana autorità esercitata dai ministri del duca era sospesa: sicchè per il gran rumore

il Luogotenente e Podestà non erano conosciuti per ufficiali del Duca; e non si lasciavano veder in pubblico, perchè temevano essere ammazzati dal popolo. Ma nell'altero e dispotico animo di Guidubaldo combattevano gagliardamente due contrarie passioni: quella dell'assoluto dominio a cui pendeva per natura, resa più forte da lunga consuetudine; e dall'altra parte il timore che i perturbamenti di quella città fossero esca a tutto lo Stato già mal disposto contro di lui per le recenti insolite gravetze contrarie ai diritti dei popoli. Ed egli ben conosceva che lo smisurato affetto che i suoi sudditi avevano sempre portato agli antecedenti signori, più non portavano a lui, che nel lungo suo regno con la durezza e con l'acerbità di assoluto imperio si era notabilmente scostato da quell'eggiamento paterno, con cui la casa di Montefeltro e Roveresca avean governato i soggetti. In queste dubbiezze e in questo pericoloso frangente fece egli ciò che sempre fanno i principi di poco cuore: determinandosi ad un temperamento di mezzo che poi non piace a nessuno, mandò dunque a di 27 dicembre 1572 un bando, che suspendeva la gabella della Carne, Biade, Bestie e Vino: *ma si stava in dubbio di quello s'intendesse in quella parola suspende*. Ben vide il popolo che la sospensione di queste gabelle non recideva in alcun modo la questione per cui erasi sollevato, ed egli voleva finirla una volta per sempre con queste imposizioni e chiudere la strada ai futuri arbitrii del Governo, e perciò ostinosi a volere che non fossero sospese, ma del tutto abolite. Nel giorno dopo il bando Guidubaldo mandò per sciogliere qualche dubbio un suo nuovo ministro col titolo di vice-duca: e questi fu il Conte di Montebello, e alloggiava in Corte: venne con lui il Capitano Marc' Antonio Schieti, e delli servitori.

Nè mancano a queste popolari perturbazioni i soliti sospetti e le false paure: giacchè, essendo Gonfaloniere Messer Annibale Gioia dottore in medicina d'anni trentadue, e Messer Giambattista Beni per secondo Priore avendo cinquant'anni, et esperto Lodovico Scarsellati, e Messer Baldo Marangone, nel giorno primo gennaio si levò il rumore che veniva gente; ed il popolo con arme corsero alle porte; ma non fu niente: ed altrettanto avvenne nel giorno 11 detto, nel quale essendosi sparsa la voce che veniva gente da Ferrara alli danni d'Urbino (anche allora temevansi la peste dell'intervento), la città in un subito prese l'arme, e messe le guardie il dì e la notte alle muraglie con unione grandissima di tutto il popolo. E qui il nostro registro ci narra, che gli Urbinati scrissero al duca di questo armamento loro, *che si farà per amor suo, e conservamento della Città*. Il Duca non diede risposta. Con ciò si fa manifesto, che gli Urbinati erano sinceramente persuasi che non intendevano co' lor moti di attentare in verun modo alla sovrana autorità; ma di volere soltanto, che questa venisse esercitata senza oltrepassare i confini a cui i patti e le convenzioni l'avevano circoscritta; per le quali era vietato al duca di aumentare l'imposte. E il criterio del popolo faceva fin d'allora quella distinzione che più di due secoli dopo ci posero avanti i filosofi tra la sovranità ed il governo; dovendo rimaner la prima sempre intatta, ed essendo obbligo del secondo di uniformarsi agli eterni principii della ragione, e di non violare i patti giurati. E questa bella distinzione più chiaramente si mostrò in quel famoso grido popolare degli Urbinati alla presenza della duchessa venuta in Urbino ai 29 di questo mese: *Viva il Duca: muoiano le gabelle*, che significa; sia salva la sovranità del principe, ma si procuri di frenare gli arbitrii del principato: se tutti i popoli avessero opportunamente e fortemente gridato *Viva il Re: muoiano gli abusi*, che per lo più vengono dai ministri e dai pessimi consiglieri, ciò che ora in parte ottiene, ed in seguito otterrà l'onnipotenza della pubblica opinione, avrebbero essi con incessanti sforzi e proteste facilmente ottenuto con immenso vantaggio loro e dei principi stessi, e si sarebbero risparmiati tremende rivoluzioni, lagrime infinite, e torrenti di sangue. Ma è fatale che i popoli si addormentino; ed è anche fatale che si risvegliano una volta dal lungo sonno; ed allora beato quel principe che avrà il coraggio e la virtù di dimenticarsi di essere stato, non sovrano, ma padrone, e di ricordarsi di non essere che padre. Beato quel principe che imiterà Pio IX.

Gli ambasciatori intanto accolti benignamente in Pesaro dalla duchessa e dal principe ereditario (che nell'anno seguente successe al padre, chiamandosi Francesco Maria II) non fecero alcun frutto sull'altero ed inasprito animo del duca, e a di 4 gennaio 1573 tornarono da Pesaro, e lasciarono la cosa in mano di S. Eccellenza, e il popolo dubitava, e stava pensoso di quello Sua Eccellenza faceva: il signor Principe (Ereditario) li fece buonissima cera: ed il medesimo la signora Duchessa: il signor Duca però stette nella sua grandezza. Ma gli Urbinati non volendo andare per le lunghe, e forse i più caldi e veggenti fra loro temendo che quel bollore ed impeto popolare non rattiempesse col tempo, come quasi sempre avviene in simili turbamenti, a di 10 detto spinsero di nuovo gli ambasciatori a Guidubaldo, affinchè operassero di venire con lui a qualche conclusione. Anche questa volta trovarono il duca sordo ad ogni trattativa, il quale stava ostinato non voler dargli udienza, e li parca se li facesse torto a domandare la sgravazione delle colte con tanta prontezza. Adunossi pertanto molte volte il Consiglio nell'Arcivescovado per la gran moltitudine del popolo che accorrevva; non essendo a ciò bastante la sala del palazzo del municipio: dal che chiaramente apparisce, che a quelle adunanze non intervenivano solo i consiglieri consueti; ma ben anche buona parte del popolo, e forse quelli che più influivano sul medesimo. Tornarono gl'inviati il giorno undici da Pesaro, e portarono lettere del Duca che levava le pene arbitrarie: *ma che Sua Eccellenza voleva che il popolo li domandasse perdono*. Qui non si fa parola quali fossero queste pene arbitrarie; ma saranno state quelle contro i rei di maestà che sono sempre le più severe, e le più rigorosamente eseguite. Quanto al perdono richiesto dal Duca il popolo non lo volendo fare, avvenne a di 16 detto (gennaio 1573), che mentre si ragio-

nava di questo (forse nel consiglio), giunse Messer Felice Pacciotto mandato dal signor Principe (ereditario) che il popolo li volesse addimandare questo perdono, nondimeno il popolo non lo volse fare, perchè il domandarlo presupponeva errore, dove il Popolo non aveva fatto questo: che sempre aveva ragionato onorevolmente di S. E.; ma che voleva lo sgravasse dalle imposizioni. Il popolo radunossi in S. Domenico alli 27. Per soddisfare in parte a S. E. le scrisse col mandarli il Capitano Ventura Aquilino, e Messer Federico Bonaventura con far sapere al signor Duca, che il popolo pigliava di dispiacere del dispiacere che S. E. sentiva delle voci che di fuori senza errore del popolo, che si diceva che Urbino s'era ribellato, il che non se li pensò. I sentimenti ond'era concepita la lettera degl'Urbinati mostravano molto buon senso in quel popolo, che sempre giustamente e sottilmente distingueva la sovranità dagli abusi del governo, conciliando i doveri del suddito coi diritti inalienabili del cittadino. E veramente niun atto che offendesse l'autorità sovrana di Guidubaldo aveano fatto gli Urbinati, e l'aver chiesto e supplicato più volte il duca a voler togliere le nuove ingiuste gravetze includevano in sé il riconoscimento della sua sovranità.

E qui parve per un momento, che le cose volgersero ad amichevole componimento giacchè a di 27 (gennaio 1573) ritornarono il capitano Ventura Aquilino, e Messer Federico Bonaventura da Pesaro e dissero che il signor Duca non voleva che il popolo li dimandasse perdono, che sapeva che Urbino li era fedelissimo; come che S. E. stava di mala voglia; e che la signora duchessa (Vittoria Farnese) voleva venir in Urbino, se il signor Duca volesse. Il popolo che volentieri afferrava ogni opportunità per ritornare in grazia di Guidubaldo, purchè si togliessero le odiate gabelle, sperò che la venuta della duchessa, che si era sempre dimostrata benigna a' suoi inviati, potesse dar motivo alla concordia; però la comunità spedì due ambasciatori a S. E. che si contentasse, che la signora duchessa venisse in Urbino, perchè forse le cose per grazia di Dio si acquieterebbero.

Giudicarono intanto gli Urbinati opportuno e prudente consiglio d'informare il papa sulle cose loro, ad effetto di antivenire ad ogni sinistra prevenzione che avrebbe potuto sorgere nell'animo suo, quando si fosse cercato di dipingere i moti della loro città con colori aggravanti e lontani dal vero. E ciò non era difficile perchè poteva essere interesse del duca lo aggravarli e accusarli di ribellione presso il pontefice e perchè erasi sparsa fama e nel ducato e fuori che Urbino erasi sottratta dalla fede a Guidubaldo. La casa di Montefeltro aveva posseduto sempre lo Stato di Urbino come feudo di S. Chiesa, e siccome a Guidubaldo I, ultimo di questa stirpe, mancava la prole, papa Giulio II aveva operato che adottasse per figlio suo nipote Francesco Maria della Rovere nato da Giovanna, sorella al detto Guidubaldo, e da Giovanni della Rovere prefetto di Roma e signore di Sinigaglia: investendo la casa Roveresca del ducato, ma sempre come feudo di S. Chiesa: alla quale i duchi pagavano un canone annuale in segno del diritto di lei dominio. Per questo motivo i Pontefici avevano interesse in tutto ciò che rapportavasi alle cose del ducato, e sempre vi presero parte. Era dunque di grande necessità, che presso il papa, allora Gregorio XIII, prendessero gli Urbinati ogni cura di giustificarsi, come a loro primo signore; dimostrandogli che essi non avevano commesso attentato nè al signore diretto, nè al duca dal quale non richiedevano che la rivocazione degl'insoliti aggravi, che veramente egli non poteva imporre senza conculcare i diritti dei governati, e mancare alla data fede. Ma già, come dicemmo fin dal principio, era venuto il tempo della lega de' principi contro i popoli e del conculcamento dei diritti e del potere municipale; già invano allegavano i privilegi e i patti giurati contro le invasioni sempre crescenti e ormai non più frenabili dei Governi. Come Gregorio accogliesse i richiami del popolo di Urbino, e come li sottomettesse alla discrezione di un principe altero e crudele presto vedremo. Dice dunque la cronaca, che a di 28 (gennaio 1573) andarono ambasciatori di Urbino al Papa, per scusare la città che era senza errore del rumore che s'era fatto, essendo che fuori si diceva, che Urbino s'era ribellato, ma che era fedelissimo com'è, e sarà un solo domandava la sgravazione delle colte.

Il giorno seguente (29 gennaio) fu giorno di letizia pubblica per Urbino: Guidubaldo avea consentito, che si portasse colà la duchessa, e il popolo parte confortato dalle buone notizie portate da suoi inviati in Pesaro, che cioè il duca più non voleva che gli fosse chiesto perdono; parte sperando nella bontà della duchessa e in una certa benignità da lei usata verso gli ambasciatori degli Urbinati, facilmente si persuase, che con la sua mediazione ogni dissidio avrebbe composto. Ma il popolo con troppa facilità spera e teme, e questo è sempre lo scoglio in cui rompe. Sollevati pertanto tutti gli spiriti a lusinghiere speranze, si volle festeggiare con la più lieta accoglienza e con tutte le dimostrazioni di riverenza e di affetto l'arrivo di Vittoria Farnese; si per l'alto grado della principessa, si perchè essendo moglie al duca, i festeggiamenti e gli onori fatti a lei dovean tornare graditissimi anche a Guidubaldo nel presente caso di vicendevole avversione, ed ammolire la durezza dell'animo suo. Venne la signora duchessa a Urbino per accordare questo negotio, e subito che fu dentro alle porte gridò il popolo: *viva il duca, e muojano le gabelle; e lei fu ricevuta con molta allegrezza, e vennero con lei il vescovo di Pesaro, un frate di S. Domenico, et il signor Aurelio Fregoso per trattar il negotio*. E qui si noti che il popolo non intralasciava occasione veruna per dimostrare il rispetto e l'attaccamento suo alla persona del principe, e che se altamente protestava contro l'abolizione delle gabelle, non aveva in animo di offenderlo, nè di sconoscere la sovranità; ma solo voleva difendere sua ragione e le antiche costituzioni; per le quali i suoi antecessori e lo stesso duca si erano obbligati di non mai aumentare i carichi dello Stato. E se il popolo ha dei diritti, il sovrano ha per necessaria conseguenza dei doveri, e la santità de' giuramenti obbliga e stringe sì gli uni che gli altri. Che se il duca era

(1) Urbino 1819, per Vincenzo Guerrini, pagina 16.

costretto per giusto motivo ad aumentare i balzelli o porne dei nuovi, è manifesto che ciò da sé non potea fare; ma era in obbligo di domandarne il consenso al popolo, o ai suoi legittimi rappresentanti. Noi non intendiamo di approvare in tutti i suoi particolari i moti di Urbino, ma francamente asseriamo, che Guidubaldo col l'eccezione del suo potere avea somministrata giusta cagione all'origine loro. E dovea egli pur considerare quanto era stata grande l'affezione di questi popoli ai suoi antecessori; giacchè privato Guidubaldo I del suo dominio dalla prepotenza, e dalle male arti del duca Valentino; e quindi lo stesso suo padre Francesco Maria I dall'ambizione e dalle insidie di Lorenzino de' Medici, aveano sempre scosso il giogo de' nuovi padroni per ritornare sotto il paterno reggimento degli antichi signori. E certo dunque, che il popolo di Urbino non era cambiato; ma era cambiato il principe: e se vorranno pesarsi con giusta bilancia le ragioni che dettero causa alla maggior parte delle rivoluzioni, facilmente verrà scoperto che se qualche volta ebbero torto i popoli, più spesso ebbero torto i principi.

La venuta della duchessa in Urbino non produsse quei buoni risultamenti che si attendevano. Avevano come si è detto più sopra, gli ambasciatori assicurato non richiedersi più da Guidubaldo che gli si domandasse perdono: al che erasi dal popolo dimostrata ripugnanza invincibile, ben conoscendo le funeste conseguenze di quest'atto: ma o che gli inviati avessero esposta una cosa non vera, o che, come sembra più probabile, il duca avesse cangiato d'avviso per essere già certo del favore del pontefice, fu questa la prima condizione dell'accordo posta dalla duchessa. Ma gli Urbini non si lasciarono smovere dal proponimento loro, e decisamente rifiutarono la proposta; sicchè caddero le speranze di un vicino componimento e la permanenza di Vittoria e de' suoi consiglieri quantunque si prolungasse di sette giorni, nulla di bene fruttò. Adì 5 febbrajo 1575, la signora duchessa partì da Urbino senza aver fatto risoluzione alcuna con il popolo, perchè non trattar non mai altro, se non che il popolo volesse domandar perdono; ma non volse fare perchè presupponeva di aver fallato, il che non era; prometter'anco fedeltà, manco lo volse fare, perchè s'intendeva facilmente haver mancato di fedeltà; che però non si fece niente: e la signora duchessa partì disgustata.

Allontanandosi sempre più la probabilità di un accordo, e sempre più convinto il popolo di quanta importanza fosse per lui aver propizia e benevola la corte romana, dopo aver informato il pontefice del vero stato delle cose e dei giusti motivi de' suoi richiami, cercò rendersi favorevole anche il sagra collegio e operò, che nello stesso giorno della partenza della duchessa la comunità di Urbino scrivesse a tutti i cardinali a Roma, che volessero favorire gli ambasciatori di Urbino per la ragione, appresso Sua Santità. Partirono con Vittoria per ordine del duca anche i suoi ministri, i signori tuogotenente, podestà e maleficio di Urbino, e da questo giorno soltanto cessando l'autorità de' Magistrati che rappresentavano la sovrana autorità, può dirsi che cessassero quei legami che congiungono il governo coi governati: giacchè per lo addietro, essendo ancora presenti gli uffiziali del duca, debbe congetturarsi che pur vi esercitassero la podestà loro nelle proprie incombenze.

Guidubaldo intanto sempre più fermo nel suo duro proponimento adunava milizie: e il popolo d'Urbino col quale quello del contado e de' vicini castelli era pienamente d'accordo, si addestrava nell'armi per respingere la forza colla forza.

Or avvenne nello stesso giorno che erasi partita la duchessa, che essendosi improvvisamente sparsa la fama dell'avvicinarsi della milizia ducale, si pose di subito in armi tutto il popolo e furono presi tre a cavallo a Pomonte villa del contado d'Urbino e menati da contadini alla città: ma si lasciarono perchè era famiglia del signor duca: anzi se li fecero molte cortesie. Tanto anche nel disordine di quelle popolari perturbazioni, primeggiava sempre il delicato pensiero di non offendere in alcun modo la persona del duca: ma volevansi infrenati gli abusi del suo governo.

Fin qui non fummo che fedeli narratori degli sforzi magnanimi d'un popolo che cercava di opporsi validamente ad un principe che oltrepassar voleva con leggi oppressive i giusti confini del suo reggimento, e la prova di questo coraggio fu data in serolo corrottilissimo, mentre regnava senza contrasto in questa misera terra la spaventosa e superba tirannide di Spagna; mentre ogni civile virtù era spenta, dopo che gli impeti generosi e il caldo amor della patria avean trovata la tomba col prode Francesco Ferrucci nei campi di Gavinana. Miserabili ed infelici furono gli sforzi di questo popolo, come infelici erano stati quelli della repubblica fiorentina; ma chiunque sente scintilla di affetto per questa nobilissima nostra patria, chiunque misura gli avvenimenti non dall'esito, ma dalle cagioni loro, sarà costretto, ben considerate le misere condizioni di que' tempi, di ammirare una delle ultime prove che fece fra noi il coraggio civile a difesa de' suoi diritti contro le crescenti usurpazioni del potere regale.

A ingrato e doloroso ufficio dobbiamo adempiere nella seconda parte del nostro racconto. Un popolo abbandonato da chi non doveva, che domanda pietà dal suo feroce oppressore, e non l'ottiene: quindi pianti, esilii, confische, terrore, e sangue cittadino: sangue dentro, per mano di carnefice senza niuna forma di giudizio; sangue fuori, comprato a prezzo da infami sicari. Ma vedremo in ultimo la giustizia divina, che secondo il detto di un antico lascia fare, ma non sopraffare, punir l'oppressore d'improvvisa morte nella maggior ebbrezza della sanguinosa vittoria; e chiamarlo tremante e nudo, a render severo conto al tremendo suo tribunale delle lagrime e del sangue de' suoi figli. Vedremo cambiata in un punto la scena di questa tragedia; asciugato il pianto de' suoi popoli da un giovinetto principe; puniti i perfidi consiglieri; succeduto in mezzo all'universale tripudio il regno dell'amore alle angosce di una barbara servitù.

FILIPPO UGOLINI

### Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Certamente Roma primeggia su tutte le capitali del mondo per le molte ed eccellenti acque potabili, le quali servendo agli usi domestici, la ornano maravigliosamente. Tante e sì vagamente varie sono le fontane pubbliche, che è un incanto, nè v'ha non dirò palazzo che nella corte non ne abbia delle eleganti, ma nemmeno casa e giardino che ne manchi. La massa immensa delle acque è distribuita per ogni dove con infiniti acquedotti e tubi. E perchè in tanta vastità di materie, il lettore trovi un ordine, abbiamo stimato opportuno dividere la narrazione in separati punti. Esporremo in primo la storia delle acque, cominciando dagli antichissimi tempi, e seguendo fino ad oggidì: quindi degli acquedotti, e finalmente delle fontane che si giustamente ornano, e danno una maniera di vita a questa eterna città.

Nei primi tempi i Romani si dissetavano nelle acque del Tevere, che depurate in vasi di creta, mantenevasi lungo tempo incorrotte, come narra il Fabricio. Il superstizioso popolo consacrò le acque, e gustava quelle de' Sette fonti, perchè dedicate a diverse divinità. Quello di Mercurio scaturiva a piè del Celio, dirimpetto all'Aventino: era credenza che chi vi si lavasse, rimanesse assoluto dallo spergiuo. Anche le acque dello stagno di Giuturna, che era alle falde del Palatino, eran tenute per prodigiose, e si usavano per liberarsi dalle malattie e per aspergerne le vittime ne' sacrificii, in ispecie in quelli alla dea Vesta.

Servivasi pure il popolo dell'acqua Luperciale, fonte che sgorgava dalla caverna della favolosa lupa sotto il Palatino. Così della più scelta che avea sorgente vicino al tempio di Castore e Polluce nel salire il medesimo colle, passato l'angolo dove oggi sono i granai. In quel luogo Caligola aprì il vestibolo del palazzo imperiale.

Facea eziandio uso delle Lautule, sorgenti d'acqua calda nel Foro appiè il primo clivo del Campidoglio, e che oggi sono del tutto perdute. Beveva infine le acque fresche e copiose che scorrevano nella pendice orientale dell'Aventino, dedicate a Pico ed a Fauno.

Se i Romani bevessero l'acqua del fiumicello Almona, che traendo origine da un fonte, scorre tuttavia non lungi dalla porta S. Sebastiano, non è ben chiaro. È certo tuttavia che l'avevano in grande venerazione, per esservi stata lavata la statua della dea Cibele, quando lorda di fango fu portata dalla Frigia in Roma. I sacerdoti Etnici vi andavano a lavare ogni anno i coltelli e le vittime che scannavano, sacrificandole alla dea, come canta Ovidio nel lib. 4 dei Fasti.

Questo fiumicello, tanto celebrato dagli antichi, oggidì appena è noto agli antiquari. Ogni anno vi si faceva una funzione anniversaria con solenne pompa, concorrendovi tutta Roma il dì 12 aprile dal sacerdote di Cibele, in memoria di esser giunta in tal giorno, correndo l'anno 500, alle foci del Tevere la di lei statua dal monte Ida di Frigia, da dove per oracolo dei libri Sibillini gli ambasciatori spediti dal Senato, su d'una nave l'avevano trasportata. Arenatasi però la barca, tutti gli uomini robusti, incoraggiati dai senatori e dal popolo, che erano colà andati a ricevere la divinità forestiera, non valsero a smuoverla, mentre il vaticinio avea detto, che dovea esser ricevuta da mano casta.

Nè l'arte, nè la forza giovò a farle cangiar luogo, finchè la casta vestale Quinta Claudia, della cui pudicizia si sospettava calunniosamente dal popolo, fatta preghiera alla dea, con sottil fune la mosse, stupendone tutta Roma. Sciolto diffatti il crine, e tre volte la vestale colle acque del Tevere asperso il capo, genuflessa avanti la statua di Cibele, così fu udita pregare:

Casta mi nega ognun. Dirò, che il merito  
Se tu mi danni: ed il mio sen vedrai  
Da to convinta, o diva, a morte offerto.

Ma se colpa non ho, fede farai  
Del mio candor con un bel chiaro fatto,  
E dietro a casta man, casta vorrai.

Disse, e da lei con lieve sforzo è tratto  
Il canapo. Dirò cose stupende,  
Ma la scena eziandio fede no ha fatto.

Si muove, segue la sua scorta, e prendo  
Di lei difesa col seguirla il nome  
Di gioia indizio un grido agli altri ascende.

Giungon colà dove ha la svolta il fiume:  
Ostia un di tiberina fu chiamata  
Donde a sinistra man volge le spume.

Fassi notte: la fune vien legata  
Ad un tronco di quercia; e appo il cenare  
Dolce quiete ai sazi corpi è data.

Spunta il dì: vanno il canapo a slegare  
Dal tronco della quercia: in pria però  
Offriron incensi in sull'electo altare.

Coronata la poppa, si svenò  
Prima una manza senza neo, che moglie  
Giamaï non fu, nè giogo mai provò.

V'ha un loco ove l'Almon quante acque accoglie  
Lubrico al Tebro in sen tutte le infonde:  
E il grande al minor fiume il nome toglie.

Il vecchio Sacerdote a queste sponde  
Cinto d'ostro la diva e i non profani  
Istrumenti lavò di Almon nell'onde.

Metton upi i ministri, ed upi insani  
Flauti dan fiato, e insieme le bovine  
Pelli pereotan colle lascie mani.

Con lieto volto ornata di divine  
Lodi va Claudia innanzi: o casta appena,  
Testimone una dea, eredita è in fine.

Siede in carro Cibele: per la Capena  
Porta è introdotta, e spargon fior novello  
Delle vacche aggiogate in sulla schiona.

La ricevè Nasica (1): ebbe allor quello  
Per autor la di lei sacra soglia  
Augusto adesso: innanzi ebbe Metello (2).

I plausi dal popolo fatti alla vergine Claudia erano strepitosi al pari delle lodi della dea: finchè giunse la nave nel luogo, che dicevasi gli Atrii liberini dove sbocca il fiume Almona nel Tevere (mezzo miglio lontano dalla basilica di S. Paolo). Il letto del fiume doveva essere più ampio, mentre Ovidio ci dice, che fattole il sacrificio di una tenera giovenca, lavata la statua della dea, e condotta contr'acqua la nave infiorata fino alla veduta della porta Capena, accompagnandola dall'una all'altra riva del fiumicello uno strepito di musicali strumenti, levata dal naviglio e posta su magnifico carro, cui precedeva in volto assai lieta Claudia, fu ricevuta dal senato. E siccome non erale stato ancora eretto un tempio, fu consegnata a Scipione Nasica, perchè custodisse in sua casa, situata nella via sacra, la madre degli Dei. Il tempio fu fabbricato molti anni dopo sul Palatino da Cecilio Metello, contribuendovi il popolo in qualche piccola parte.

La solenne anniversaria lavanda della statua era preceduta dal sacrificio delle vittime. Andava con gran pompa e molto concorso di popolo il sacerdote coi vittimari fuori di porta Capena al fiume Almona, nelle cui acque lavavano se stessi, i coltelli e tutti gli strumenti del sacrificio. Dopo la qual funzione tornavano al Palatino nel tempio della dea, a divorare il lettisternio, che era un sontuoso imbandimento di cibi coi letti intorno alle mense, quasi fosse apparecchiato nel tempio per la dea.

Tornando a parlare delle acque, da cui eravamo un poco allontanati per le cose riguardanti il fiumicello Almona, diremo, alle già descritte acque che scaturivano nell'interno e nelle vicinanze di Roma aggiungersi l'acqua di Mercurio ritrovata dall'erudito archeologo Fea. Quest'acqua nei scorsi secoli era conosciuta nei libri sotto il nome di fonte di Giuturna, e di acqua Argentina, e dal volgo era detta acqua di S. Giorgio. Gli archeologi credevano che una sola origine avessero le due acque, che scaturiscono una in basso presso la Cloaca, che si beve particolarmente in estate, come medicinale, e quella superiore che serve oggidì di lavatore, e poi alla cartiera. Clemente XI, Benedetto XIV, e Clemente XIII fecero fare delle ricerche per rinvenirla. Ma si deve al Fea il suo ritrovamento nell'anno 1817, sebbene se ne conoscesse genericamente il luogo, cioè alle falde del Celio, prossima alla porta Capena. Nullamente niuno avea posto mente ad un pozzo di acqua eccellente e perenne, che sta nella vigna de' Camaldolesi al confine della villa Mattei. Fatti ivi vari scavi, si osservò una sterminata fabbrica che regge il monte: sfondatane la volta, si trovò in fondo l'antico serbatoio grandissimo colle vene di acqua che ancora sgorgano copiose. Quest'acqua potrebbe essere, con molta utilità dei luoghi vicini che ne mancano, riallacciata, come desidera il Fea.

Nè la storia delle acque sarebbe completa, se tralasciassimo di parlare della fontana della ninfa Egeria, dedicata da Numa alle Muse. Questo ninfeo o spelunca artificiale è celebre per la sua antichità, poichè si vuole che quivi Numa venisse da Roma a consultare la ninfa o dea Egeria, e che questo speco a quella divinità fosse consecrato. Livio ci dice che vi veniva *persape et sine arbitris*, parendo che la ninfa, che facea passare per dea, fosse sua favorita. Le acque che ancora vi sgorgano, formano, come formavano un dì, le sorgenti dell'Almona. Ovidio, che replicatamente ne parla nel terzo libro de' Fasti dice di averne bevuto a piccoli sorsi. A' giorni nostri peraltro si è dubitato se questo ninfeo fosse realmente quello della ninfa Egeria, ma la volgare opinione ed i più consentono in quest'opinamento. L'edificio venne rifatto in varie epoche, scorgendovisi le costruzioni de' tempi imperiali.

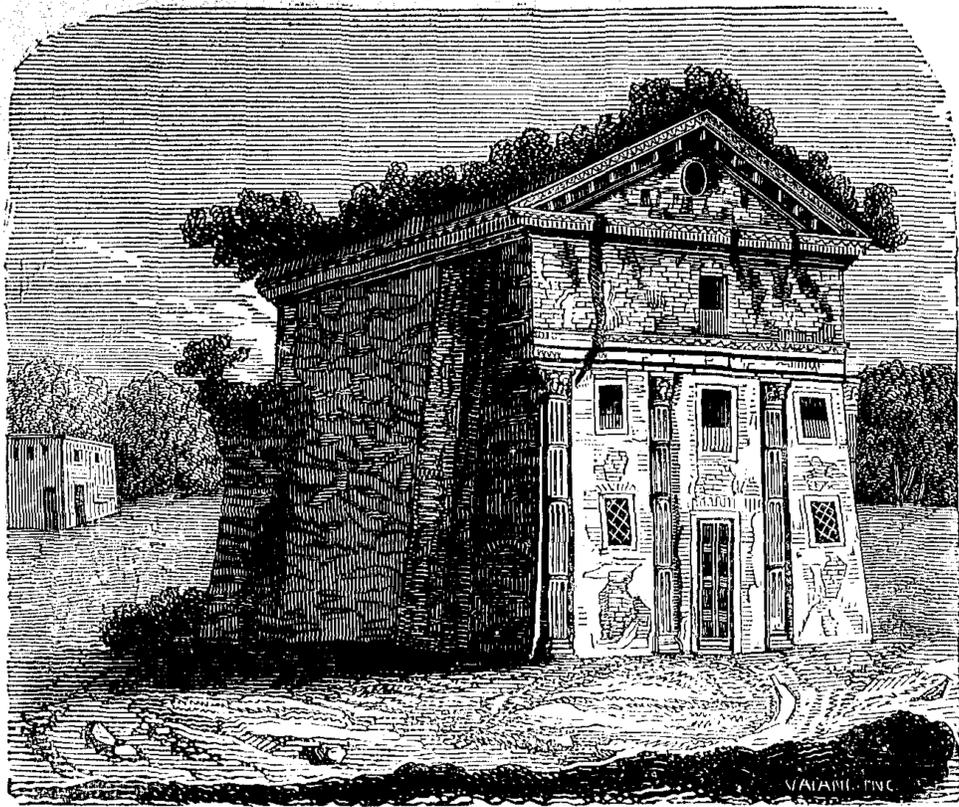
In fondo al ninfeo nella nicchia principale si vede tuttora una statua virile acefala d'un giovane fiume, il che può fare argomentare che questo ninfeo fosse sacro a quel fiumicello. Benchè manchi la parte anteriore dell'edificio, nullameno ciò che ne rimane dà un'idea ben chiara delle sue forme. Eravi nel dinnanzi un avancorpo più largo del restante della fabbrica, ed ai lati due piccoli recessi con nicchie nel centro ed ai lati. Lo speco maggiore più conservato avea un lume ed ingresso sul davanti, ed una base di colonna, che vi rimane, mostra che eran due, destinate a sostenere ed ornare un architrave, che decorava l'ingresso stesso. Lo speco ha intorno alcune nicchie tramezzate fra loro, quadrate e semicircolari, ove doveano essere allagate delle statue. Nel fondo evvi, come si disse, una statua giacente, rappresentante forse l'Almona, la quale se primitivamente ivi fosse collocata, non si potrebbe di leggieri affermare.

L'acqua che scaturisce dal monte doveva essere raccolta in una qualche conserva sotto di esso, e quindi condotta per far mostra di sè nello speco. Ancor oggi veggonsi i condotti di terra cotta, i quali giravano attorno da ambe le parti nel basso delle nicchie, in ognuna delle quali dovea esservi una fontana. Nobilissimo esser dovea l'edificio, dappoichè scorgonsi nel suo interno avanzi dell'incrostamento de' marmi alle pareti, ed il pavimento era intonato di serpentino.

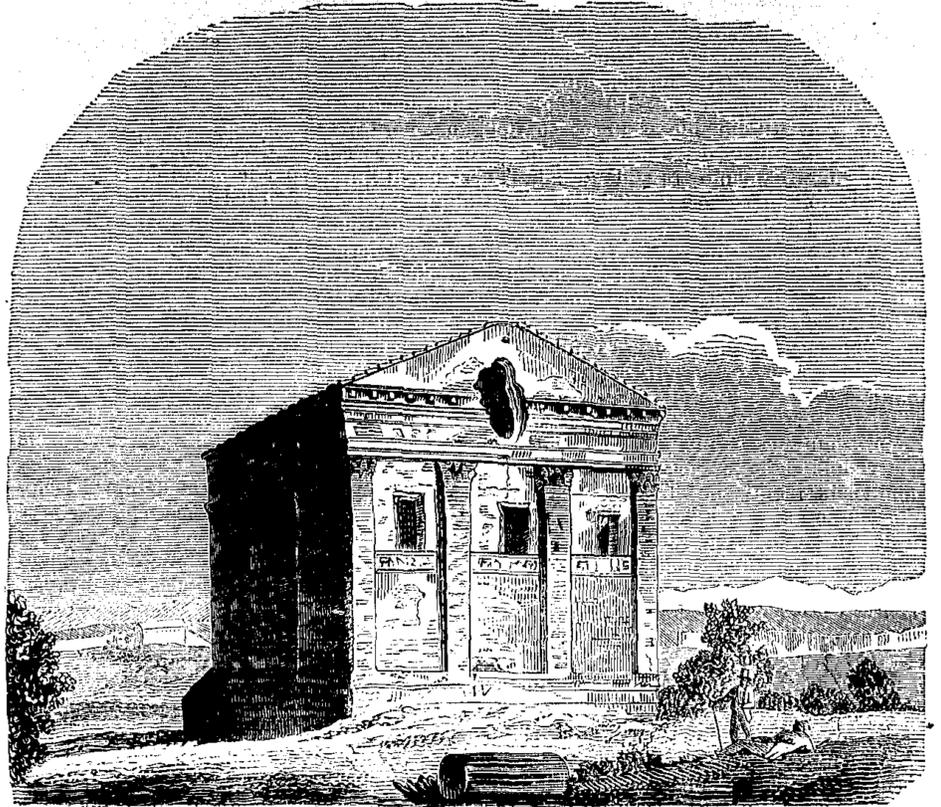
Le vicinanza di questo importante speco, che è luogo veramente pittorico, sono eziandio sì vaghe agli occhi degli intelligenti che una veduta generale di esse ci pare necessaria ed opportunissima. Il tempio di Bacco o delle Camene, innanzi a cui si eleva un monticello, sulla cui sommità è un vago boschetto di piante sempre verdegianti. L'elevazione di questo cumulo di terra, isolato del tutto, fa supporre che esso sia artificiale, e che qualche tomba si racchiusa nel suo interno. Questo tempio e quello del dio Redicolo sono di sì stupenda

(1) Publio Scipione Nasica, eredito di ottimi costumi, fu prescelto dal Senato per ricevere la dea, che secondo l'oracolo di Apollo, *casta erat accipienda manu*. Altri non credono Nasica autore del di lei tempio, e nel testo invece di *templi tunc exstitit auctor*, leggono *templi non perstitit auctor*.

(2) Versione del dottore Giambattista Bianchi di Siena, stampata in Venezia pel Bettinelli, 1774, in-8°.



(Tempio delle Camene)

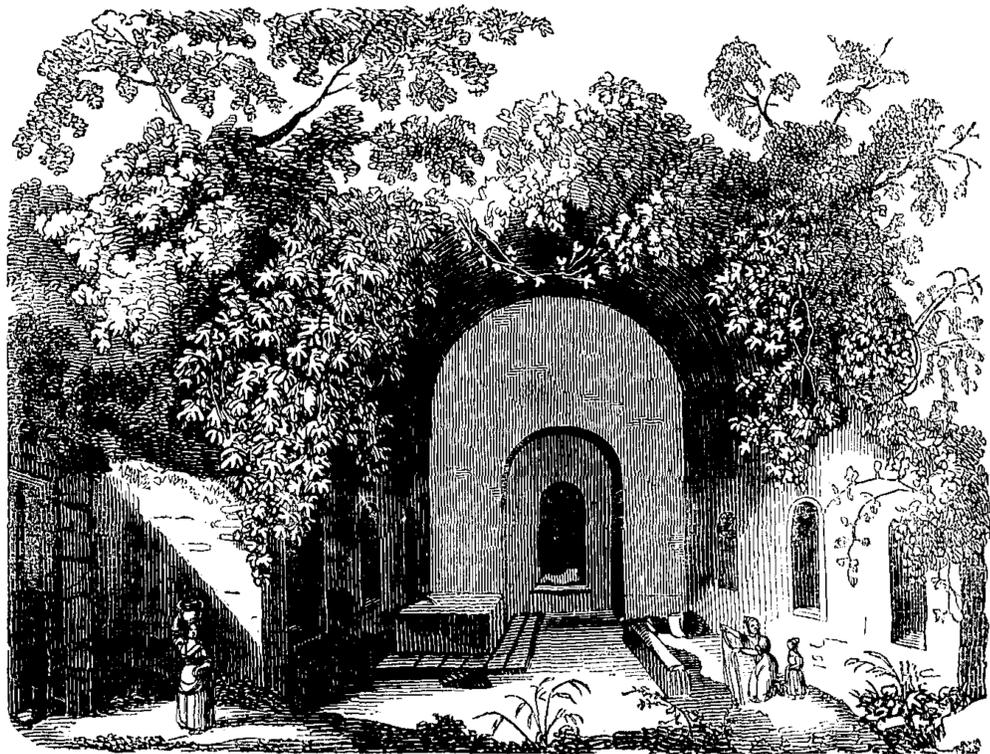


(Tempio del dio Redicolo)

vaghezza e lontana antichità, che a' lettori riuscir debbe carissimo che gli venga ricordato il pregio e la storia. Questi celeberrimi monumenti dell'antichità sono immedesimati colla descrizione della valle Egeria, che oggi dicono Caffarella (1).

Il tempio delle Camene (oggi S. Urbano alla Caffarella) che altri credono dedicato a Marte, altri, e specialmente il Piranesi, all'Onore ed alla Virtù, ed altri a Bacco. Senza entrare nelle disquisizioni archeologiche per provare quale di queste denominazioni sia la vera, diremo che coloro che il vollero dedicato a Bacco, si appoggiano al ritrovamento fatto nel sotterraneo del tempio di un' ara rotonda con iscrizione greca che la indica sacra a questa divinità, dicendo: *Al focolare di Bacco: Aproniano Jerolone*

(1) Il principe D. Alessandro Torlonia n' è il proprietario, e ci duole assai il dire, che questi monumenti non sono custoditi come dovrebbero.



(Speco della ninfa Egeria)

fante, e col serpente *dionsiaco* avvilicchiato all' intorno: se bene alcuni credono non improbabile che quest'ara vi fosse stata trasportata da altro luogo. Si pensò che appartenesse alle Camene, perchè sulla collina sovrastante alla grotta Egeria eravi un tempio ed un bosco sacro alle Camene.

Questo tempio è singolare per la sua costruzione ed integrità: ha esso le forme di un tempio *prostyle*, secondo Vitruvio, con un portico innanzi alla cella decorato da colonne di marmo pentelico scanalate e d'ordine corintio. La fabbrica si erge sopra una costruzione, che nella facciata terminava con due piedistalli, fra i quali si apriva la scala con sette gradi, oggi interrati. Sopra le colonne s'innalza un bell'intavolamento di marmo, e sopra questo sorge un attico con cornice di terra cotta, che gira tutto all'intorno della fabbrica, e nella facciata al di sopra del portico forma un frontespizio con ornati ancor essi di terra

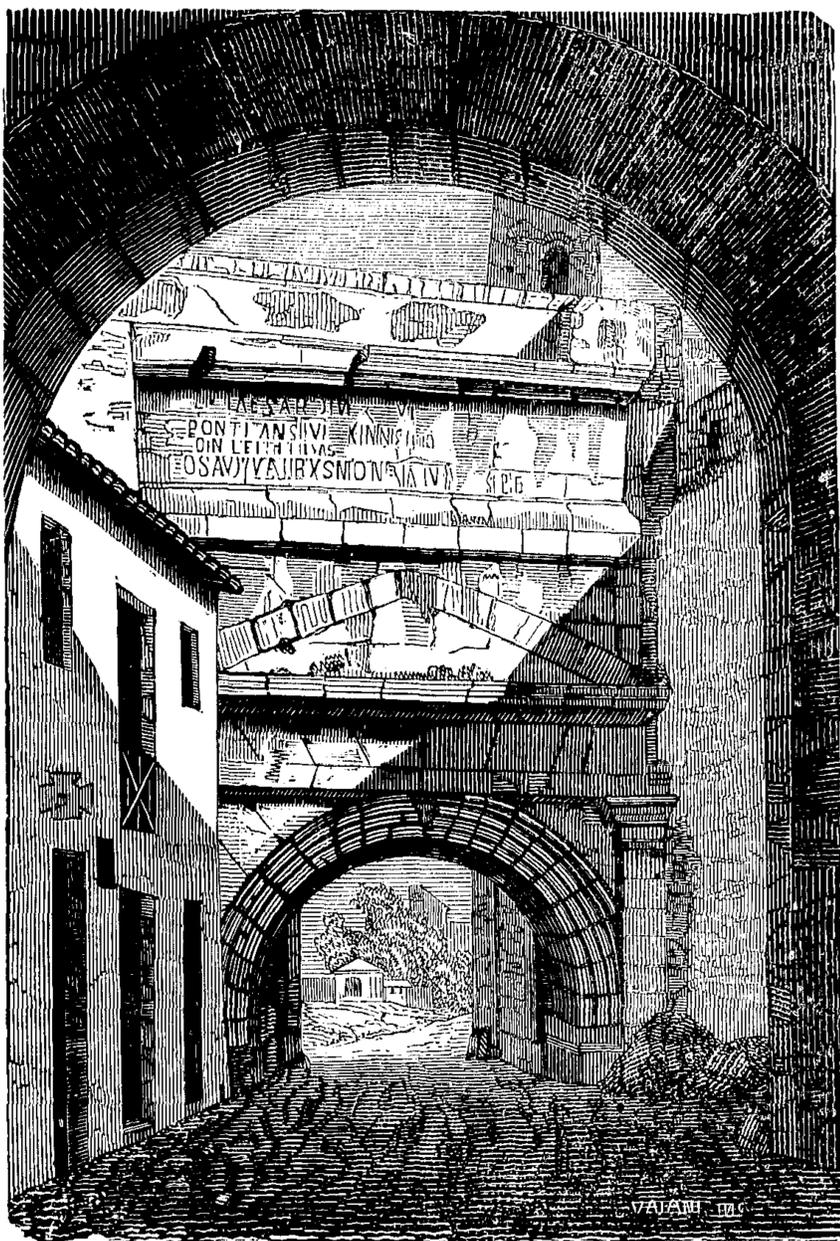


(Veduta generale della Valle Egeria)

cotta. La squisitezza del lavoro di questi ornamenti laterizi dimostra la più bell'epoca della repubblica, tempi ne quali non erasi ancor introdotto l'uso dei marmi. Gli intercolumni del portico sono attualmente murati, perchè l'edificio ha molto sofferto per i terremoti. Nell'interno la cella è divisa in tre ordini; il primo è semplice, il secondo ha scompartimenti tramezzati da pilastri, ed il terzo ha un fregio di ornati a stucco che rappresentano armature ed attrezzi guerrieri. La volta è scompartita in cassettoni ottagonali, ornati ancor essi di elegantissimi stucchi, e bassorilievi, dei quali rimangono ben poche tracce. Nel centro è un quadrato con basso rilievo a stucco ancor esso, con due figure di diverso sesso in atto di sacrificare.

L'erezione della fabbrica debbesi senza fallo attribuire all'epoca repubblicana cogli ornati di terra cotta e gli stucchi: come all'epoca imperiale s'appartengono le colonne di marmo con l'architrave, ciò che indica che la fabbrica ebbe un restauro. Il marchese Melchiorri nella sua Guida di Roma espone la congettura, desunta dal nome che ebbe quest'edificio nel medio evo, in cui fu chiamato *Palumbium Vespasiani*, per la quale deduce che fu restaurata forse da quell'imperatore. Accanto a questo tempio si scorgono attacchi di altre fabbriche antiche, e si sa che quivi altri tempietti erano fino ai tempi del Nardini, esistendo ancora in gran parte il bosco di pioppi, da cui non fu lontano l'antico, da Numa consacrato alle Camene.

Il tempio del dio Ridicolo, o meglio Redicolo (a *redeundo*) fu fabbricato dai Romani in *spretum* di Annibale che accampato due sole miglia lungi da Roma, si vide mirabilmente tornare indietro in un momento, in cui non gli sarebbe stato difficile d'impadronirsene (1). Difatti il poggio prossimo che è sulla sinistra, era molto a proposito per dominare le mura di Roma, combinando la distanza delle due miglia dalla porta Capena. Oppugnarono alcuni questa opinione, dicendo che da un passo di Plinio il vecchio ricavasi che il campo ove si fermò Annibale era a due miglia dalla porta Capena presso la via Appia a destra; ed a ciò rispondono altri amanti di tradizioni, che quel campo potè estendersi a diritta ed a sinistra della suddetta via, e che se Plinio parla del campo non parla del tempio, il quale potè essere collocato in questo luogo, ove giunse l'ala destra del suo esercito.



( Monumento dell'acqua Marcia )

Questo edificio è tra i più vaghi per le forme, e singolare per la sua costruzione. Sopra una ben alta base sorge il tempietto, che ora manca del portico e del prospetto esterno. Ne rimane la facciata interna colla porta, due finestre, una nicchia circolare sopra la porta, ed un pilastro, il tutto adorno di vaghi stucchi. L'opera laterizia al di fuori è delle più belle, e sono degne di attenzione alcune mezze colonne ottagonali, che sembrano tagliate sul vivo della costruzione. Questi pilastri e le colonne hanno capitelli d'ordine corintio, ancor essi in terra cotta, ed i fogliami sono di pezzi di vario colore. Il prospetto posteriore è ancor esso vaghissimo, con finestre, nicchie e pilastri: un greco meandro di stucco gira all'intorno sotto le finestre. Le quali cose tutte mostrano la bellezza dell'edificio che è uno dei più gentili e semplici, e che ci restino dell'epoca repubblicana. Questo tempietto fu restaurato forse ne' tempi imperiali.

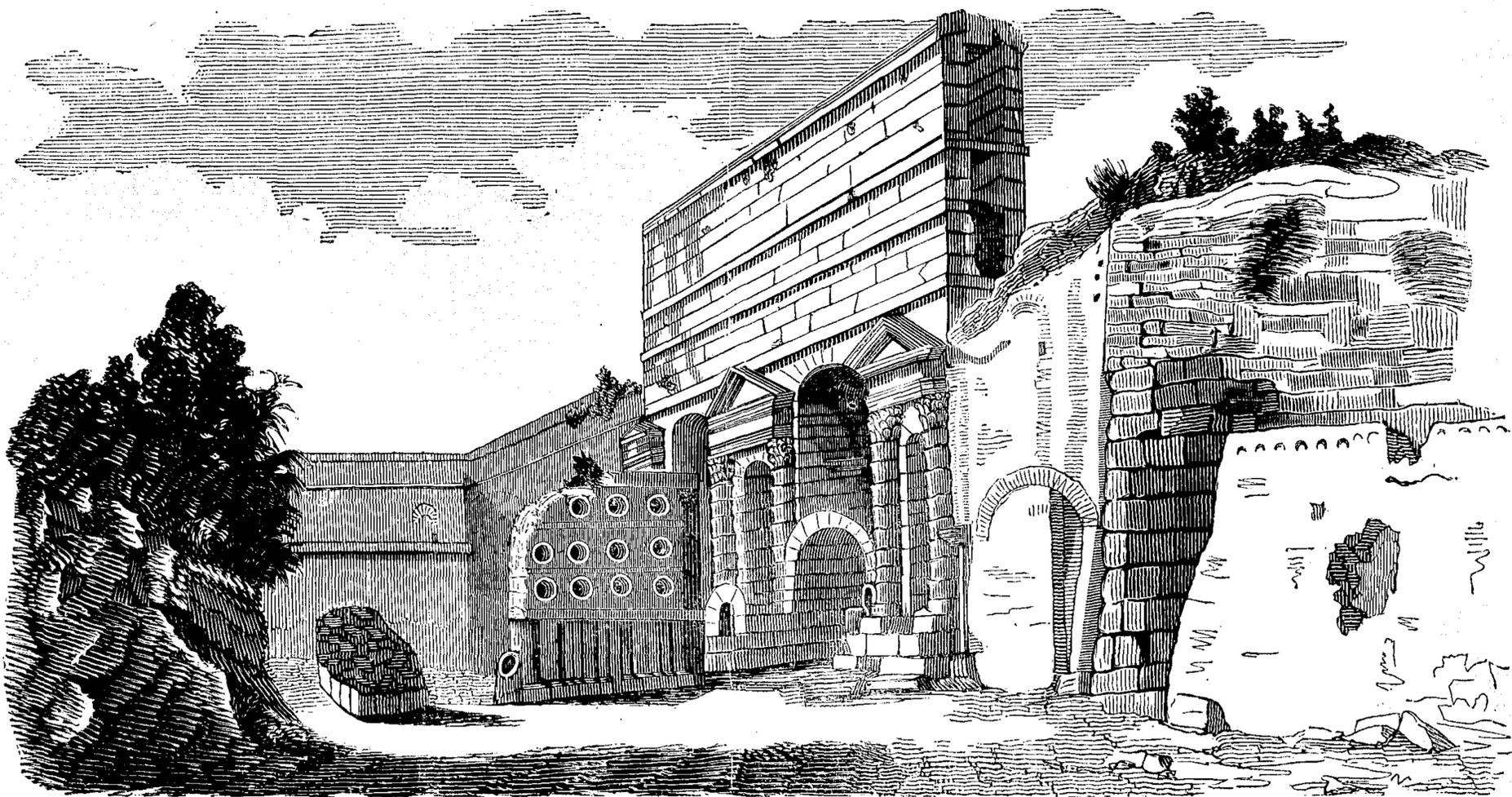
I Romani non ebbero acque incanalate nell'interno della città fino all'anno 441 di Roma, servendosi di quelle del Tevere, delle sorgive e de'pozzi. Di queste conservavano una memoria religiosa nelle feste del tredici di ottobre, che dicevano Fontinali, e che si celebravano nel *campus Fontinalium*, o *Fontinarum* alle falde del Celio, dietro l'odierno ospedale lateranense.

Ai tempi di Frontino che cominciò la sua storia degli acquedotti l'anno 97 dell'era volgare sotto Nerva, e la compì sotto Traiano, le acque erano nove. Il Fabretti con altri le credettero sette, ma in tal numero erano ai tempi di Augusto. Le acque di Frontino sono:

1. *Altissimus est Anio novus;*
2. *Proxima est Claudia;*
3. *Tertium locum tenet Julia;*
4. *Quartum Tepula;*
5. *Dehinc Marcia;*
6. *Sextum tenet locum Anio vetus;*
7. *Sequitur hanc libram Virgo;*
8. *Deinde Appia;*
9. *Omnibus humilior Alsietina.*

Dopo che Frontino ebbe descritte queste nove acque, nel 366, imperando Valentiniano e Valente, i consoli Sesto Rufo e Publio Vittore notarono entrare allora in Roma il primo diciannove, l'altro venti acque raccolte da diverse fonti.

Fabretti nel 1677 accoppiando quelle dei due sullodati scrittori ne conta fino a venti-



( Acquedotto Claudio )

quattro, e comprese le frontiniane, le riporta col seguente ordine: 1 Appia. 2 Marcia. 3 Tepula. 4 Virgo. 5 Damnata. 6 Cabra. 7 Anio vetus. 8 Anio novus. 9 Claudia.

(1) *Rediculi sanum extra portam Capenam Cornificius ait fecisse, qui Rediculus propterea appellatus est, quia accedens ad Urbem Anil, ex eo loco rediit, quibusdam visis perterritus.* Festus lib. VI.

10 Julia. 11 Herculana. 12 Albulina. 13 Alsietina. 14 Carulea. 15 Curtia. 16 Trajana. 17 Cimintia. 18 Argentiana. 19 Sabbatina. 20 Septimiana. 21 Severiana. 22 Antoniana. 23 Aurelia. 24 Alexandrina.

Sebbene in realtà tante fossero le acque nella loro origine, e così fossero chiamate per gli scopritori o introduttori, è certo che non passarono il numero di quattordici il numero degli acquedotti procopiani. Poichè la sola acqua Claudia,

per esempio, conteneva la Curzia, la Cerulea e l'Albulina, dagli abitatori austri denominata Serena. Così la Marcia riuniva in sé l'Erculeana, in certe stagioni l'Augusta, ed al tempo di Caracalla il rivo Antoniano. Acque tutte, che sebbene nascessero da diverse fonti, nullameno, introdotte insieme in uno stesso acquedotto, lasciava alcuna il proprio nome per assumer quello della principale.

Gli antichi Romani trassero tanta copia di acqua nella

loro città, che al dire dei più sensati idraulici, i loro acquedotti ne conducevano tanta, quanta ne conduce giornalmente la Senna in mezzo a Parigi, quando le acque non soverchiano il loro naturale livello.

Ampliato il circuito di Roma, e cresciuta in popolazione ed in forza, 400 anni dopo, se non soli 144, come vuol Plinio, Anco Marzio introdusse in Roma l'acqua Auleia per mezzo di magnifico acquedotto, che dal suo nome si disse Marcia.

Il primo motivo d'introdurre le acque in Roma fu per servire ai bisogni ed all'utilità dei cittadini, ma ben presto si fecero servire al lusso, alla pompa, alle delizie adoperandole per le terme, pe' giuochi, pe' spettacoli, per le naumachie, per ornamenti dei palazzi e dei giardini. Si reputarono gli acquedotti, che le conducevano, le opere più meravigliose del mondo sì per le immense spese che costarono, sì per la difficoltà di mantenerle in piedi, e sì per distribuirle con innumerevoli canali per ogni dove.

Pracopio Cesariense storico e familiare dell'imperatore Giustiniano I essendo venuto a Roma circa l'anno 537 dell'era volgare, stupefatto per la magnificenza degli acquedotti, registrò ne' suoi scritti esserne allora in piedi quattordici, accertando esser di tale ampiezza l'orificio dei loro specchi, che vi poteva passare un uomo a cavallo. Il che per altro deve intendersi di alcuni e non di tutti, come osserva il diligentissimo Fabretti.

Durante la repubblica era ufficio dei censori costruire gli acquedotti; quando questi non esistevano il senato ne dava il carico ad altri magistrati. Erano censori Appio Claudio, che intraprese a portare l'Aniene, Gneo Servilio Cepione, e Lucio Cassio Longino Ravilla che condussero la Tepula. Nell'anno 608 di Roma non essendovi censore, il senato incaricò Quinto Marcio Re d'introdurre una nuova acqua che fu la Marcia. Egualmente allo scioglimento della repubblica, mandando nell'anno 719 i censori, Augusto diè ad Agrippa la cura delle acque, ed allora egli restaurò gli acquedotti esistenti, e costruì quello della Giulia di nuovo, come nel 752 quello della Vergine, giacchè per la testimonianza di Frontino, § 98, egli tenne sempre quest'incarico suo alla morte. Plinio nel libro xxxvi della Storia naturale ci racconta come Agrippa ponesse sommo studio nell'amministrazione delle acque: dappoichè in un sol anno, cioè il 720 di Roma, che fu quello della sua edilizia, fece settecento fontane versanti (lacus), centocinquante salienti o a getto (salientia), cento trenta castelli di divisione (castella) e molti di questi magnifici. Ornò queste opere con trecento statue di bronzo o di marmo, con quattrocento colonne tutte di marmo, ed aprì cento settanta bagni gratuiti ad uso del pubblico. Dopo la morte di questo gran personaggio, Augusto creò nel 741 (tredici anni avanti G. G.) un nuovo ufficio che intitolò *Curator aquarum*. Durò questa carica fino al principio del quarto secolo, allorchè Diocleziano, fra le altre grandi riforme dell'amministrazione fece ancor quella d'istituire i *Consulares aquarum*. Questo titolo fu nel secolo quinto cangiato in quello di *Comes formarum urbis Romae*, come dice Cassiodoro.

Dipendevano dai curatorum delle acque, al dire di Frontino, settecento servi destinati alla sorveglianza, alle riparazioni ed alla distribuzione delle acque. Dividevansi in *familia publica* e *familia Caesaris*. I primi in numero di dugento quaranta lasciati da Agrippa ad Augusto, e da questi messi a disposizione del pubblico, erano a carico dell'erario. Gli altri doveansi a Claudio, allorchè costruì il suo acquedotto, ed erano quattrocento sessanta individui a carico del tesoro privato dell'imperatore. Suddividevansi questi in *villici* o custodi delle fistole, *castellarii*, custodi dei castelli di divisione, *circutores* guardiani, *silicarii* selciaroli, *tectores* stucatori, *aquarii* fontanieri, *plumbarii* e *fistularii* stagnari, e *structores* muratori. Traevasi il salario della *familia publica* dalle tasse sugli acquedotti ascendenti a dugento cinquanta sesterzi, ovvero ripartivansi 6250 scudi in dugento quaranta individui.

Perchè le acque non deteriorassero per i raggi del sole e per le intemperie, i condotti erano sempre coperti, e perchè le acque fossero depurate, costruivansi di tratto in tratto dei serbatoi, affinchè l'acqua lasciasse il sedimento: questi serbatoi Frontino li chiama *piscinae limariae* da limus fango. Costruivansi alle volte di un sol piano o di due ancora; l'acqua entrandovi di sotto alla volta trovava sfogo soltanto in fondo, dove cominciava a mano a mano ad emergere nel serbatoio fino a raggiungere il livello primitivo, quindi rientrava nello specchio dell'acquedotto, molto più pura di quella che n'era uscita. Così ripetutamente facevasi lungo tutto il corso dell'acquedotto, che alle volte avea fino a sessantadue miglia di giro, come nell'Aniene nuova, o sessanta come era nella Marcia. Siccome accadeva alle volte che due o tre acque diverse nell'avvicinarsi a Roma potevano pel loro livello portarsi alla stessa linea senza mescersi, sovrapponevasi queste l'una all'altra: quindi le sostruzioni e gli archi che in origine non portavano che l'acqua Marcia, portarono poscia sopra questa gli specchi della Tepula e della Giulia; e quelli della Claudia portarono ancora l'Aniene nuova.

Sul punto di entrare in Roma l'acqua era raccolta in un gran serbatoio, dove si trovavano le fistole principali di riparto. Questa maniera di serbatoi dicevasi *castella*, come quelli che essendo isolati, vasti e chiusi da tutte le parti, somigliavano un *castellum*, o luogo fortificato. Il nome di castello si è conservato fino a' di nostri. Dalle fistole del castello ripartivasi l'acqua dove voleasi per mezzo di tubi di piombo, diversi per manifattura e per forma da quei che si usano oggidì in Roma. Ogni giorno si trovano di questi tubi che presentano iscrizioni a rilievo, le quali portano il nome ora d' *l. solo proprietario del condotto*, come a modo d'esempio *L. NONI ASIRENATIS*: ora accoppiato a quello dello stagno *SEX. MARIUS EROS FECIT*: ma eziandio quello dell'edificio a cui era destinato. È chiaro che le lastre non si battevano, altrimenti le lettere si sarebbero schiacciate, quindi è da stabilirsi che le lastre de' tubi erano di piombo fuso e non battuto. Le chiavi ed i regolatori erano di metallo con

un quadrante fatto in modo, che non potesse girarsi che da colui che ne avesse la chiave.

Frontino e Plinio ci danno un'idea delle spese che costavano i portentosi acquedotti in un'epoca in cui la mano d'opera a cagione degli schiavi era tanto meno dispendiosa de' tempi nostri. Imperciocchè per quello della Marcia furono assegnati 8,400,000 sesterzii, pari a 210 mila scudi romani; e quello di Claudio costò 55,500,000 sesterzii, ossia un milione 387,500 scudi.

La magnificenza degli acquedotti allorchè traversar dovevano le vie pubbliche era imponente. Un esempio ne abbiamo sulla via Latina, a Tor del Fiscale, ove s'incrociano le arcuazioni della Claudia e della Marcia. Questa sontuosità aumentava ancora a piccola distanza di Roma, dappoichè si costruivano a mo' d'archi trionfali con colonne, pilastri ed iscrizioni. Tre di questi magnifici e ben conservati ancora ci restano, e sono quello dell'acqua Vergine nel palazzo del Bufalo, quello della Marcia, Tepula e Giulia sulla via Tiburtina a porta San Lorenzo, e sopra tutti quello a porta Maggiore, cioè all'acquedotto della Claudia e dell'Aniene nuova.

Non ci rimane traccia di alcuni acquedotti antichi, come son quelli dell'Algenziana, dell'Alsiclina, dell'Aniene vecchia, dell'Appia e della Settimiana. Però nel 1834 si vide lo specchio troncato dell'Aniene vecchia rasente il suolo, a sinistra uscendo dalla porta Maggiore, dove le mura della città hanno una torre angolare, ma in quell'anno, come ci avverte il Nibby, essendo stata rialzata la strada, rimase coperto. Di nove acquedotti pertanto rimangono avanzi, cioè dell'Alessandrina, dell'Aniene nuova, dell'Antoniana, della Claudia, della Giulia, della Marcia, della Tepula, della Traiana e della Vergine.

L'acquedotto dell'acqua Alessandrina fu edificato circa l'anno 225 dell'era volgare dall'imperatore Alessandro Severo, da cui pigliò il nome. Il Fabretti ne tracciò le vestigia dalle sorgenti fino alla distanza di un miglio da Roma. Queste sorgenti erano circa 15 miglia lontane da Roma entro la tenuta di Pantano, perciò l'acqua Alessandrina corrisponde alla Felice odierna, cioè a quella ricondottavi da Sisto V.

L'imperatore Antonino Caracalla volendo edificare le sue terme nella regione della piscina pubblica costruì un nuovo acquedotto per fornirle delle necessarie acque. Per lo che restaurato l'acquedotto della Marcia, introdusse nello specchio di questo una nuova sorgente, che chiamò Antoniana, siccome leggesi sul monumento dell'acqua Marcia a porta San Lorenzo: *IMP. CES. M. AURELIUS ANTONINUS PIUS FELIX AUG. PART. MAXIM. — BRIT. MAXIMUS. PONTIFEX. MAXIMUS. — AQUAM. MARCIAM. VARIIS. KASIBUS. IMPEDITAM. PURGATO FONTE. EXOIS. ET. PERFORATIS. — MONTIBUS. RESTITUTA FORMA. ADQUISITO. ETIAM. FONTE. NOVO. ANTONIANO — IN SACRAM. URBE. SUAM. PERDUCENDAM. CURAVIT (1).*

Ignota è la sorgente di quest'acqua, riputata la migliore di Roma; ma scaturiva forse lungo l'andamento dell'acquedotto, serbandone il livello in modo da poter essere introdotta nella Marcia. Questo acquedotto fu fatto circa l'anno 212 dell'era volgare. Caracalla fece passare lo specchio di tale acquedotto sopra l'arco di Druso Pochi sono gli avanzi che ne rimangono ed assai malconci: si veggono questi sul lato sinistro della strada che scende alla valle dell'Almone, e quelli presso l'arco di Druso. Si conosce dai medesimi che era di opera laterizia di mattoni gialli, sottili, analoga a quella delle terme per la regolarità, e per la quantità del cemento, sebbene nelle terme i mattoni sono generalmente di argilla rosastria.

Dell'acquedotto che portava le acque Claudia ed Aniene nuova, condottate da Claudio ambedue nell'anno 789 di Roma, e che per lungo tratto sono portate sui medesimi archi, se ne terrà discorso unitamente. La mole colossale degli archi, e la magnificenza della loro costruzione in massi quadrilateri di tufo e peperino di che sono composti, è veramente stupenda. La grandezza degli specchi per il giro che avea di sessantadue miglia è la più grande fra tutti gli antichi non solo di Roma ma dell'impero. Siccome gli avanzi che ne rimangono sono i più considerabili, così sembra opportuno, che di esso si parli con più diligenza. L'acqua Claudia traevasi presso la via Sublacense, trentotto miglia lontano da Roma sulla sponda destra del fiume Aniene. L'Aniene nuova poi, così detta per distinguerla dall'Aniene vecchia, distava da Roma quarantadue miglia, era pigliata alla riva destra di quel fiume, che siccome era troppo torbida, così Traiano la prese dal lago che dominava la villa Sublacense sulla riva destra del fiume, cioè sotto il monastero di Santa Scolastica a Subiaco. Quest'acqua riceveva un rivo limpido e puro che dicevasi Erculaneo. Frontino dimostra che queste due acque erano le più alte che venivano in Roma, per cui gli archi in certe valli avevano fino a cento nove piedi di altezza: ed erano così abbondanti che equivalevano a più di un terzo di tutte le acque che fluivano in Roma a' suoi tempi. Di fatti i canali dei due acquedotti a porta Maggiore presentano, quello della Claudia sei piedi di altezza e tre di larghezza, e quello dell'Aniene nuova nove piedi di altezza e tre e mezzo di larghezza.

L'opera di Claudio, per quanto magnifica fosse, non avea solidità proporzionata al peso ed all'urto enorme di tanto volume d'acqua, per cui ebbe ben presto bisogno di grandi risarcimenti, e presso le sorgenti perfino di un nuovo braccio. Quell'imperatore portò l'acquedotto al di dentro della porta Maggiore attuale, ed infatti nella sinistra di chi esce, si vede nella vicina vigna il castello di riparto, ridotto oggi a casa rustica. Nerone volendo abbellire di acque il Celio e soprattutto il suo stagno, diramò una parte della Claudia con una nuova arcuazione laterizia bellissima pel dorso di quel colle, la quale ebbe incominciamento dall'angolo che forma l'acquedotto fra la basilica di Santa Croce in Gerusalemme ed il monumento di porta Maggiore, terminando presso il tempio di Claudio, ove attualmente sta l'orto

(1) Nella lapide le linee sono lunghe: noi che abbiamo riportato l'iscrizione tutta di seguito, col segno — ne notiamo la lunghezza.

de' Santi Giovanni e Paolo. Quest'arcuazione fu protratta al Palatino, all'Aventino ed al Trastevere; ne rimangono ancora alcuni archi per la strada dall'arco di Costantino a San Gregorio, e presso Santa Prisca: de' transtiberini non v'è più traccia.

Fino dai tempi di Nerva, Frontino dice che le acque Claudia ed Aniene nuova fuori di Roma confondevansi insieme, e nella quantità di 3824 quinarie erogavansi per le quattordici regioni, mediante novantadue castelli, cioè 779 a nome dell'imperatore, 1839 ai privati, e 4206 agli usi pubblici, cioè a nove alloggiamenti di soldati 104; a diciotto edifici pubblici 522; a dodici luoghi di spettacolo 99, ed a 226 fonti versanti, lacus, 481.

Il resto più imponente che ci avanzi dell'acquedotto di Claudio è il gran monumento che forma oggi porta Maggiore, e che anticamente pe' suoi due principali fornicei metteva alle vie Labitana e Prenestina. Questo stupendissimo avanzo di antichità, costruito di grandi massi tra loro commessi senza cemento si vede anche al di d'oggi nella sua integrità. Fu disgombrato dalle fabbriche che gli stavano addossate, e che impedivano al riguardante di poterlo in ogni sua parte osservare nell'anno 1838: ed è senza dubbio la più magnifica porta che abbia Roma moderna. In alto si vedono benissimo gli specchi fra loro divisi per cui passavano l'acqua Claudia e l'Aniene nuova. Dalle iscrizioni seguenti, che si leggono a grandi caratteri sul frontone, è chiara la storia di questo acquedotto. Ecco la prima che è dell'imperatore Claudio.

*TI. CLAUDIUS DRUSI F. CESAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIF. MAXIM. TRIBUNICIA POTESTATE XII COS. V IMPERATOR XXVII. PATER PATRIAE AQUAS CLAUDIAM EX FONTIBUS QUI VOCABANTUR CERULEUS ET CURTIUS A MILLIARIO XXXV. ITEM ANIENEM NOVAM A MILLIARIO LXII SUA IMPENSA IN URBE PERDUCENDAM CURAVIT.*

Da quest'iscrizione apprendesi la data dell'anno cinquantuno dell'era volgare. La seguente è dell'imperatore Vespasiano, il quale dopo nove anni d'interruzione risarcì l'acquedotto.

*IMP. CESAR VESPASIANUS AUGUST. PONT. MAX. TRIB. POT. II IMP. VI COS. III. DESIG. IV. P.P. AQUAS CURTIAM ET CERULEAM PRODUCTAS A DIVO CLAUDIO ET POSTEA INTERMISSAS DILAPSASQUE PER ANNOS NOVEM SUA IMPENSA URBI RESTITUIT.*

Ciò avvenne l'anno settantuno dell'era volgare. Tito Vespasiano finalmente rifece a nuovo l'acquedotto suddetto, e ne fece scolpire memoria nel castello. Eccone l'iscrizione.

*IMP. T. CES. DIVI FIL. VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNIC. POTESTATE X IMPERATOR XVII. PATER PATRIAE CENSOR COS. VIII AQUAS CURTIAM ET CERULEAM PERDUCTAS A DIVO CLAUDIO, ET POSTEA A DIVO VESPASIANO PATRE SUO URBI RESTITUTAS CUM A CAPITAE AQUARUM A SOLO VETUSTATE DILAPSÆ ESSENT NOVA FORMA REDUCENDAS SUA IMPENSA CURAVIT.*

L'ottavo consolato di Tito fu nell'anno ottanta di G. G. La magnificenza di questo monumento apparirà più chiara dalla incisione che si darà nel prossimo numero.

(continua).

### La Costituzione siciliana.

L'isola di Sicilia, prossima da una parte alle contrade della Grecia; dall'altra alle terre africane, posta in sito molto opportuno ai traffichi del Mediterraneo ed alle discese sulle coste d'Italia, era stata di buon'ora invasa dai Greci e dai Saraceni, che confusi insieme coi popoli vinti, o spontaneamente assoggettatisi, signoreggiavano la Sicilia, quando ella fu conquistata dal conte Ruggero, Normanno. Come portavano gli usi del tempo e le pratiche di predoni invasori, il nuovo conquistatore fece sua la più parte delle terre occupate, e le restanti divise fra' suoi; donde nell'isola l'origine dei feudi, e, naturale conseguenza, l'obbligo imposto ai feudatari di prestare al signore certi servizi in pace, di accompagnarlo armati e devoti alla guerra. Del resto, il conte portò rispetto agli usi, alle leggi, alle pratiche fino allora invalse e mantenute dagli antichi signori: poi, siccome nella contrada da loro principalmente abitata avevano i Normanni di tenere regolari parlamenti o adunanze in cui si trattavano le pubbliche faccende della nazione, così fecero opera d'introdurli in Sicilia, chiamandovi a sedere i baroni laici e gli ecclesiastici. Il più delle volte si discutevano in quelle adunanze gli interessi del paese; non di rado ancora quelli di una terra o di un ceto particolare; e l'utile in tal caso sempre si anteponeva all'onore, i privilegi alla giustizia.

Non furono però tutte le terre della Sicilia ridotte a feudo, rimanendo una classe di possessori, le cui proprietà rispettate dianzi dai Saraceni, rispettate ora dai Normanni, non mutarono padrone: dicevasi tali beni allodiali o *burgensatici*, e i possessori loro si dissero poscia borghesi e borghesi. Costoro, cresciuti in progresso di tempo di numero e di possessi, vennero così acquistando un'importanza infino allora non avvertita, e più tardi entrarono a far parte del parlamento; il che avvenne allorchè i baroni cresciuti similmente di forza, di aderenza, di autorità, misero timore nel potere regio, che per contenerli si accostò al popolo, e chiamò i suoi rappresentanti alle generali adunanze. Questo beneficio fu specialmente opera di Federico II. Ebbe dunque la Sicilia parlamenti contemporanei alla monarchia, della quale erano essi moderatori, ma privi dell'elemento popolare fino al XII secolo, in cui vennero necessariamente divisi in tre camere o *bracci*; il braccio militare o dei baroni, il braccio ecclesiastico, ossia dei vescovi ed abati, ed il braccio demaniale, il quale comprendeva i rappresentanti delle città demaniali; ma l'ultimo vi fu sempre meno influente dei bracci baronale ed ecclesiastico, che il più delle volte uniti fra loro, od anche separati, preponderavano in tutte le deliberazioni sui deputati dei comuni. Tale fu l'origine e la formazione del parlamento siciliano: ufficio suo principalissimo, quello conferitogli dai

medesimi suoi statuti, di trattare in generale convegno degli interessi del paese, levare e partire i tributi, avvisare che il regolare andamento di tutte le parti componenti lo Stato avesse il suo effetto.

I quali parlamenti, trascurati dai re siciliani ogniqualvolta li sperimentavano renitenti od avversi, favoreggiati dalla nazione quando ne tutelavano o promuovevano i vantaggi e le franchigie, rispettati ad ogni modo pur sempre dalle varie dinastie che in tempi diversi esercitarono il loro imperio sulla Sicilia, erano quivi rimasti in vigore fino al principio del presente secolo, allorché Ferdinando Borbone, due volte cacciato da Napoli per l'irruzione dell'armi francesi, venne a cercar ricovero in Sicilia. Incominciò allora una lotta più che decennale fra i Borboni e i Siciliani; perocché i primi per sovvenire alle spese d'una corte sfarzosa ed altera esigevano più che le rendite dello Stato veramente potessero dare; i secondi, irritati al dissapamento che si faceva del loro denaro, avrebbero voluto diminuire piuttosto i pubblici pesi: pure i Borboniani non cessavano dal dimandare sussidii d'armi, di gente e di pecunia; e tutto venne accordato dai Siciliani spontaneamente, o preso dal governo per forza. Ma nè anco i sussidii siciliani bastavano; per la qual cosa Ferdinando, che a ciò era stimolato dai bisogni propri e da quelli della regina, l'anno 1808 fece un accordo con l'Inghilterra, per cui obbligavasi il re ad aprire i porti dell'isola alle navi da guerra e da trasporto inglesi, vietandone al tempo stesso l'ingresso a quelle dei nemici della Gran-Bretagna; impegnavasi parimente il re a ricevere presidio di soldati inglesi nei siti più importanti dell'isola; e dal canto suo s'obbligava il governo britannico a difendere il Borbone da qualunque aggressione straniera, ed a pagargli un'annua sovvenzione di 300.000 lire di sterlini, che l'anno appresso furono accresciute fino a 400.000. Era, come si vede, un farsi servo e provvisoriamente dell'Inghilterra; ma la dignità e l'indipendenza della corona non entravano nei calcoli di Ferdinando, e l'oro di Londra faceva parere men brutta la vergogna di quella servitù.

Correva intanto l'anno 1810, allorché, così stando le cose in Sicilia, il re Ferdinando convocò il parlamento; non veramente per provvedere, come lo portavano gli originari statuti di quell'adunanza, all'interna salute e prosperità dello Stato, ma per cavare nuove sovvenzioni dai sudditi già sì miseramente estenuati: un Medici, ministro per la finanza pubblica in Sicilia, ed a quei giorni caldo partigiano della regina e del potere assoluto, molto coi suoi brogli s'adoperava affinché il parlamento concedesse un donativo straordinario di 360.000 oncie all'anno, per quattro anni. Sperava di volgere a suo grado i membri più influenti del parlamento, ed operare in guisa che si accrescessero i dazii per aprire nuove fonti di entrate alla corte. Nè furono, a vero dire, senza buoni risultamenti i tentativi del ministro appresso ai membri più a lui obbligati del braccio ecclesiastico e demaniale; ma i baroni, parte per avversione al Medici, parte per amore delle nazionali franchigie, parte infine perchè si aderivano ai principi di Belmonte e di Castelnuovo, capi della parte popolare in Sicilia, ricusarono il donativo, e si mostrarono risoluti alla resistenza. Proponeva anzi il principe di Belmonte, e chi a lui più strettamente si aderiva, che si abolissero per decisione del parlamento tutti i donativi infino allora consentiti e tutte le imposte dirette sopra i fondi e le rendite; di tutti questi fondi e rendite, di qualunque natura si fossero, facessero un nuovo catasto, e la rendita di ciascun fondo, feudale o no, si tassasse di una imposta del cinque per cento; la qual cosa avrebbe per se sola accresciuto l'ammontare delle entrate dello Stato, fatta scomparire la confusione che da più anni si osservava nella finanza, e ripartiti i pubblici pesi in giusta proporzione della ricchezza d'ognuno. Si opposero alla volta loro i ministri al proposto provvedimento del principe, e insistettero pel donativo straordinario; il re, la regina e la corte, dal canto loro fiancheggiavano la insistenza dei ministri; ma a questa volta i baroni, assistiti anche da parecchi ecclesiastici più accreditati del parlamento che s'erano uniti a loro, vinsero il partito: le lodi del principe di Belmonte, e di chi con lui aveva promosso i diritti della nazione contra le pretese dei cortigiani, salirono al co'mo. Così rimasero per qualche tempo in Sicilia le condizioni dell'isola e del parlamento.

La negativa del donativo era sommamente dispiaciuta alla corte, ma più forse la resistenza palesata dai più fra i membri del braccio baronale ed ecclesiastico; e da quel giorno concepirono Ferdinando e Carolina una grande avversione alle forme parlamentari non solo, ma alla costituzione siciliana, che metteva loro un duro freno in bocca. Con tutto ciò non ne facevano manifesta dimostrazione, stimando non ancora venuto il tempo opportuno a scoprirsi; si studiavano però essi e i loro fautori di procacciarsi aderenti nella parte popolare, e non senza frutto; s'adoperarono parimente a tirare a sé con lusinghe e promesse molto allettatrici i più docili fra i nobili siciliani; e forti in tal guisa di seguaci e d'intelligenze, fecero adottare in un consiglio di ministri la decisione di poter levare tributi senza il consenso del parlamento. La corte menò vanto di questa concessione come di un trionfo segnalato su coloro che difendevano con tanta insistenza le prerogative del parlamento e l'essenza stessa della costituzione. Ma non se ne stettero oziosi i baroni, a capo de' quali anche in questa occasione s'erano posti i due principi Belmonte e Castelnuovo, e si fecero innanzi con una rimostranza al re, in cui protestando risolutamente contra la pretesa di porre le contribuzioni senza il consenso del parlamento, lo esortavano insieme a non recare tale offesa ad uno statuto ch'era da tutti riguardato come il palladio delle libertà siciliane: il re trattò gli oppositori di faziosi, e per suggerimento della regina fece arrestare cinque dei primarii baroni del regno, i principi Belmonte e Castelnuovo sopraddetti, i principi Aci e Villafranca, e il duca d'Angiò.

Chiaro appariva che un primo atto di violazione della costituzione siciliana aveva commesso il re Ferdinando; e da quel primo fatto avrebbero in breve potuto derivare pessimi

effetti, ove non fosse stato pronto il rimedio. L'imperio di Napoleone, afforzato da tante illustri vittorie, minacciato soltanto dalla potente Inghilterra, operosa nell'ordinare coalizioni sul continente per non lasciarlo quietare, trovavasi nondimeno a questi giorni scosso potentemente da due lati opposti, e non molto l'un dall'altro lontani, dalla Spagna cioè, dove insistevano con armi poderose gl'inglesi, e dalla Sicilia, dove favoreggiavano scopertamente i nobili e i popolani per averli aderenti, e tenere in rispetto la corte. Aveva oltre a ciò l'Inghilterra, quantunque non ne facesse aperta dimostrazione, un altro segreto motivo per tenere un piede fermo in Sicilia; e questo era di non essere disturbata nella sua possessione di Malta e nei suoi traffichi del Mediterraneo. Sapeva però tutte queste cose da Parigi Napoleone, fresco sposo a Maria Luigia d'Austria, nipote a Carolina, e conoscendo d'altronde quanto quella insistenza inglese nelle cose della Sicilia dispiacesse alla regina, donna imperiosa ed assoluta, la venne accortamente tentando con formale promessa di non disturbare il Borbone nel possesso della sua isola, e di aiutarlo contra gl'inglesi, solo che volesse sinceramente liberarsi da loro. Seppe anch'essa queste pratiche segrete l'Inghilterra, e si mise in punto di stornarle; quindi maggiori le sue intrinsechezze con la parte baronale e demaniale, e l'inviare che fece in Sicilia di un lord Guglielmo Bentinck in qualità di ministro presso la corte, e di generalissimo delle truppe inglesi in Sicilia. Giunse Bentinck a Palermo due giorni dopo l'arresto dei cinque nominati baroni. S'accorse allora l'Inglese, e ne aveva anche avuto il mandato dai ministri di Londra, che a voler mettere salde radici nell'isola si rendeva necessario l'abbracciare a drittura la causa dei Siciliani, dar favore alla parte che più a quel tempo prevaleva, e del rimanente sventare qualunque macchinazione si opponesse in quelle parti ai disegni dell'Inghilterra. Incominciò pertanto Bentinck dal dimandare la libertà dei baroni arrestati, e di consigli perchè fossero annullate quelle disposizioni arbitrarie che avevano dianzi messo tanto mal umore negli animi dei Siciliani. Non ascoltato, se n'andò in Inghilterra per riferire e chiedere istruzioni; e quando tornò, il che fu nel settembre dell'anno 1811, s'accordò dei tentativi di Napoleone, delle speranze date dalla regina, della confidenza che presto avesse a cessare quella preponderanza inglese nell'isola.

Due cose parvero ora suggerite a Bentinck dalla necessità dei tempi e dalla condizione medesima delle cose: rimuovere prima di tutto gli ostacoli che internamente si frappongono al prevalere degli inglesi; dare poscia alle faccende civili e politiche dell'isola tale stabilità, che non avessero in avvenire a subire alterazione di qualche rilievo. Provvide alla prima di queste due cose col fare che fossero rimandati i consiglieri più influenti della corona, massime Napolitani, che più soffiavano in quel fuoco acceso; operò perchè si effettuasse la liberazione dei baroni, si cambiasse i ministri, si abolissero i provvedimenti cotanto odiosi di levare le tasse senza che in questa deliberazione intervenisse il parlamento; fosse infine lo stesso Bentinck capitano supremo di tutte le forze siciliane ed inglesi che stanziavano nell'isola. La corte esitava; ma Bentinck minacciò la sospensione del sussidio inglese e lo sbalzamento dal trono del re Ferdinando: a questo suono cessarono le titubazioni, si consentirono le imperiose comande, e fu in Sicilia un governo al tutto siciliano. Temevasi nondimeno l'avversione del re, che si diceva sforzato; e Bentinck lo indusse a nominare vicario generale del regno il figliuolo don Francesco; temevansi parimente gli accordi segreti della regina con Napoleone; e questo fu il caso del secondo provvedimento preso da Bentinck, di ridurre la costituzione siciliana a forme più certe, più nazionali e liberali: sperava sarebbe il nuovo statuto cagione di fiducia ai Siciliani per consentire in tutto con gl'inglesi, e di allettamento agli altri popoli per liberarsi dal giogo napoleonico.

Questa deliberazione del comandante inglese non era senza una grande previdenza delle cose future; imperocché difficile al sommo, per non dire impossibile, essendo a quei giorni il superare con la forza dell'armi la onnipotente fortuna dell'imperatore dei Francesi, il miglior mezzo di conseguire un tal fine parvero appunto le promesse di costituzioni, con cui s'invitarono i popoli ad insorgere. Con quanta sincerità si adoperò quel mezzo, e quali vantaggi ne sieno ai popoli derivati, il mondo lo ha poscia veduto! Fu ad ogni modo provvedimento efficace e profittevole alla Sicilia; dove le riforme introdottesi nel 1812 nell'antichissima costituzione siciliana, accostandola maggiormente all'inglese, operarono in guisa che ne rimasero sommamente avvantaggiate le stesse istituzioni e le relazioni fra le classi alte e le medie. Di fatto, col proporre che fecero i baroni in parlamento di abolire i privilegi feudali, rinanziando per sé ai diritti pecuniarii che ne dipendevano, ne vennero in tanta stima appresso all'universale dei Siciliani, che, sto per dire, non mai ne sperimentarono l'eguale; perdettero gli ecclesiastici la prerogativa di formare nel parlamento un braccio distinto, ma furono chiamati a sedere nella Camera dei pari, e non patirono danno di conseguenza nelle loro immunità: quanto all'ordine dei popolani, si rallegrò specialmente del beneficio acquistato di una giusta larghezza di elezioni, della libertà dello stampare, dei municipii indipendenti, del vedere garantite da leggi la persona e la libertà degli individui; il tutto come in paese già fatto alla pratica degli ordini costituzionali possibilmente perfetti. Tale era in sostanza la costituzione siciliana dell'anno 1812, alla quale il principe vicario diede il suo assenso in nome del re suo padre, e che parve principio di un'era novella nelle condizioni amministrative della Sicilia. Ma in breve cessò quella concordia, da cui sola possono aspettare durata e prosperità le umane istituzioni; si sdegnarono i baroni vedendo che gli antichi loro vassalli, spesso confondendo gli abusi riprovevoli della feudalità coi diritti inoffensivi della proprietà, si conducevano in modo da esacerbare la nobiltà, e di loro alcuni tornarono per odio alle seguite mutazioni ad aderirsi alla corte; dal canto loro i popolani continuarono a favoreggiare la costituzione, tutela prin-

cipale delle loro franchigie, ora massimamente che la vedevano protetta dagl'interessi e dalle ambizioni della potente Inghilterra. Così fino al 1814; nel qual anno, caduto dal trono l'imperatore Napoleone, il re Ferdinando, che aveva in questo frattempo ripigliati in Sicilia i poteri dalle mani del figliuolo, levò ancor più alto i pensieri, e mandò sue istanze ai confederati perchè lo aiutassero a ricuperare l'antico suo seggio di Napoli: parevagli di non potersi mostrare degnamente fra i Borboni congiunti, finchè non fosse sovrano di due regni cotanto fioriti. In sulle prime trovò qualche durezza ne' potentati per le trattative che avevano questi infavolate con Murat, tirato da loro in una lega offensiva contra i napoleoniani guerreggianti in Italia; ma il Congresso di Vienna fece non molto dopo scomparire tutte le difficoltà, e statò che Ferdinando sarebbe reintegrato nel pieno possesso di Napoli. Delle condizioni non era fatta speciale menzione; forse perchè già si disegnava di spogliare i Siciliani dei liberali statuti, da loro con infiniti sacrificii acquistati e difesi.

Frattanto la partenza di Bentinck e degli inglesi dalla Sicilia, avvenuta in quello stesso anno 1814, aveva lasciato il campo libero alle insidie e alle vendette di Ferdinando Borbone; e ciò tanto più che il principe di Belmonte, il più caldo sostenitore delle libertà siciliane, temendo gli effetti del reale risentimento, s'era ritirato a vivere lontano dalla sua patria; e il principe di Castelnuovo, non inferiore certamente al primo per l'amore che portava al proprio paese, era piuttosto uomo da essere tirato in un'impresa risoluta, che da tirarsi altrui. Per verità, dava qualche fastidio a Ferdinando quell'edifizio della costituzione così recentemente data, così solennemente consentita, così universalmente e caldamente favoreggiata; ma per farlo cadere, confidava nelle macchinazioni proprie e nelle ambizioni altrui; quando fosse caduto, aveva piena fiducia nel consentimento dei potentati congiunti ed amici, nell'adesione della medesima Inghilterra. Vedremo infatti nel progresso di questo nostro ragionamento, siccome principali cooperatori al Borbone nell'opera astutissima di conculcare la siciliana costituzione furono quegli stessi inglesi che tanto l'avevano dianzi con gli sforzi loro promossa, con le armi e la costanza veramente britannica confermata.

(continua)

GIUSEPPE MARTINI.

### Giambattista Niccolini.

Nessun moderno scrittore è legato più intimamente del Niccolini a quella ultima scuola, che pure stando devota al passato, già cominciava a fissare lo sguardo nell'avvenire; nessun poeta ha percorso con maggior senno e costanza quel grande spazio di tempo che ci divide dai primi momenti del secolo. La sua vita letteraria comprendesi in quarant'anni di età, prendendo le mosse dalla *Polissena*, e venendo sino all'*Arnaldo da Brescia*; l'un de' quali lavori indica, come a dire, il punto di partenza del giovane poeta, e l'altro è la prova più evidente che l'ingegno suo tiene ancora la via d'un costante progresso. Se il teatro moderno italiano potesse riassumersi in un uomo solo, dovrebbe essere in Niccolini. I suoi lavori drammatici sono popolari in Italia; le sue tragedie furono giudicate e applaudite da tutti i teatri della penisola. Ma il Niccolini, oltre ad essere poeta drammatico eminente, è pure esperto filologo, critico eloquente insieme e sottile, pensatore giusto e severo; bellissime prerogative della sua mente, rese ancor maggiori e più care da una nobile e dignitosa condotta. A tutta ragione pertanto è giunto a quella rinomanza che gli accorda in oggi il pubblico grido; di guisa che non avvi forse in Italia altro nome, fuori del suo, che possa stare d'accanto a quel di Manzoni, per tanti titoli venerato e glorioso.

Giambattista Niccolini nacque nel secolo scorso, poco prima del 1789. Vero toscano, purissimo fiorentino, è agevole scoprire in lui il predominio dell'affetto per la sua provincia nativa. Giovane ancora, assistette allo strano spettacolo di tutti gli eccessi dei quali seppero venire a capo gli uomini durante vent'anni; ma la sua vita fu in ogni tempo vita di saggio, solitaria, pensosa, e così fatta, che pochi letterati in epoche di turbolenza potrebbero vantarne l'eguale.

La prima comparsa del Niccolini nel poetico arringo data, per quanto sappiamo, dall'anno 1804, nel quale scrisse una cantica sulla *Pietà*, tenendo a modello la *Basvilliana*; e svelò fin d'allora elevatezza di sentimenti e nobile magistero di verso. Ma nell'anno 1810 si sollevò, e per maschi concetti e libero maneggio di stile, all'altezza della poesia tragica colla prima sua opera, la *Polissena*. L'autore scelse ad argomento del suo lavoro la storia della dolce eroina d'Euripide, della figlia di Priamo e d'Ecuba, immolata sulla tomba d'Achille, presso alle rovine di Troia. Quell'anno stesso la *Polissena* fu coronata dall'Accademia della Crusca; e a tutta giustizia, perocché essa sia un bello studio sopra quei tempi consecrati dalla poesia, un vero basso-rilievo antico. L'autore attinse direttamente alle fonti dell'ispirazione greca, ad Omero, ad Eschilo, ad Euripide; e nel suo poetico giovanile entusiasmo si lasciò vincere dal prestigio dell'armonia e della forma divina del genio greco, e volle animarsi, a trenta secoli di distanza, dei sentimenti degli eroi d'Atene e di Sparta. E tanto il poeta ha saputo ritrarre i lineamenti di quella poesia, e mantenere quella grazia dignitosa, quella forte semplicità che l'impronta, che poco sarebbe da cancellarsi nella sua *Polissena*, perchè potesse senza anacronismo essere rappresentata davanti al pubblico antico d'Atene.

L'*Imo e Temisto*, l'*Edipo* e *I sette a Tebe* succedettero di corto alla *Polissena*; e sono di pregio ad essa inferiori. Col *Nabucco* anch'egli assottigliò l'intelletto in quella guerra di allusioni, di cui l'*Atene* di Foscolo aveva dato un esempio famoso. Nabucco è Napoleone; Maria-Luigia comparisce sotto le sembianze d'Amitt:

... dallo cui nozze il mondo  
Pace sperò.

Vasti, la madre di Nabucco, non dipinge forse l'eroe moderno, dicendo:

... Arrida  
A lui fortuna, ecco di nuovo il traggo  
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,  
E dai trionfi suoi nasce la guerra;  
Vincano i re nemici; ed io li veggio  
Calcari Nabucco, e parer grandi assisi  
Su l'alto sue rovine...!!

Così il poeta trasportandosi colla robusta immaginativa verso altri tempi seppe trovarvi un ideale adatto perfettamente alle cose che accadevano davanti i suoi occhi.

(continua)

COSIMO GIGLIO.

## Lettere storico-politiche sull'Italia

Lettera prima

DUCATO DI PARMA E PIACENZA

Continuazione. — Vedi pagina 58.

Per l'uccisione di Pier Luigi e l'occupazione di Piacenza, la casa Farnese non perdette tuttavia il ducato. Ottavio, fi-

gliuolo del trucidato duca, rimase in Parma, e seppe mantenersi. Il nuovo duca ottenne poi anche da Filippo II, re di Spagna e signore del Milanese, la restituzione di Piacenza, tranne la fortezza, che restò per trent'anni ancora in mano degli Spagnuoli.

Ottavio, educato alla scuola delle sventure, regnò con lode, e morì nel 1586. Gli succedette il suo unico figliuolo Alessandro, vero eroe della casa Farnese, quegli che col nome di duca di Parma eguagliò e forse vinse tutti i capitani dell'età sua, militando ne' Paesi-Bassi ed in Francia. Ma egli, principe italiano, conduceva un esercito della Spagna, potenza allora sì funesta all'Italia, e le sue virtù militari e civili andarono perdute per la sua patria. Egli morì in Arras nella fresca età di quarantasette anni, senza poter nemmeno venire a riveder le province di cui era sovrano.

Ad Alessandro, morto nel 1592, succedette Ranuccio, suo figliuolo, che già aveva preso possesso del ducato a nome del padre. Fu principe avaro, cupo, diffidente e crudele, che s'acquistò l'odio de' sudditi. Finse che s'ordisse contro di lui una congiura, per la quale fece perire i più facoltosi, e se ne appropriò le sostanze. È uno de' più terribili fatti dell'istoria, confermato dal Muratori.

Nondimeno Ranuccio attenuò l'odio pubblico con varie utili fondazioni. Morì nel 1622 di cinquantatré anni.

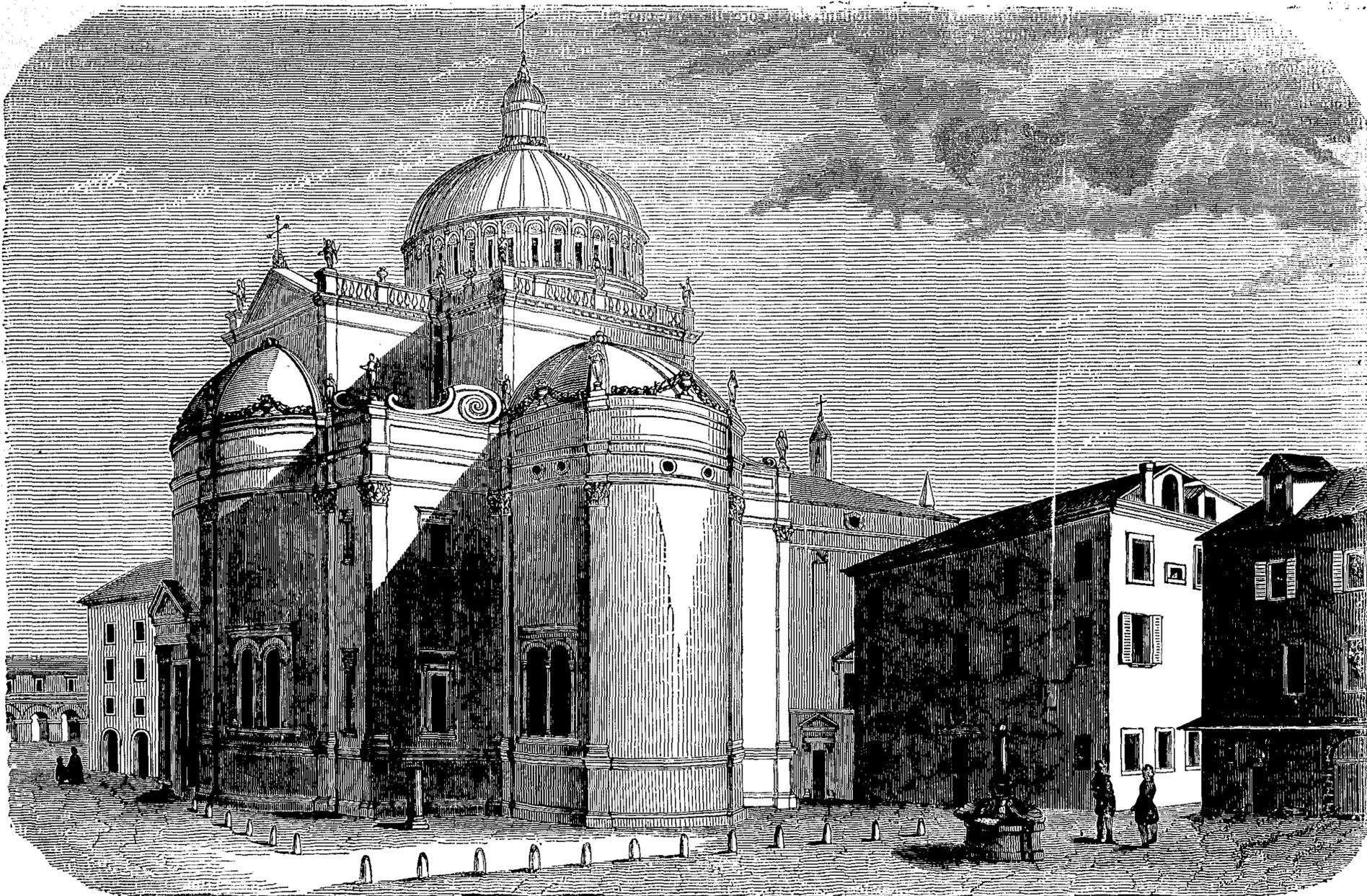
Odoardo Farnese, successore di Ranuccio, venne a contesa con Urbano VIII pel ducato di Castro, che il papa voleva toglierli per darlo a' suoi nipoti, i Barberini. Ciò produsse una lunga e tediosa guerra tra i Parmensi e i Pontifici. Final-

mente, per mediazione di altri principi, i Farnesi vennero lasciati in possesso di Castro; ma sotto il seguente pontificato d'Innocenzo X, essi ne furono privati, e il papa fece diroccar Castro dalle fondamenta: una colonna innalzata sulle rovine diceva: *Qui fu Castro*.

Ciò avvenne però nel regno di Ranuccio II Farnese, duca di Parma, succeduto ad Odoardo nel 1646. Odoardo amava con passione il mestiere delle armi, ma vi era poco atto per la smodata sua obesità ereditata dalla madre Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII. Quest'estrema pinguedine, passata per retaggio nei Farnesi, fu poi cagione che si estinguesse la famiglia. Ne morì appresso Ranuccio II nel 1694. Come tutti i principi della sua famiglia, tenne corte fastosa e protesse le lettere e le arti.

Gli succedette Francesco, suo figliuolo, lodato per prudenza e giustizia. L'eccessiva ereditaria pinguedine gli impedì d'aver prole, onde i potentati maggiori disposero dell'eredità del ducato, senza nemmeno consultarlo. Il cordoglio che sentì per tale sprezzante prepotenza lo trasse alla tomba in età di quarantanove anni.

Gli succedette Antonio (1727), suo fratello, ottavo duca, ed ultimo dei Farnesi. Fu, come quasi tutti i suoi predecessori, amareggiato dalle pretensioni dell'Impero e della Chiesa, che pretendevano a gara l'alto dominio sul ducato. Egli morì nel 1731, dopo soli quattro anni di regno. In lui finì la linea maschile dei Farnesi, soffocata dalla pinguedine. Quest'illustre famiglia tenne un alto grado tra i principi italiani, e produsse pure varii cardinali insigni pel loro sapere.



(Tempio della B. V. della Steccata.)

Rimaneva Elisabetta Farnese, figliuola d'un Odoardo, figlio di Ranuccio II, e morta prima del padre. Era essa moglie di Filippo V re di Spagna. Nel trattato della quadruplice alleanza (1718) e in un altro concluso a Vienna nel 1723 tra l'imperatore Carlo VI e il re di Spagna, erasi stabilito che il ducato di Parma e Piacenza, spenta la linea maschile dei Farnesi, passerebbe al figliuolo primogenito di Filippo V e di Elisabetta, ch'era l'infante don Carlo, a cui pure lasciò per testamento il duca Antonio. Morto il quale, ebbe la reggenza Enrichetta d'Este, vedova di Antonio, e dichiarata tutrice di don Carlo. Venne l'infante in Italia sul cadere del 1731, e nell'anno seguente ricevette gli omaggi di Parma e di Piacenza. Ma frattanto erasi accesa una guerra crudele in cui Francia, Spagna e Savoia eransi collegate contro dell'Austria. « Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri di regno, quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono dei nuovi disegni, e dei nuovi mezzi potenti di successo... Erano quelle speranze vincere i Cesarei... conquistare le Sicilie, « le quali alzate a regno libero (scriveva la madre al figlio), saran tue. Va dunque, e vinci; la più bella corona d'Italia ti attende ». L'infante don Carlo, di soli anni 18, posto a capo d'un esercito spagnuolo, conquistò sugli Austriaci quel regno, che seppe poscia valorosamente difendere. Fatto re delle Due Sicilie, don Carlo rinunziò all'Austria

col trattato di Vienna (1735-36), al ducato di Parma e Piacenza. Ma dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740, si riaccese la terribil guerra della successione austriaca, a cui la Spagna prese parte principalmente per recuperare Parma e Piacenza, città predilette della regina Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V. Ed in effetto, dopo molte vicende guerriere, l'imperatrice Maria Teresa, nel trattato di Aquisgrana firmato il 18 ottobre 1748, cedette a don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse.

Don Filippo, infante di Spagna, figliuolo minore di Filippo V e di Elisabetta Farnese, nato il 15 marzo 1720, prese possesso de' suoi nuovi Stati il dì 7 marzo 1749.

« Quietamente, scrive il Muratori all'anno 1749, presero le truppe spagnuole il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla a nome del reale infante don Filippo con somma consolazione di quei cittadini... Grandi mali han provato gli Stati di Parma e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche armate. Tuttavia da che la pace ha ridonato a que' popoli un principe proprio nella persona del real infante don Filippo, fratello de' potentissimi re di Spagna e di Napoli, ben si dee sperare che ritornando colà il sangue della serenissima casa Farnese, vi ritornerà ancora

quella felicità che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver principe proprio e presente, che faccia circolare il sangue de' sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la giustizia ed altri provvedimenti necessari ad uno Stato ».

Nè deluse andarono queste speranze. Don Filippo, assistito da Guglielmo Dutillot, di Baiona, prudente e generoso ministro, amministrò i suoi Stati con grande saviezza. La grassa provvigione ch'egli riceveva di Spagna, gli faceva abilità di tener corte sfarzosa senza aggravio dei popoli. Protesse le scienze, le lettere e le arti. « Per cura del Paciandi, a tal fine chiamato di Roma, si riordinò l'Università di Parma, dove insegnarono Michele Rosa, Scarpa, Valdrighi, Casciani, Paradisi, Ventura, Araldi, Ceretti e il canonista Contini; il Turchi, lodato per eloquenza, fu posto vescovo a Parma; il Venini, il Derossi, il Pageol furono invitati alla corte e alle cattedre; così il Bodoni di Saluzzo, tipografo appena secondo ai sommi. Ad aito di Ferdinando, figlio del duca, fu eletto il Condillac, e per esso stesero Millot il primo *Corso di storia universale*, e Mably *Discorsi sullo studio della storia*; e lungi dal suggerirgli l'onnipotenza de' principi, gli instillarono la necessità di limitarla, di rispettare i diritti dei popoli, e dall'ingiustizia loro venire i mali di questi ». (continua)



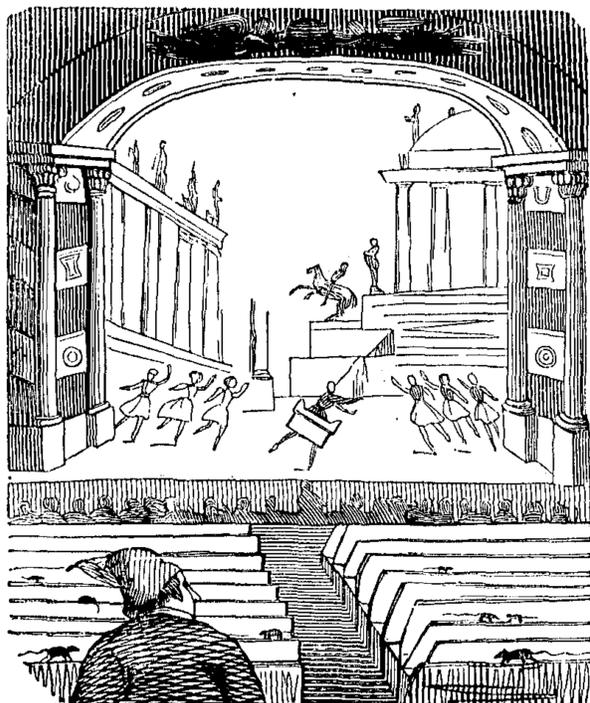
STORIA DI UN CUOCO — Nascita di Sau-Kraut.



Laurea gastronomica.



Entrato al servizio del signor Fliu-Flon, pensa alle grandi imprese a cui il padrone lo destina.



Ogni sera frequentava un gran teatro poco frequentato



E non mancava mai ai pubblici passeggi, facendo il Lion o la Tigre.



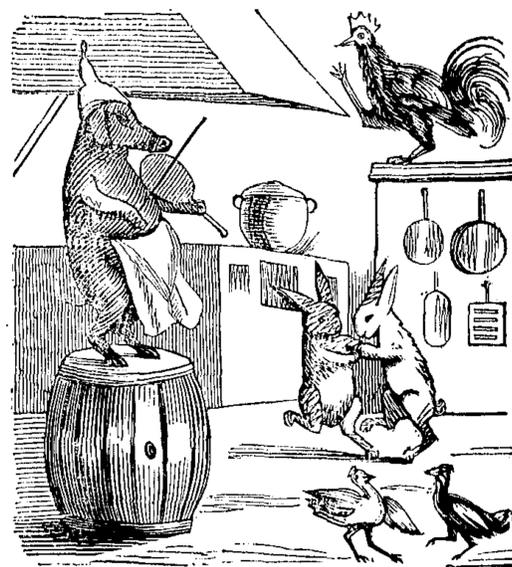
Un bel giorno il Fliu-Flon all'ora del pranzo non vede il cuoco in casa.



Orribile apparizione! Invece d'un pollo allo spiedo arriva lo stesso cuoco.



La famiglia di Fliu-Flon in disordine, e il Signore ed il cane che ebbero scupre gli stessi con i suoi sfoga o il piano, la signora concentra il cupo suo dolore.



Là si piange, qui si ride. Mors tua vita mea.



Il Fliu-Flon fa rendere al Sau-Kraut grandi onori funebri. - Il decano dei cuochi recita con molta unzione un succoso discorso funebre sulla tomba.

### Le Monarchie popolari.

Il patto d'alleanza, che ha annodato al bene dei popoli l'interesse dei principi italiani, è tale condizione che doveva necessariamente avverarsi nel progressivo sviluppo della vita sociale; è tale frutto, che maturato dall'azione lenta della natura, senza bisogno alcuno di sforzo immediato ed estraneo, principi e popoli doveano raccogliere. Questo bene assai più presto avrebbero conseguito, se la rivoluzione di Francia, sopraggiunta non a svilupparsi, ma ad affrettare intempestivamente ed a turbare il corso naturale delle cose, non avesse ispirato odii ed ambizione di escludersi a vicenda in coloro che avean uopo di ravvicinarsi per comune vantaggio: i popoli, come avanzo di antica società governata a monarchia, non sapendo né potendo fare a meno dei loro principi; e costoro, come incalzati dalle necessità del secolo, non avendo altro mezzo che i popoli per assicurare stabilità e riposo ai loro governi.

Questa necessità che gli uni han sentito degli altri, e che è stata l'unico movente del loro avvicinamento, forma il subbietto, che noi meglio intendiamo chiarire con poche osservazioni.

La prima volta che l'autorità pubblica si riunì nelle mani di un solo, in qualunque modo questo avvenne, si avvertì che una eredità politica non avrebbe potuto a lungo sostenersi sola in uno Stato, ove tutto rimanesse mobile intorno ad essa, ed ove molti interessi permanenti e perpetui in altri corpi o in altre stirpi non si attaccassero alla sua esistenza e le servissero di appoggio. In quei tempi, nei quali la forza della religione era oltremodo grande, e che mescolavasi in tutti gli umani affari, il sacerdozio ispirò nelle menti dei popoli, quanto scarsi di ragione, altrettanto creduli e immaginosi, l'opinione della propria grandezza. Era esso depositario delle volontà del cielo. Esso formava il sacro e tremendo nodo, che al cielo univa la terra. E siccome era impossibile che tanti vantaggi non profitassero imperio grandissimo a coloro che n'erano investiti, il sacerdozio esercitò in nome di Dio potestà nei giudizi, nelle paci, nelle guerre, in tutto l'ordine civile. Regnò dunque per sé, o i regnanti tenne soggetti. Teocratici furono i governi; e le monarchie, sostenute da religione e schiave del sacerdozio, teocratiche furono.

Vi fu un'epoca sociale, in cui i popoli vissero sotto il governo di molti capi, i quali nei parlamenti rappresentavano la nazione, e nelle loro terre esercitavano giudiziario e militare potere con maggiore o minor larghezza e indipendenza dal loro capo supremo. Costui ebbe bisogno di circondare il proprio soglio delle famiglie di quei grandi, e di conceder loro castella e favore di sostanze e di privilegi, acciocché mediante la sua potenza soddisfacessero la loro ambizione, e mediante questa ei venisse ad assicurarsi la stabilità della sua potenza. Onde venne il principio, che in siffatti governi al diritto del principe convenga subordinare molti diritti privati, perchè mettendo proporzione tra chi comanda e chi è sforzato ad ubbidire, il rimanente del popolo sia costretto a sopportare il giogo. Si ebbero allora monarchie feudali, che per corso di molti secoli han dominato l'Europa.

Ma la classe de' nobili, divenuta oltremodo potente, non fu sempre sommissa né pieghevole al sovrano. Per la sua influenza i popoli depressi, coperti di cenere, ed occupati a sostentar col servire la vita, furono così ignoranti, che invece di sollevare gli occhi ai loro oppressori per osar detestarne le ingiustizie, ne ammirarono i vizi e i brillanti delitti. Ma quanto gli aristocratici giovarono da un lato a tenere i popoli in soggezione del principato, altrettanto vollero tener questo in soggezione di sé. Gli disputarono diritti inerenti alla corona, gli strapparono abusivi privilegi, lo minacciarono con le spade alle mani. E i principi che nei loro Stati non erano altro che i più grandi baroni, indignati di avere nella potente nobiltà non i sudditi ma gli emuli, chiesero indarno appoggio nel popolo depresso.

Sentirono allora necessità di dare altre basi ai loro troni; e per disfarsi d'una nobiltà turbolenta ed ambiziosa, non ebbero altro mezzo se non quello, migliorando la civiltà del popolo, di rialzarne la condizione. Non ricorderemo le lunghe lotte sostenute, e le pratiche e le leggi, con le quali vi riuscirono. La pompa delle ricchezze, la perizia nell'armi e la prepotenza brutale erano stati alla nobiltà vantaggi sufficienti a mantenersi nei secoli di barbarie. Ma quando anche vestitosi il popolo di lumi, di opulenza, di capacità negli affari, e di gusto di applicazione, la nobiltà rimase vana, oziosa, corrotta e straniera ai nuovi bisogni, alle nuove forze ed ai progressi fatti dall'umanità, non le fu possibile sostenersi.

Un governo feudale è sempre più gravoso al popolo d'una monarchia assoluta. Il potere dei nobili non è così fermo e concentrato, come quello d'un monarca. Troppo più di questo vicini al popolo, non possono sempre impedire che steno giudicati, né circondarsi d'un'ammirazione che abbia qualche cosa di sacro. Essi han dunque tutta la ragione di paventare un terzo stato illuminato, e di lavorare a farne un gregge stupido e depravato, cui rimangano solo i sentimenti di miseria e di timore.

I monarchi, nell'epoca in cui sulle ruine della feudalità estesero la loro potenza, non solo sentirono non avere a temere dei lumi e di tutti i nuovi vantaggi che i popoli si erano procurati, ma gli aiutarono a procurarsene maggiori, e si avvalsero di essi per contrapporli alla classe aristocratica che volevano umiliare. La feudalità, se non distrutta, fu sensibilmente abbassata e resa quasi impotente a nuocere. I popoli, frantati di tanti abusi, ristretti a rispettare un solo padrone in luogo di avere a temer mille tiranni, in mezzo a pace più sicura, ed a vivere più abbondante, respirarono. Ed i sovrani, impinguatisi di tutta quella parte di autorità strappata ai nobili, fondarono le monarchie assolute.

Queste non potevano a lungo sostenersi, perchè prive di basi. Le famiglie nobili decadute non ebbero interesse né forze sufficienti a difenderle. I popoli, dalle prime larghezze

animati a desiderarne maggiori, ben presto si fecero temere. I troni furono altissimi, ma si trovarono isolati.

Tosto che gli uomini si avvidero di non appartenere ad altrui, e di avere braccia, sensi e ragione per servire al proprio vantaggio, spiegarono attività, industria, amor di sé ed ambizione di rilevare sempre più il loro stato. L'aura della prima libertà, che avevano respirata, gonfiò le vele delle loro speranze e li sollevò in un'atmosfera di più arditi pensieri. Pria con espressi voti, poi con aperta violenza aspirarono a conseguir porzione della pubblica autorità. Avrebbero dovuto rimaner contenti che tutto si facesse per essi; ma il malo esempio ricevuto da Francia gli incitò intempestivamente a voler fare da sé. In luogo di appagarsi di monarchie moderate, vollero sedere al fianco dei troni.

I sovrani avevano per sé il clero e le idee religiose; ma il clero, cui paventavano ridovare l'antica potenza onde avevano essi tremato, si limitavano ad usare come strumento di principato: per cui, in luogo di essere riverito dai popoli, n'era disprezzato ed abborrito. Le idee religiose, comechè s'impadronissero dell'uomo nella culla e lo legassero ad abitudini e ad opinioni monarchiche pria che l'età della ragione fosse giunta, pure avean perduto la forza primitiva e non fruttavano negli animi, né servivano di guida alle azioni. Avevano ancora i sovrani gli avanzi dell'antica aristocrazia. Vollerò a questa restituire pristina forme di grandezza che si abbassassero innanzi al loro arbitrio, e vadersene contro i popoli come corpo imponente, ma sommerso alla loro volontà. Ma quest'apparenza di vita e di forza, e la debole influenza delle idee religiose su i popoli, non erano baluardi sufficienti ad assicurare i troni contro il torrente che ne minacciava l'esistenza. Lo ripetiamo: i sovrani si trovavano isolati, ed avverso le pretese popolari non ebbero ad opporre che le armi. Si circondarono allora di armate permanenti. Ebbero principio le monarchie militari.

Buttiamo un velo sulla storia degli ultimi quarant'anni, non così peraltro che ci sfugga una sua verità, la quale vogliamo ricavarne, ed è questa: le frequenti e dolorose catastrofi avvenute in tutti gli Stati italiani si debbono paragonare a colpi ciechi, che amici, chiusi in oscure carceri e senza conoscersi, si vibrano: tosto che splende una face, si riconoscono, si abbracciano e le patrie offese a vicenda si perdonano. Si combattè con furore in una lizza scellerata: caduto il furore, ciascuna delle parti trovò la ragione.

I Principi sperimentarono quanti travagli e pericoli occorrevano per sostenere un edificio sopra base poco solida, perchè non vera, qual erano gli eserciti stanziati. Questi eserciti potevano ben presto rimanere convinti di esser popolo anch'essi. La religione indige, come or ora vedremo, doveva esser prima a disertare dalla causa dell'imperio assoluto.

Dall'altro canto i popoli italiani rimasero non poco delle strane loro pretese. Essi videro manifestamente, che i principi conservatori del governo monarchico, dopo il lungo corso di quattordici secoli, avean messo profonde radici nei loro animi. L'esistenza di classi inferiori e di classi elevate; l'ineguale diffusione de' lumi ne' diversi ordini della società, e ragione d'ineguaglianza la più funesta per esser quella che trasina seco tutte le altre; il non fondamento che nella opinione su ancora posto il principio di esser gli uomini tutti fatti a livello da natura, come si appalesa dall'arteria di coloro, che alcun vantaggio sociale ottennero, verso quelli che ne son privi, dall'importanza che si concede ai troni e ad ogni altra distinzione personale, dall'ammirazione di chi sta in basso per tutto ciò che si eleva sovr'essi, dalla inquietudine di uscire dalla propria condizione per avanzarsi al godimento di un'altra che neppur dovrà appagar le brame ognora indefinite; la disposizione degli animi piuttosto diretta ad acquistare ciò che non si possiede, che a conservare e ad impiegare a proprio talento ciò che si tiene; la preferenza accordata, tra i vari mezzi di acquistare, a quelli provenienti dal favore dell'autorità pubblica sopra quelli che derivano dallo sviluppo delle proprie facoltà personali; il non considerarsi coi propri concittadini, non diciamo come membri di una sola famiglia, perchè questo non è molto, ma come parti di un corpo che ha una sola e medesima vita, di maniera che in luogo di esser tocchi dall'ingiustizia che venga fatta ad altrui come da un pericolo che minaccia tutti direttamente, se ne rimane consolato, ove in pari tempo di quella ingiustizia praticata con l'uno venga all'altro un profitto che gli sia personale; il rispetto sovente superstizioso per grandezze, le quali consistano nelle apparenze e nelle pompe del potere, e il desiderio di rendersi grato a quelli che le possiedono; l'alta e giusta idea della dignità di un sovrano, la ragionevole importanza conceduta all'onore di avvicinarlo, e le ambizioni che si sviluppano presso l'ombra dei troni per effetto delle preferenze che vi si possono godere e che si agognano; queste sono disposizioni degli animi, che ben ponderate, convinsero gli Italiani non poter essi dispensarsi dell'ordine delle cose stabilito nelle monarchie, nelle quali da sessanta generazioni essi vivono. Qualunque sia il giudizio che si voglia fare di queste disposizioni morali, quali che sieno gli effetti che producono nel corpo sociale, esse esistono e contribuiscono alla stabilità dei governi monarchici. Formano negli Italiani una necessità di conservarli.

Altronde, non avendo più forza le massime di un'obbedienza passiva; più non esistendo il cieco rispetto per le forme stabilite, l'alta idea della perpetuità degli ordinamenti politici, l'allontanamento dallo spirito d'innovazione, la grande ripugnanza per qualunque disposizione dei principi governativi; e infine le varie classi, in cui si dividono gli uomini, comechè non sieno ancor tanto ravvicinate e confuse da formare una sola ed omogenea, nella quale regnasse egualmente lo spirito di ordine, di lavoro, di giustizia e di ragione, nullameno non così disgiunte come un tempo, fra loro, tutto questo misse ad altro ed egualmente giusto convincimento, che l'opinione più non favorisca le monarchie assolute, e che esista il bisogno di modificarle a seconda dei nuovi bisogni che il progresso dei lumi ha sviluppati nei popoli, rispettando sempre il diritto del principe,

che comunque stabilito, o da conquista o da trattato, è circondato da carattere sacro e da legittimo rispetto per antico possesso e per presenti virtù.

Gli Italiani piegavansi ad opinione politica sostenuta da ragione, e i principi più non aveano motivo che li determinasse a contraddirla; gli uni, in luogo di occuparsi a mutar le forme, voleano modificare lo spirito dei loro governi, e il loro oggetto era determinato, ossia di esser retti con giustizia e nel proprio interesse; gli altri non esitavano ad appagarli, quando una voce elevata nel Vaticano fu prima a dire agli Italiani: « sorgete ». L'influenza che questa voce esercitò sovr'essi fu tanto maggiore, quanto che venne da un seggio, donde si era detto sin allora ai medesimi: « curatevi ». Pio IX verificò una nuova e grande applicazione del principio cristiano al vantaggio comune degli uomini e di chi regna sovr'essi. Le riforme, partite da Roma, rivestirono la causa dei popoli di un nobile carattere, la giustificarono, e direm anche, la santificarono al cospetto del mondo. Tutte le verità di ragion pubblica acquistarono un carattere sacro, ed ai piè di quei medesimi altari, dove s'innalzavano le preci all'Eterno, si cominciò a confondervi i voti e gli inni per la salute dell'Italia.

L'opinione, rivestita del pontificale suggello, fu mandata ai principi. Quelli di Toscana e del Piemonte, trovandola conforme al loro convincimento, la riverirono e le diedero effetto nei proprii Stati. L'amore dei popoli diventò allora nuova base dei troni ed ebbero principio le monarchie popolari.

D. S.

### Cronaca Scientifica, Artistica e Industriale

**PIETRA ARTIFICIALE.** — Nella prima adunanza dell'Istituzione degli ingegneri civili a Londra si lesse il seguente metodo di Ransome per fare una pietra artificiale. Il modo di operare è semplicissimo. Si prende della selce polverizzata, e si assoggetta all'azione d'un alcali caustico, col quale si fa bollire in un vaso chiuso e sotto una forte pressione. Si forma in tal modo una soluzione silicea trasparente, la quale si fa evaporare fino a che il residuo si riduca al peso specifico di 1,6. Si mescola il liquido con una data proporzione di sabbia ben lavata, granto in polvere, od altri materiali più o meno duri. La pasta così fatta si comprime entro quel modello che si desidera, ed è suscettibile di ricevere qualunque forma. Dopo di ciò si espone al fuoco e si fa arroventare entro una stufa o forno, nella quale operazione la selce libera e non combinata si unisce coll'eccesso di alcali che esiste nella soluzione, formando così un composto quasi vitreo, e rendendo perfettamente insolubile la pietra risultante. Questa produzione è suscettibile di un gran numero di applicazioni nelle belle arti. Se ne fanno busti, vasi, lastre, tegole, gradinate, balaustrati, modelli, capitelli, colonne, piedestalli, ecc. Formaronsi anche di questa pietra colt e macchine; e per quanto si può giudicare dalla bellezza e dalla varietà delle pietre artificiali ottenute con questo metodo, avvi ogni argomento di credere che vastissima sia per essere l'estensione delle loro applicazioni.

**MECCANICA.** — Nella stessa adunanza il signor Richmond dopo di aver dimostrato la troppa complicazione ed il caro prezzo delle macchine conosciute sotto il nome di *numeratori*, e la facilità con cui le medesime danno indicazioni inesatte, propose un nuovo numeratore, per quanto si dice, semplicissimo e di prezzo così tenue che può andar nelle mani di tutti.

**NAUFRAGIO.** — Su quasi tutte le carte del Mediterraneo sono segnati gli scogli Sorelli quasi sempre coperti d'acqua. Sopra uno di questi scogli trovasi spesso da 10 a 12 piedi d'acqua. Pare impossibile che gli uffiziali dell'*Avenger* non abbiano saputo evitar questo scoglio. Il luogotenente Rooke narra che al momento in cui la nave urtò, il capitano Napier ed il sig. Archer saltarono sul ponte, e furono ambedue gettati nelle onde, né più trovati. Tutti gli uomini sembravano colpiti da paralisi, né quasi cercavano di salvarsi. Accorsero in aiuto gli Arabi delle punte Negro e Balmath. Si stima di 236 la perdita delle persone. Vero restarono schiacciati dai frantumi del bastimento dopo l'urto. Il luogotenente Rooke fu forzato di allontanarsi colla sua scialuppa, per non venir inghiottito dalla fregata che gorgogliando si affondava. Il vapore l'*Hécate* raccolse un pezzo del fusto di un cannone, su cui si leggeva *Avenger*. Il luogotenente Marryat che fu sollecito a saltar sul ponte fu vittima di un'ondata. L'*Avenger*, che faceva parte della stazione di Lisbona, non aveva a bordo veruna carta del Mediterraneo. Il luogotenente Rooke trovò sul *Ceylan* ove attende la sentenza di un consiglio di guerra.

**MUSEO DELL'HAVRE.** — Questo museo fece ultimamente acquisto di una parte della collezione degli oggetti d'arte e di curiosità portati da un viaggio nelle regioni antiche da Delessert. Questa collezione è una delle più importanti sotto l'aspetto etnologico, e si compone di una serie quasi compiuta di armi, di utensili di famiglia, di caccia e di pesca, quali si usano dai popoli della Malesia e della Polinesia. Si osserva pure un certo numero di modelli, in piccolo, delle abitazioni, degli strumenti aratorii, e di varie altre industrie appartenenti alla Cina, alle isole della Sonda, al Giappone, ed una galleria curiosissima di statuette, rappresentante le varie caste dell'India. Questi oggetti montano a circa 500. Le armi si distinguono e per la bizzarria delle forme, e per la diversità della materia, come pure per la ricchezza del lavoro.

Per le sue relazioni non interrotte con tutte le parti del mondo, l'Havre pare proprio destinato a raccogliere e conservare nel suo museo i vestigi che vanno di giorno in giorno cancellandosi de' costumi, delle arti e dell'industria delle popolazioni primitive, le quali dimandarono a misura che si estende la civilizzazione europea.

**GEODESIA.** — Da un articolo della *Bibliothèque universelle de Genève* ricaviamo che la serie delle operazioni topografiche e geodetiche per levare la carta della Svizzera va procedendo alquanto per quanto le accidentalità del terreno ed i fondi assegnati dalla Dieta federale lo permettono. La carta della Svizzera è divisa in 25 fogli sulla scala di uno a centomila. Giascun foglio abbraccia una lunghezza di 70000 metri ed una larghezza di 48000. Le alzate si fanno sulla scala di uno a 25000 nelle parti basse, e di uno a 50000 nelle alte montagne. Si segue il metodo delle curve orizzontali immaginato nel secolo scorso da Ducarle. De' 25 fogli di cui si comporrà l'atlante, due sono di già pubblicati, quattro altri sono terminati, e stanno per publicarsi; dieci de' rimanenti sono già più o meno avanzati; cosichè questa impresa, per cui la Dieta federale assegna annualmente una certa somma, è bene avviata, e lo sarebbe forse meglio se non vi fosse tanta penuria di buoni incisori in quel paese. La proiezione adottata per la carta della Svizzera è quella di Flamsteed modificata, quale si adotta da tutti gli Stati i quali si occupano attualmente di simili lavori.

**ZOOLOGIA.** — *Del gusto degli uccelli per la musica* (lavoro di Tarragon publicato nella *Revue zoologique*, 1847, p. 178). Il signor di Tarragon osservò varii fatti interessanti sulle abitudini degli uccelli, allevando un gran numero di questi animali in vaste uccellerie. Costatò in particolare in diverse specie un gusto straordinario per la musica. I *loxia* offrono i migliori esempi. Tra gli altri l'autore osservò i *loxia atricapilla* correre più volte al canto dolce e manerato del *loxia cantans*, collocarsegli vicino, ed ivi, col collo teso e colle orecchie quasi contro al becco del piccolo cantore, restare in uno stato quasi di estasi, anche più minuti secondi dopo finito il canto. Allorchè il signor di Tarragon fischiava dolcemente, quest'uccello manifestava un vivo piacere, e lungi dal fuggire, come suole, la sua presenza, si avvicinava talmente che si sarebbe con tutta facilità potuto prendere. Altre specie di *loxia* sembrano amare il suono del piano e del flauto. L'autore dice d'aver osservato più volte il *loxia cantans* circondato e quasi soffocato da un circolo di uditori tra i quali si distinguevano i suoi congeneri, obbligato d'interrompere il suo canto per sottrarsi alle importunità de' suoi ammiratori. Spesso allora il *loxia fasciata*, di umor brusco, inseguiva a colpi di becco il povero cantore che lo privava del piacere ch'era venuto a cercare da lui. Il canto del *loxia arizivora* ha pure il potere di ammaliare quegli animali. In vece il canto del passero di Canaria e di alcuni altri uccelli di voce forte ed estesa pare venga da loro disapprovato. Questo gusto per la musica è così forte, che i medesimi lasciano tutto per soddisfarlo: si vedono cziandio interrompere il loro pasto, e la loro nidificazione.

**IGIENE PUBBLICA.** — Il signor Hamant lesse all'Accademia delle scienze di Parigi un lavoro avente per titolo: *Des abat-toirs de la ville de Paris; leur organisation; fraudes, abus dans le commerce de la viande; dangers qui en résultent pour la santé publique; nécessité d'une organisation meilleure*. Crediamo bene di esporre qui i risultati di questo lavoro, siccome quelli che si possono applicare anche alle nostre città italiane. Ecco pertanto le sue conclusioni: 1° L'organizzazione attuale de' macelli non merita approvazione; 2° Le persone incaricate di sorvegliare per l'interesse del pubblico non presentano sufficienti guarentigie; 3° I macelli non impediscono la vendita della carne di animali uccisi fuori de' macelli, il che toglie non poco all'utilità del loro stabilimento; 4° Le carni provenienti da animali malati possono esser cagion di malattie agli animali che ne fanno uso; 5° Per conseguenza l'amministrazione non deve tollerare ulteriormente l'esistenza degli stabilimenti nei quali s'ingrassano maiali con carni d'animali uccisi ammalati, o morti di malattia; 6° La cottura non annichila i principii deleterii della carne; 7° Convien proscrivere dai macelli stabiliti nei quartieri poveri le carni degli animali ammalati, che vi si conducono; 8° Finalmente l'ufficio d'ispettore de' macelli deve conferire a medici veterinari.

**SORGENTI DEL NILO.** — Il signor Abbadie che da più anni trovasi nell'Abissinia, indirizzò ad Arago una lettera nella quale contengono alcune particolarità importanti intorno alle sorgenti del Nilo bianco. Secondo i risultati di un viaggio recente di Abbadie, la sorgente principale del Nilo bianco è situata nella foresta di Babia, tra gli Stati d'Inarya e di Jimma. Questa sorgente, sebbene meno elevata di quella del Nilo azzurro, sia in latitudine, sia per l'altezza assoluta, è nondimeno più fredda che quest'ultima.

	Sorgenti del Nilo azzurro	Sorg. del Nilo bianco
Latitudine . . . . .	10° 58'	7° 49'
Longitudine da Parigi . . . . .	54° 55'	54° 58'
Altezza assoluta in metri . . . . .	2806	2524
Temperatura centigrada . . . . .	15°,09	15°,0

A che debbesi dunque attribuire questa differenza di temperatura? Il signor Abbadie richiama qui un fatto ch'egli aveva di già osservato dieci anni fa, durante il suo viaggio al Brasile; vale a dire, che il massimo della temperatura delle acque dell'Atlantico, non è all'equatore, ma un poco al nord di questa linea.

Egli conferma inoltre colle sue osservazioni, che il fulmine, nullo ai poli, divien più frequente a misura che diminuisce la distanza dall'equatore.

**FISICA.** — Il signor Magrini fece conoscere il risultato delle sue sperienze, per cui risulterebbe che nella trasmissione dell'elettricità vi sono ventri e nodi analoghi a quelli che si osservano nella trasmissione del suono.

**FISICA TERRESTRE.** — Il sig. Nicolini direttore della scuola di belle arti a Napoli propones di dimostrare in un lavoro ch'egli pubblicò intorno al tempio di Serapide, che dalla punta di Gaeta fino ad Amalfi, il terreno, riferito al livello attuale del mare, fu or più alto ed or più basso: durante il periodo che si abbraccia nel lavoro di Nicolini, il punto più basso di questo livello ebbe luogo due secoli avanti l'era cristiana;

poscia montò ed arrivò alla massima altezza tra i secoli ix e x. Allora cominciò di nuovo un periodo di depressione, il quale pervenne al suo limite nel principio del secolo xv; il livello del mare parve allora cominciassero di nuovo ad ascendere. Tal movimento continua ora con una velocità tre volte maggiore che dieci anni fa; cosichè è ora necessario di sollevare il fondo delle fogne; e la via di Mergellina è spesso bagnata dalle acque del mare contro il solito. L'estensione totale dell'oscillazione tra il punto più basso ed il punto più elevato sembra essere di 12 metri.

**FENOMENI PERIODICI.** — Nella seduta dell'8 gennaio corrente il sig. Quetelet presentò all'Accademia reale del Belgio il sunto di una lettera di Heis d'Aix-la-Chapelle, relativa alle grandi apparizioni di stelle cadenti nell'anno 1847. Questo fisico trovò che alcune di simili apparizioni erano formate di due gruppi distinti di meteor. Così nel mese di agosto riconobbe un punto di emanazione a 40° gradi di ascensione retta ed a 55° di declinazione boreale, ed un altro punto di emanazione a 260° di ascensione retta, ed a 46° di declinazione boreale. Al mese di dicembre esistevano ancora due centri distinti di emanazione, situati rispettivamente a 105° e 27° di ascensione retta, e 34° e 77° di declinazione boreale.

All'epoca periodica di novembre l'osservazione non si potè fare che nella sera dell'11, nella quale il cielo fu scoperto solo dalle sei e mezzo alle otto di sera. In questo intervallo si notarono 50 stelle cadenti, di cui Heis dà la traiettoria apparente. Il nuovo periodo dell'8 al 10 dicembre scoperto da Quetelet venne pure da Heis osservato. Il di 8 da sei ore 44 minuti, ad 11 ore 46 minuti si registrarono 152 stelle cadenti. Il di 10 se ne notarono 130 da 6 ore 8 minuti a 12 ore 14 minuti. Questi numeri corrispondono nel primo caso a 26 stelle cadenti per ora, e nel secondo a 25. Heis trovò ancora le notti che seguirono il 10 dicembre, notevoli per la frequenza delle stelle cadenti. Osservò il 10 una debole aurora boreale, ed il 17 un'aurora più splendida, la quale si vide pure a Bruxelles.

— Il signor Quetelet comunicò poscia all'Accademia il seguente brano di una lettera che gli venne indirizzata dal luogotenente Maury direttore dell'osservatorio nazionale di Washington.

«... Esaminando la vostra tavola di paragone tra la vegetazione a Bruxelles ed agli Stati Uniti, pag. 38, io trovo una differenza di 23 a 41 giorni in favor di Bruxelles. Devesi forse la maggior parte di questa differenza attribuire agli effetti prodotti sul clima dell'Europa occidentale alle correnti marine provenienti dal golfo del Messico? Considerando la capacità dell'acqua pel calorico, la rapidità e la temperatura di queste correnti, il volume d'acqua calda che le medesime portano quotidianamente nell'Atlantico, finalmente la frequenza de' venti del nord-ovest; i quali arrestano sulle coste dell'Europa il loro calore insieme con l'umidità, non credo irragionevole il pensare che questa grande corrente, sia la causa che tempera il clima dell'Inghilterra e delle coste dell'Europa, e che fa di queste in certo modo un vasto giardino.

Dall'oceano Indiano parte pure un'altra corrente che possiede una temperatura elevata, e si dirige verso il nord-ovest dell'America. Ebbene noi abbiamo qui pure una ripetizione degli stessi fenomeni. Il clima dell'Oregon è quasi come il vostro, mentre quello dell'Asia orientale rassomiglia a quello dell'est dell'America.

La connessione de' climi delle regioni che circondano l'oceano è un oggetto che può diventare interessante. Io credo che le correnti marine presentino un campo fecondo all'osservazione....»

L'autore rammenta in seguito gli sforzi ch'egli fece da più anni per introdurre l'osservazione de' fenomeni della fisica del globo sui bastimenti della marina dello Stato. Collo scopo di perfezionare le nostre cognizioni intorno alle correnti marine, egli cominciò la pubblicazione di carte speciali. Indirizzò nello stesso mentre al signor Quetelet un lavoro sulla corrente del golfo del Messico, da lui letto nella seduta annua dell'Istituto nazionale di Washington, il 2 aprile 1844.

— A proposito di fenomeni periodici, Quetelet fa conoscere che le ultime pubblicazioni dell'Accademia di Stoccolma arrivate a Bruxelles, contengono i risultati delle osservazioni fatte nella Svezia sulle emigrazioni degli uccelli e sulla fioritura delle piante.

**ASTRONOMIA.** — Quando Herschel scopriva il nuovo pianeta Urano, aveva ereditato di osservare intorno al medesimo niente meno che sei satelliti, due soli dei quali vennero da altri osservatori confermati. Ora sentiamo la notizia che gli astronomi di Pulkowa, di cui direttore è Ottone Struve già altre volte menzionato in questa cronaca, hanno osservato un terzo satellite di Urano, e determinato la rivoluzione, la quale sarebbe di 94 ore.

**LETTERATURA.** — I giornali tedeschi annunziano vicina ad esser publicata la traduzione tedesca del *Paradiso* di Dante, per opera del principe Giovanni di Sassonia, *alias* Philalthes; il quale, come è noto, ha già publicato un'applauditissima versione delle prime due cantiche dell'immortale poema.

— Alfredo Tennyson, il più popolare de' poeti lirici che abbia ora l'Inghilterra, ha, dopo lungo silenzio, publicato un poema in versi sciolti intitolato: *The Princess; a Medley* (Londra, Moxon, 1848). I critici inglesi ne parlano con molta lode, e trovano che il Tennyson non pecca più di quell'indeterminato e vago onde sono contrassegnate le sue giovanili poesie; ma possiede quella virile maturità del poeta che sa serbar misura così nella forma come nella sostanza.

**NOMINE ACCADEMICHE.** — Il giorno 22 del corrente gennaio l'Accademia francese delle scienze politiche e morali ha nominato socio corrispondente l'abate ANTONIO ROSMINI-SERRATI in luogo del barone PASQUALE GALUPPI morto l'anno scorso.

Siamo pur lieti di poter annunciar la nomina del conte ILARIONE PETITTI a membro dell'Istituto di Francia, e di partecipare ai nostri lettori la lettera stessa con cui il presidente di quella illustre assemblea dava di ciò avviso al

nuovo eletto. Sia questo un altro dei numerosi documenti, che la generosa nazione francese ha in questi ultimi tempi dati all'Italia dei suoi voti, delle sue simpatie verso il risorgimento italiano, che gigantesco s'avvia al suo compimento.

*Monsieur le Comte*

« Je suis heureux de pouvoir vous annoncer que vous avez été nommé correspondant de l'Académie à une grande majorité.

« Nous sommes heureux, en ce moment, de donner dans votre personne un témoignage de notre profonde sympathie, pour les progrès moraux et politiques qui s'accomplissent maintenant en Italie. Progrès auxquels vous prenez une part si distinguée.

« Avant-hier j'ai eu le bonheur de faire adopter par la Chambre des Pairs un autre témoignage de sympathie pour votre belle et grande cause italienne etc. » — *Baron Dupin.*

I COMPILATORI.

SECONDA ED ULTIMA LETTERA

DI

UN VECCHIO MILITARE

OSSIA

REPLICA DEL GENERALE DELLA MARMORA

AL SIG. GIORGIO BRIANO

Opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 50.

Genova — Tipografia del R. I. DE' SORDI-MUTI — 1847.

In vendita presso tutti i Librai d'Italia

GAUTU'

STORIA UNIVERSALE

SETTIMA EDIZIONE

Dispendio prima

Torino — G. POBBA e C. Editori — 1848

Prossima pubblicazione

DI ALCUNE OPINIONI

POLITICHE POPOLARI

IN UN'OPERA

DI

MAURIZIO TARCHETTI

Sommario

*Debolezza del partito retrogrado: mezzi legali dei progressisti: varie classi di retrogradi: lontana origine delle Riforme: motivi che le ritardarono: accuse contro i Nobili: i veri Nobili avvantaggiarono: erronei giudizi contro i Principi: criterio per conoscere se le dimostrazioni d'affetto sono sincere nel popolo: i Principi Riformatori sono più felici di quelli che amano l'antico sistema: i Ministri in genere; Guizot e Metternich: Gregorio XVI e Pio IX: disciolta la questione austro-ferrarese: è inevitabile sì, o no una guerra? i soldati non sono parricidi: è lecito infrangere i trattati? la storia dei fatti lo fa lecito. Conclusione.*

Alessandria, presso la vedova GABETTI ed OTTOLINI, 1848.

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA.

Parte seconda.

I.

Nelle amene vicinanze di Frascati la mia vita e il mio cuore fu agitato da molte commozioni per imprevedute avventure. La solitudine mi fece più sensitiva e mi secondò i pensieri e gli affetti.

Credetti sul principio, e non m'ingannai, che il chirurgo Anelli volesse far prova dell'animo mio, e scandagliarne la forza. Era meco benevolo e cortese, ma senza riguardi dovuti al delicato organismo d'una donna. Sembrava in prima che tentasse distoghermi dal mio mestiere di modista collo spavento. Ei stava, come dissi, scrivendo un libro sopra la funesta influenza delle mode nella salute delle donne, e meditava sempre come un anacoreta sulle ossa dei morti.

